

MEMORIALE
DEI CONFESSORI

OSSIA

COMPENDIO DI TEOLOGIA MORALE

PER USO SPECIALE DEGLI ESAMINANDI AD ASCOLTARE
LE SACRAMENTALI CONFESSIONI

per

D. AGOSTINO VALENTINI CASSINESE

GIÀ LETTORE DI SACRA TEOLOGIA



FIRENZE

A SPESE DEGLI EDITORI

—
1833.



4. B. 8

MEMORIALE DEI CONFESSORI

*Utile est plures a pluribus fieri (libros)
diverso stylo, tam dicere: fide, etiam
de questionibus iudem, ut ad plu-
rimos res ipsa perveniat, ad alios sic,
ad alios autem sic. (S. Acc. de Trin.
L. 1. c. 2).*



MEMORIALE DEI CONFESSORI

OSSIA

COMPENDIO DI TEOLOGIA MORALE

PER USO SPECIALE DEGLI ESAMINANDI AD ASCOLTARE
LE SACRAMENTALI CONFESSIONI

per

D. AGOSTINO VALENTINI CASSINESE

GIÀ LETTORE DI SACRA TEOLOGIA



FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI
—
1853.



*Gli Editori intendono valersi dei diritti accordati dalle
Leggi sulla Proprietà letteraria.*

Tip. Nazionale Italiana.

AI LEGGITORI.

Diversi Sacerdoti animati ad intraprendere la santa e caritatevole carriera della direzione delle anime nel Tribunale di Penitenza, pensarono di rivolgersi a me, perchè richiamando loro a memoria le principali Teorie della Teologia Morale, fossi ai medesimi come di guida all'esame, che suol tenersi con chiunque desidera essere approvato ad ascoltare le Sagramentali Confessioni. A viemeglio riuscire nell'impegno preso, giudicai opportuno scrivere questa specie di Compendio di Teologia Morale; e lo feci con animo di procacciare ai novelli Confessori quello stesso aiuto, che tanti amarono di porgere agli Ordinandi; onde, come vi è un Catechismo per facilitare ai Cherici l'esame su gli Ordini ai quali aspirano, vi fosse pure un Catechismo per facilitare ai Sacerdoti l'esame, così detto, a Confessione. Questo ebbi in mente; ed è però che mi astenni dal corredare

i miei asserti di qualsivoglia prova di autorità, o di ragione, e spesse volte anche di esempj, per esser più breve. Avrò bensì, se non erro, sufficientemente provveduto a questo difetto, facendo noto ai miei leggitori, come io abbia seguito con la possibile fedeltà le dottrine dell'incomparabile Sant'Alfonso De-Liguori, e consultati eziandio in tutte cose, due dei più valenti interpreti della mente di lui, vuo' dire, Monsignor Pietro Scavini nella dotta ed erudita sua Opera, che ha per titolo, Theologia Moralis Universa, e Giovanni Pietro Gury, della Compagnia di Gesù, nel suo veramente squisito lavoro, intitolato, Compendium Theologiæ Moralis, parto felice di lucidissima mente, come ben lo appalesano la chiarezza e l'esattezza del metodo, col quale sono ivi proposti e sviluppati tutti e singoli i temi della Teologia Morale. Ad essi impertanto può francamente ricorrere chi desideri maggiori spiegazioni, o chi abbia voglia di investigar le ragioni, sia delle massime che stabilisco, sia pur anco delle opinioni che promuovo.

Nientedimeno, acciocchè i poco esperti di queste ultime appunto non faccian mal' uso, conviene che considerino seriamente, che il Confessore dee esercitare in una volta tre ufficj diversi, di giudice cioè, di medico e di dottore. Come giudice dee giudicare dei peccati; come medico dee curare le infermità spirituali, prescrivere perciò stesso gli opportuni rimedj per ricondurre a sa-

lute, e quindi ingiungere la pratica di quanto egli conosce, e sa essere più espediente a preservare i risanati dalle stesse, o da nuove malattie; come dottore finalmente dee insegnare la legge del Signore non solo, ma anche la via della perfezione, ed usare la massima prudenza nell'istruire e nel rispondere alle dimande che gli possono esser fatte, avendo sempre in mira la maggiore utilità, ed il maggior profitto delle anime che dirige. Frattanto, queste tre qualità non si acquistano con lo stesso studio, ma ad ognuna fa di mestieri addestrarsi con uno studio speciale. Il perchè, da chi scrive un Trattato di Teologia Morale non si dee attendere ciò che giustamente si attenderebbe da chi scrivesse un Trattato di Perfezione Cristiana. Quegli pensa, quasi esclusivamente, a fare del Confessore un buon giudice; questi ha cura di renderlo idoneo a condurre di grado in grado i fedeli per la via della mortificazione dei sensi, e indirizzarli all'acquisto della virtù.

Si serva adunque il Confessore delle mie dottrine, eziandio di quelle che fossero per sembrargli troppo benigne, quando deve esercitare l'ufficio di giudice: mediti bene innanzi però se gli convenga servirsene quando esercita quello di dottore, e particolarmente quando esercita quello di medico, onde per questo, quando occorra, si renda idoneo mediante lo studio di altri autori. Imperocchè altro è pronunziar giudizio di una

azione già fatta, altro consigliare a farla. Chi giudica, dee consultare la legge, e nulla più; chi consiglia, o istruisce, deve sempre suggerire ciò che è migliore e più perfetto, acconciandosi alla maggiore o minore suscettibilità del consigliato. La confusione di queste idee ha fatto sì che nella mente di molti si confondesse del pari la missione del Moralista con quella dell'Ascetico, o del Mistico; ed è stata poi la ragion principale, perchè tanti eccellenti Moralisti antichi e moderni hanno incontrato mal a proposito la taccia di rilassati e di corruttori del buon costume.

Nè scrivo così perchè voglia farmi credere immune da errori. Sebbene ciò che insegno non sia mio, ma di quel Grande di cui l'Oracolo del Vaticano diceva: ejusdem opera inoffenso prorsus pede percurri a fidelibus posse, tuttavia intimamente convinto della mia pochezza, temo pur troppo di non aver sempre raggiunto la mente di tanto maestro. Sottometto perciò quanto contiensi in queste carte al supremo giudizio della Santa Sede Apostolica, della quale sono e sempre sarò, se Iddio m'assista, figlio obbedientissimo e devotissimo suddito.

Mi fu detto che questo meschino lavoro potea essere utile; il desiderio di giovare altrui vinse la ritrosia che avrei avuto a pubblicarlo, e permisi che fosse messo a stampa. Che se realmente l'eterna Sapienza si fosse degnata di sorreggere la mia imbecillità per amor di coloro che volesse-

ro profittare di questa, qualunque siasi, mia fatica, rendetene grazie alla gran Madre di Dio concepita senza peccato e a Sant' Alfonso Maria De-Liguori, alla protezione dei quali appoggiato, ebbi coraggio di produrre questo libretto. Ma se in quella vece, immeritevole come io sono di ricevere aiuto dall'alto, fossi andato interamente deluso nelle mie speranze, condonate al buon volere un tale ardimento, e rammentatevi ad ogni modo nelle vostre preghiere dell' indegnissimo ministro di Gesù Cristo

D. AGOSTINO VALENTINI

*Monaco Benedettino Cassinese
in Badia di Firenze.*

PARTE PRIMA.

TRATTATO I.

DELLE AZIONI UMANE.

Cap. I.

Della natura e distinzione degli atti umani.

D. Cosa è atto umano?

R. È ogni e qualunque azione, che sia fatta dall'uomo, quando conosce e vuole liberamente ciò che fa. Si dice, *fatta dall'uomo, quando conosce e vuole liberamente ciò che fa*, per non confonderla con gli atti *necessarij*, come la respirazione, la circolazione del sangue e simili, o con gli atti *indeliberati*, come i moti *primo-primi*, o qualsivoglia altra azione fatta senza riflessione alcuna.

D. Di quante sorte è l'atto umano?

R. Di due: *elicit* ed *imperato*. L'*elicit* è quello, che provenendo dalla volontà, è da essa immediatamente eseguito, come l'amare, lo scegliere e simili. L'*imperato*, è quello che è co-

mandato dalla volontà, ma è eseguito da altra potenza interna, o esterna, come il meditare, il passeggiare e simili.

Cap. II

Delle proprietà degli atti umani.

- D. Quali e quante sono le proprietà dell'atto umano?
- R. Due; imperciocchè l'atto umano deve essere *volontario* e *libero*.
- D. Cosa s'intende per volontario?
- R. Dicesi volontario quell'atto che si fa dall'uomo per inclinazione della volontà, e con cognizione di ciò che fa.
- D. Di quante specie è il volontario?
- R. Di più specie: ma principalmente si distingue in *spontaneo* o *necessario* e *libero*; *perfetto* e *imperfetto*; *diretto* e *indiretto*. Dicesi volontario spontaneo o necessario quell'atto che si fa dall'uomo con perfetta cognizione dell'intelletto e con inclinazione della volontà, sebbene non sia in facoltà di lui ometterlo, o fare l'opposto. L'amore che hanno i beati per Iddio, il desiderio che l'uomo sente di esser felice, sono atti volontari, ma non liberi. Atto poi volontario libero chiamasi quello che si fa dall'uomo non solo

con intelligenza ma con deliberazione, e con facoltà pur anche di tralasciarlo, o di fare il suo opposto. Ogni atto libero adunque è anche volontario, ma non ogni atto volontario è sempre libero. Dal che ne segue che i soli atti volontari liberi sono capaci di merito, o di demerito, di premio, o di pena. Volontario perfetto appellasi quell'atto che si fa dall'uomo con piena deliberazione per parte della volontà, e con perfetta cognizione di ciò che fa. Volontario imperfetto invece nomasi quello che si fa dall'uomo con qualche ripugnanza, o con semipiena cognizione di ciò che fa. Volontario diretto dicesi finalmente quell'atto che è voluto per sè stesso da chi lo fa; e volontario indiretto, quello che sebbene la volontà non lo voglia, pure lo permette volendo e facendo, od omettendo cosa che conosce esser causa del medesimo. Tizio, a mo' d'esempio, sa che nell'ebbrezza facilmente bestemmia; ogniquale volta adunque volontariamente si ubriaca, ancorchè ubriacato non bestemmi, l'ebbrezza è per essolui direttamente volontaria, e indirettamente volontaria la bestemmia.

- D. Quando dovrà giudicarsi che un atto sia indirettamente volontario ed imputabile a colpa?
- R. Quando sia stato preveduto; quando abbia dovuto, o potuto prevedersi; quando siasi dovuto, o potuto impedire.
- D. Cosa s'intende per libero?

- R. Siccome la libertà può definirsi, la potenza di agire per riflessione ed elezione, libero si dice quell'atto che l'uomo può fare, o non fare, ed eseguire, se gli piaccia, anche il suo opposto.
- D. Di quante specie è la libertà?
- R. Di due; una chiamasi *libertà di spontaneità* e l'altra *libertà d'indifferenza*, della quale, checchè ne dicano in contrario i Giansenisti, l'uomo gode anche nell'attuale stato di natura caduta. La prima è l'immunità da ogni violenza esterna; la seconda, in cui è riposta la natura del libero arbitrio ed è necessaria per meritare, o demeritare, è l'immunità da tutto ciò che può esser capace di costringere a determinarsi ad una cosa, quantunque la determinazione sia secondo l'appetito della volontà, come avviene nell'amare la propria felicità e simili. La libertà di spontaneità dicesi pure *libertà a coactione*, e la libertà d'indifferenza chiamasi anche *libertà a necessitate*. Imperciocchè due cose possono impedire l'esercizio della libertà: l'una esterna, cioè la *coazione*; l'altra interna, cioè la *necessità*. La coazione è una forza esterna fatta altrui, perchè faccia ciò che non gli aggrada. La necessità è una volontaria ma inevitabile determinazione ad una cosa, proveniente da istinto naturale. Come dunque non è libero di andare ove vuole chi è incatenato, perchè trovasi impedito dalla forza, così non è libero

chi voglia operare alcuna cosa condottovi da una irresistibile necessità interna, per la quale gli sia impedito di volere l'opposto.

D. Di quante sorta è la libertà d'indifferenza?

R. Di tre: di *contraddizione*, di *contrarietà* e di *specificazione*. La prima detta anche *libertà di esercizio* è la potenza di operare, o non operare, come di studiare e non studiare; la seconda è la potenza di fare di due cose opposte quella che attualmente più piace, camminare, a mo' d'esempio, piuttosto che stare; la terza è la potenza di scegliere una fra le tante cose possibili di specie diversa, come cantare anzichè leggere, o dipingere e simili. Le ultime due però non sono essenziali al libero arbitrio; imperciocchè è sufficientemente libero chi agisce con *libertà di esercizio*, essendo per altro immune da *coazione* e da *necessità*.

Cap. III.

Degli impedimenti del volontario e del libero.

D. Quali sono le cause che tolgono il volontario?

R. Due: *la violenza assoluta e l'ignoranza invincibile*: il *timor grave* e la *concupiscenza antecedente* potrebbero toglierlo accidentalmente; e ciò avverrebbe ogni qual volta fossero così veementi da sospendere l'uso di ragione.

- D. Quali sono le cause che diminuiscono il volontario?
- R. Se ne numerano quattro; *la violenza imperfetta, il timore, la concupiscenza antecedente e l'ignoranza vincibile non affettata.*
- D. Quali sono le cause che lo accrescono?
- R. Due; *l'ignoranza vincibile affettata e la concupiscenza conseguente.*
- D. Cosa è la violenza, e come dividesi?
- R. La violenza è una forza fatta altrui per costringerlo ad operare contro la propria inclinazione. Essa si distingue in violenza *assoluta*, o *perfetta* ed in violenza *secundum quid*, o *imperfetta*. La prima è una forza fatta altrui da un principio totalmente estrinseco senza verun concorso, anzi con positiva repugnanza di chi la soffre. La seconda è una forza fatta altrui da un principio estrinseco con qualche connivenza però di chi la soffre, il quale non resiste quanto può e deve.
- D. Cosa è il timore?
- R. È una trepidazione della mente causata da un pericolo imminente, o futuro.
- D. Di quante sorta è?
- R. Di due; *grave e leggero*. Il primo è una trepidazione della mente, causata da un pericolo, che sia grave di natura sua, o relativamente alla persona che lo soffre; che sia probabilmente imminente, o che non possa facilmente evitarsi. Il secondo, è una trepi-

dazione della mente, causata da un pericolo assolutamente, o relativamente leggero; oppure causato da un pericolo grave, ma lontano, o che probabilmente non s'incorrerà, o che incontrandolo si potrà facilmente evitare.

D. Cosa è la concupiscenza, e come si divide?

R. La concupiscenza è un moto, ossia passione dell'appetito sensitivo, che inclina e porta l'uomo a qualche oggetto, o lo ritrae dal medesimo. Essa è di due specie, *antecedente* e *consequente*. La prima, è un moto dell'appetito sensitivo che, suscitatosi indipendentemente dalla volontà, l'alletta sempre, e spesso fiate la trascina ancora al male. La seconda, è un moto dell'appetito sensitivo eccitato dalla volontà, che da sè stessa si muove verso qualche oggetto, come avverrebbe in chi a bella posta leggesse libri osceni per provare turpi dilettazioni. La prima può esser talvolta affatto involontaria e però scevra di colpa, la seconda no.

D. Di quante sorta possono essere i moti della concupiscenza antecedente?

R. *Primo primi*, *secundo primi*, e *pienamente deliberati*. I *primo primi* son quelli che svegliatisi indipendentemente dalla volontà, sorgono così veementi, che tolgono ogni cognizione ed ogni deliberazione all'atto a cui trascinano. Questi sono scevri di colpa, perchè assolutamente involontarj. I *secundo primi*

son quelli che, sebben nati indipendentemente dalla volontà, non sono però così impetuosi da non dar luogo ad una qualche avvertenza e ad una qualche deliberazione all'atto a cui inclinano. Questi per ragione della semipiena avvertenza, o del semipieno consenso, sono, anche in materia grave, venialmente peccaminosi. I *pienamente deliberati* son finalmente quelli che, quantunque sorti indipendentemente dalla volontà, lasciano tutto l'agio di pienamente avvertire, e deliberarsi all'atto a cui stimolano. Questi, se la materia è grave, ognun vede che sono mortalmente peccaminosi. Non è lecito rimanere indifferenti ai moti indeliberati della concupiscenza, ma conviene positivamente resistere ai medesimi almeno con un semplice atto di dispiacere, o divertire da essi la mente, se avvenga che una positiva resistenza accidentalmente gli renda più vivi. Il condursi diversamente sarebbe colpa mortale, quando vi fosse pericolo di consenso, come ordinariamente suol succedere in materia turpe, altrimenti veniale. Se la tentazione bensì persistesse oltre l'usato, non è necessario prolungare del pari la resistenza positiva, imperciocchè resistere di tal modo riuscirebbe cosa troppo pesante e troppo molesta (S. Lig. lib. 5 de pecc. n. 6. — Billuart. disp. 1 art. 8.) Ogni qualvolta poi nasca dubbio se siasi prestato, o no, pieno, o semipieno consenso,

se ne giudichi dalle qualità del soggetto, esaminando se sia di molta, o di poca virtù; se facile, o difficile ad acconsentire e simili, secondo che insegna questa regola del gius: *in dubiis prudens praesumptio desumitur ex communiter contingentibus.*

D. Cosa è l'ignoranza?

R. È la mancanza di una cognizione che si potrebbe e si dovrebbe avere.

D. Di quante sorta è?

R. Di diverse; ma le principali son le seguenti: ignoranza di *gius* e di *fatto*, la quale può essere *invincibile*, o *vincibile*; quest'ultima poi può essere *crassa* ed *affettata*. L'ignoranza di *gius* è la mancanza dell'opportuna cognizione della legge, o del precetto; l'ignoranza di *fatto* è la mancanza della conveniente cognizione dell'opposizione che ha una data azione con la legge, o col precetto; come avverrebbe di chi sapesse esser proibiti i cibi grassi in giorno di sabato, ed ignorasse poi che quel giorno è sabato, o che la cosa che mangia è carne. L'ignoranza *invincibile* è la mancanza di una cognizione, che, usata anche la comune diligenza, non può vincersi; la *vincibile* è la mancanza di una cognizione causata dalla trascuranza dei mezzi che il dovere suggerisce di praticare per conseguirla: questa dicesi *crassa*, se nasce da spensieratezza, ed *affettata*, se è una studiata volontà d'ignorare ciò che

si può e si deve sapere, a fine di peccare più liberamente e senza rimorsi.

Cap. IV.

Della moralità degli atti umani.

- D. Donde si desume la moralità, ossia la bontà, o malizia delle umane azioni?
- R. Dalla conformità, o difformità delle medesime colle regole dei costumi.
- D. Quali e quante sono queste regole?
- R. Due; l'una *remota* ed *estrinseca*, che è la legge; l'altra *prossima* ed *intrinseca*, che è la *retta ragione*, ossia la *coscienza*.
- D. Da che si conosce se l'azione sia conforme, o difforme a dette regole?
- R. Dall' *obietto*, dal *fine* e dalle *circostanze*. A qualificare un' azione per buona si richiedono tutte tre queste cose, cioè: bontà dell' oggetto, bontà del fine e bontà delle circostanze; ma a renderla cattiva, basta la mancanza di una di esse, secondo il celebre assioma: *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*.
- D. Cosa s'intende per obietto?
- R. L' obietto è ciò, intorno al quale si raggira l'atto umano morale: così la roba altrui è l'obietto del furto; la persona umana è l'obiet-

to dell' omicidio. L' obbietto può esser *buono*, o *cattivo*, o *indifferente*, secondo che è conforme o disforme alla legge e alla retta ragione, o non contemplato da alcuna di due, vale a dire, non comandato nè proibito dalle medesime.

- D. Cosa è il fine, ed in quante maniere si distingue?
- R. Il fine, è la ragion principale per cui si fa una qualche cosa. Esso si divide in *fine dell'opera* e *fine dell'operante*; in *fine primario* e *fine secondario*; in *fine intermedio* e *fine ultimo*. Il *fine dell'opera* è lo scopo cui tende l'opera stessa di natura sua, ed indipendentemente dall'arbitrio e dal volere dell'operante. Questo si chiama anche *fine proprio* ed *intrinseco*; così il sollievo del povero è il *fine proprio* dell' elemosina. Il *fine dell'operante*, è lo scopo cui mira, di propria elezione, la volontà dell'operante; così, fine del medico che cura un infermo può essere la salute dell' ammalato, oppure il proprio onore, o guadagno. Questo è anzi quello che propriamente si chiama fine, quello di cui intendiamo parlare, e quello a cui appartengono le distinzioni susseguenti. *Fine primario* chiamasi ciò, che è come causa *efficiente* dell'azione, ossia la ragione assoluta per cui si agisce, cosicchè in mancanza della medesima non avrebbe luogo l'azione. *Fine se-*

condario dicesi ciò che è causa soltanto *impulsiva* all'atto, cosicchè quando anche questa mancasse non si lascerebbe di agire. Così il medico mira *primariamente* alla salute dei malati, e *secondariamente* al lucro che ritrae. *Fine ultimo* è ciò in cui l'operante intende di acquietarsi, come nella cosa a cui eran ordinate e dirette tutte le altre operazioni e pensieri. *Fine intermedio* è ciò in cui l'operante fissa lo sguardo e se lo prefigge come fine, che gli serva però di mezzo a conseguire un altro fine. Così se alcuno si penta dei peccati per ottenere la remissione dei medesimi e la vita eterna; la remissione dei peccati è il fine intermedio del dolore, e la vita eterna è il fine ultimo.

- D. Quale influenza ha il fine nelle azioni umane?
- R. Il fine mortalmente peccaminoso distrugge tutta la bontà dell'atto; il fine leggermente peccaminoso distrugge del pari tutta la bontà dell'atto, se detto fine è l'intera e principale ragione dell'atto stesso, altrimenti no; perchè allora l'atto buono, il di cui fine è solo in parte cattivo, ritiene la bontà del fine per quella parte che ha di buono. Inoltre, quando un'azione abbia doppio fine, uno dei quali sia buono e l'altro cattivo, se il fine cattivo è secondario, diminuisce, ma non toglie all'atto la sostanziale sua bontà; se è primario, l'atto diviene allora totalmente cattivo, gravemente

o leggermente in ragione della gravità, o leggerezza della malizia del fine. È poi da osservarsi, rispetto ai mezzi, che l'elezione di un mezzo cattivo è sempre cattiva; e l'elezione di un mezzo buono non è sempre positivamente buona. Così convien pur riflettere, che chi adopera un mezzo cattivo per un fine buono contrae soltanto la malizia del mezzo; e viceversa. Chi usa poi un mezzo indifferente per conseguire un fine buono, o cattivo che sia, contrae soltanto la malizia, o la bontà del fine. Finalmente chi adopera un mezzo onesto per un fine onesto, riveste la propria azione di doppia bontà; come chi usa un mezzo cattivo per un fine cattivo, si fa reo di doppia malizia. (Scavini. De act. hum. cap. 3. — Gury. De act. hum. cap. 3.)

D. Cosa s'intende per circostanza?

R. Una qualità che accidentalmente si aggiunge all'atto umano ed influisce nella malizia di esso. Le circostanze sono di sette classi, cioè: *Quis*, che riguarda la persona e la condizione dell'agente. *Quid*, che appella alla quantità e qualità dell'oggetto. *Ubi*, che denota la qualità del luogo ove fu commesso il peccato. *Quibus auxiliis*, che esprime i mezzi, gli istrumenti e simili, adoperati a peccare. *Cur*, che indica il fine dell'operante. *Quomodo*, che esprime il modo accidentale dell'azione, cioè se commessa con malizia, o in buona fede;

se con avvertenza, o no; se con molto o poco trasporto. *Quando*, che designa la qualità e la durata del tempo impiegato nel peccare.

D. Le circostanze di quante specie sono?

R. Di tre; *mutanti specie*, *aggravanti* e *diminuenti*. *Mutanti specie* diconsi quelle che aggiungono all'atto peccaminoso un'altra malizia diversa in specie da quella che esso ha di natura sua. E ciò può avvenire in due modi, quando cioè in un'azione cattiva alla malizia propria dell'atto se ne aggiunge un'altra indotta dalla circostanza; e quando in un atto buono, la malizia della circostanza distrugge la bontà dell'atto per prender essa il luogo di lei. Nel primo caso, la circostanza del voto aggiungerebbe alla fornicazione la malizia di sacrilegio; nel secondo, la circostanza del volere indurre a cose turpi, facendo elemosina, distruggerebbe la bontà dell'elemosina, e lascierebbe la sola malizia della disonestà. *Aggravanti* chiamansi quelle che aumentano notabilmente, o leggermente la malizia dell'atto obiettivamente peccaminoso; come sarebbero la maggiore, o minore durata del tempo, il maggiore, o minore affetto al peccato che si cominette, la maggiore, o minore ricercatezza del modo e simili. *Minuenti* appellansi quelle che diminuiscono la malizia dell'atto peccaminoso; come sarebbero un breve trattenimento, o la poca avvertenza e simili.

- D. Da che si argomenta se una circostanza muta specie?
- R. Dall'opposizione che ella ha ad un'altra virtù, diversa cioè da quella a cui si oppone l'atto peccaminoso; oppure, dall'opposizione che ella ha alla stessa virtù, in modo diverso da quello con cui gli si oppone l'atto peccaminoso. Se uno fornicava con una persona sacra, la circostanza della persona sacra si oppone alla virtù di Religione, mentre l'atto della fornicazione si oppone alla castità. Se uno uccide per rubare, la circostanza dell'omicidio si oppone alla Giustizia egualmente che il furto; ma il furto e l'omicidio, sebbene offendano ambedue la stessa virtù, l'offendono in un modo così diverso, che non si possono considerare come atti della stessa specie, o della stessa natura, e perciò stesso confonderli insieme.
- D. Da che si deduce se una circostanza è notabilmente, o leggermente aggravante?
- R. Se si tratta di materia quantitativa, cioè capace di esser misurata, pesata, o numerata, la circostanza è aggravante notabilmente, quando presa da sè sola è sufficiente a costituir materia grave. Supposto che tre paoli sien materia grave nel furto, rubandone sei, abbiamo una circostanza notabilmente aggravante. Se si tratta poi di altre materie, la circostanza sarà notabilmente aggravante solo quando si ecceda per essa il

modo ordinario di peccare, come avverrebbe in chi commettendo un peccato di odio, perseverasse in questo per un mese, o un anno intero. Tutte le altre circostanze non comprese nella superiore osservazione si hanno per leggermente aggravanti.

- D. L'atto esterno aggiunge malizia all'atto interno?
- R. Per sè no: poichè l'atto esterno non è che la consumazione dell'atto interno; ma accidentalmente sì, o per ragione della maggior durata, o della maggior corruttela dei sensi e simili. Sebbene però l'atto esterno non aggiunga di natura sua nuova malizia all'interno, si dee sempre manifestare in confessione.
- D. Per non tornare a parlar di nuovo delle circostanze, ditemi quali di esse dobbiamo necessariamente manifestare in confessione?
- R. Le circostanze mutanti specie; quelle per ragione delle quali il peccato di veniale passa ad esser mortale; la circostanza della consuetudine, se sia ricercata dal confessore, o quando il penitente creda necessario di manifestarla per assicurarsi delle sue disposizioni; la circostanza dell'incesto nel primo grado di consanguineità in linea retta e collaterale, e nel primo grado di affinità; la circostanza della complicità per parte del Parroco se peccò con persona della sua parrocchia; la circostanza che

induce riserva, o sottomette a censura; la circostanza della quantità nel furto, da dichiararsi almeno indeterminatamente come grave; la circostanza finalmente del tempo sacro, se è circostanza veramente straordinaria come il far giuochi pubblici nel giorno del venerdì santo; e simili. Tutte le altre circostanze secondo la più comune e più probabile sentenza non è necessario manifestarle in confessione; ciò nonostante il Confessore persuada sempre a manifestare le circostanze le più notabili ed il penitente le manifesti, perchè così acquisterà maggior quiete, e ritrarrà sempre maggior frutto dal sacramento. Non essendo certo però l'obbligo di manifestare le circostanze notabilmente aggravanti, il Confessore vada con riserbo, e non ecceda nelle interrogazioni, specialmente in cose che riguardano il sesto precetto, rispetto alle quali è meglio che ne soffra l'integrità materiale della Confessione, che scandalizzare i penitenti e scemare in essi l'idea che devono avere della modestia sacerdotale (S. Lig. lib. 6. n. 468. — Scavini. De poenit. disp. 1. cap. 2. — Gury. De poenit. cap. 2.)

TRATTATO II.

DELLA COSCIENZA.

Cap. I.

Della natura e distinzione della coscienza.

D. Cosa è la coscienza?

R. È quell'atto con cui l'intelletto giudica praticamente, se una data azione è da farsi perchè buona, o da fuggirsi perchè cattiva. La norma di questo giudizio pratico e particolare è la *sinderesi*, ossia la cognizione dei principii generali del buon costume.

D. Di quante specie è la coscienza?

R. Per parte dell'oggetto può essere *retta*, o *erronea*; per parte dell'assenso può essere *certa*, o *dubbia*; *scrupolosa*, o *lassa*; *probabile*, o *improbabile*.

D. Cosa s'intende per coscienza retta?

R. Quella che da giusti e veri principii deduce esser lecita, o illecita una data azione, che realmente è tale. Se fosse altrimenti la coscienza sarebbe *erronea*.

D. Di quante sorta è la coscienza erronea?

- R. Di due: *vincibile* ed *invincibile*. La prima è quella la quale si appoggia ad un errore, che usata la debita diligenza si può superare. La seconda è quella la quale si appoggia ad un errore, che usata la debita diligenza non si può superare. (*Vedi ciò che abbiamo detto dell'ignoranza.*)
- D. Essendovi obbligo stretto di agir sempre secondo il dettame della coscienza, poichè dice San Paolo: *Omne quod non est ex fide* (cioè secondo coscienza) *peccatum est*, si può, o si dee seguire anche la coscienza erronea?
- R. Se è invincibilmente erronea si può, anzi si deve seguire; e non seguendola si commette un peccato di quella specie e gravità che si pensa essere inerente all'azione, od omissione. Se poi è vincibilmente erronea si pecca seguendola, perchè l'errore è volontario; si pecca non seguendola perchè si sceglie ciò che nel momento si giudica e si crede esser cosa cattiva. Chi trovasi adunque in questo stato deve deporre l'errore prima di accingersi all'opera; e se nel momento non può deporlo, ed è necessitato ad agire, dee formar l'intenzione di istruirsi quanto prima, e sceglier frattanto quella parte che gli sembra meno cattiva. Questo procedere lo libera dalla colpa, sebbene non lo liberi dalle conseguenze della medesima, come dalla restituzione, a mo' d'esempio, se avesse arrecato danno a qualcuno e simili.

D. Il Confessore, come potrà conoscere se il penitente è in errore vincibile, oppure invincibile?

R. Lo interroghi se ha pensato, che quella data azione potesse essere in qualche modo cattiva; se la coscienza gli ha suggerito di domandarne parere al confessore, o ad altri; se siasi astenuto di chieder consiglio per vergogna, o per timore. Se ad alcuna di queste dimande il penitente risponda affermativamente, è in errore vincibile, altrimenti no.

D. Cosa è la coscienza certa?

R. Quella per la quale fermamente e prudentemente si giudica della bontà, o malizia di un'azione, senza ragionevole timore di sbagliare. La certezza è di tre specie, *metafisica*, *fisica* e *morale*. La prima è quella per la quale conosciamo una cosa dimostrata così, che è impossibile che sia altrimenti. La seconda è quella, per la quale conosciamo che la cosa, essendo tale per legge costante di natura, non può esser diversa senza miracolo. La terza è quella, per la quale conosciamo che una cosa è tale, senza poter dubitare ragionevolmente del contrario, quantunque il contrario non sia impossibile. Per agire prudentemente, ed evitare il peccato basta avere la certezza morale.

D. Cosa s' intende per coscienza dubbia?

R. Sebbene questa non meriti propriamente il nome di coscienza, imperciocchè non è un giu-

dizio pratico, si può tuttavia definire: quello stato di indecisione in cui si trova l'animo che deve giudicare, se una data azione è lecita, o no, per l'eguaglianza dei motivi, ossia delle ragioni che militano sì per una parte, come per l'altra.

D. Cosa è il dubbio e come si distingue?

R. Il dubbio, è la sospensione dell'assenso, o del dissenso ad uno dei contrarii, per motivi egualmente probabili, o che lo sieno in realtà, o che sembrano tali. Esso è di due sorta, *di gius* e *di fatto*. Il primo è quello che cade sull'esistenza della legge, o sulla di lei obbligazione: il secondo è quello che cade sull'azione; vo' dire, se essa sia contro, o secondo la legge. Il dubbio di gius si distingue in *speculativo* e *pratico*. Il primo avviene quando si dubita di qualche principio generale, o della bontà, o malizia di un'azione considerata in sè stessa, come se dipingere in giorno di festa sia, o no opera servile; il secondo si verifica quando si dubita se una data azione considerata nelle sue circostanze sia lecita, o illecita; come se io, per ragione delle presenti circostanze, dubitassi che mi fosse permesso fare un'opera servile, oggi che è giorno di festa. Nel dubbio si deve sospendere l'azione fin che, usate le debite diligenze, non sia deposto. Ma se prima di averlo potuto deporre si dovesse agire, ecco le regole da attendersi

nello stato di dubbio: 1° Agire con coscienza praticamente dubbia, ossia nel dubbio di *gius pratico*, è sempre peccato. 2° Agire col dubbio *speculativo*, quando chi opera giudica praticamente essergli lecita quella data azione, non è peccato. 3° Nei dubbi *di fatto*, se urge la necessità, e si tratta di cosa necessaria di necessità di mezzo alla salute dell'anima, si dee sempre abbracciare la parte più sicura. 4° Nei dubbi *di fatto*, fuori della sopraddetta necessità, si può lecitamente abbracciare la parte più mite e benigna, purchè sia probabile e sicura. 5° Nel dubbio, è sempre migliore la parte di chi è in possesso. 6° Nel dubbio, il fatto si può lecitamente tenere per non fatto, se non vien dimostrato. 7° Chi poi si trovasse, anche colpevolmente, nell'alternativa di scegliere fra due mali, e non avesse scampo, non peccerebbe scegliendo quello che gli sembrasse il minore. (Abelly. Medulla Theol. cap. 1. sect. 5).

- D. Che peccato commetterà colui il quale nello stato di coscienza dubbia, o di coscienza erronea avverte che ciò che fa è peccato, ma non avverte poi se mortale, o veniale?
- R. Se è di timorata coscienza e non avverte nè anche confusamente al pericolo di peccar gravemente, e l'atto non è di natura sua mortale, peccherà venialmente. (S. Lig. lib. 1. n. 23).

D. Cosa è la coscienza scrupolosa?

R. Quella che per una vana apprensione e senza ragionevol motivo, fa giudicare peccato ciò che non è peccato, e peccato grave quello che è certamente leggero. I segni particolari per i quali si distingue lo scrupoloso, sono: l'ostinatezza nel proprio parere; il timor di peccare in ogni più piccola cosa; il variarsi di pensiero per leggeri motivi; l'essere irrequieto su le confessioni fatte; il voler la certezza in tutto; l'ostinazione nel voler ripetere in confessione sempre gli stessi peccati. Il Confessore sia con lo scrupoloso dolce e paziente; pronto, fermo e risoluto nel giudicare; breve nelle sue risposte; ed esiga una obbedienza cieca. Prescriva allo scrupoloso che pratici a preferenza la virtù dell'umiltà; che si guardi dal conversare con scrupolosi, e dalla lettura di libri di massime troppo austeri; che non spenda molto tempo nell'esame di coscienza; fugga l'ozio; e chiedi istancabilmente a Dio grazia di ubbidire al proprio direttore. Avverta pure il Confessore di non si lasciare indurre alla ripetizione delle confessioni passate, se lo scrupoloso non assicura di aver avvertitamente taciuto qualche peccato, o fatto proposito di tornare a commetterlo.

D. Cosa è la coscienza lassa?

R. Quella in virtù di cui la mente, dietro leg-

gerissime ragioni, giudica esser lecito, o veniale un atto che è al contrario illecito, o mortale.

- D. Cosa è la coscienza probabile, cosa la improbabile?
- R. La probabile è quella per cui la mente appoggiata a qualche opinione, o sentenza probabile giudica praticamente esser lecita una data azione. Se invece la mente si appoggia ad una opinione improbabile, la coscienza pure diviene improbabile.

Cap. II.

Della probabilità.

- D. In che consiste la probabilità?
- R. In una certa gravità di ragioni, le quali se non hanno coi principj della materia che trattasi una necessaria connessione, ad essi però si accostano, e son tali che muovono l'uomo prudente a consentire, quantunque non gli tolgano ogni timore dell'opposto.
- D. Cosa è opinione, e quale può dirsi opinione probabile?
- R. L'opinione in genere, è un giudizio incerto fondato in un motivo fallibile, accompagnato dal timore dell'opposto. L'opinione poi, o sentenza probabile, è un giudizio appoggiato a

ragioni veramente gravi, pel quale, sebbene non senza timore dell'opposto, si giudica essere qualche cosa per sè stessa lecita, o illecita.

- D. Quante sorta si danno di probabilità?
- R. La probabilità può essere *intrinseca* ed *estrinseca* secondo che si fonda in ragioni che emergono dalla natura stessa della cosa, o si appoggia all'autorità dei Dottori che sostengono quella data opinione. Può essere *apparente* e *leggera*, o al contrario *reale* e *grave*, secondo che si appoggia a motivi apparenti e leggeri, incapaci perciò stesso di guadagnare l'assenso di un uomo prudente, o si appoggia a motivi reali e gravi, intrinseci od estrinseci che sieno, ma vevoli a persuadere un uomo prudente.
- D. Quando un'opinione sarà probabile di probabilità *reale* e *grave*?
- R. Quando non si potrà opporre alla medesima nulla di certo per la Scrittura, o per i Concili o per le definizioni dei Sommi Pontefici, o per la ragion teologica; e quando a fronte di tutte le ragioni contrarie sussisterà sempre tale da procacciarsi l'assenso di un uomo prudente. L'uso di un'opinione probabile di questa probabilità è lecito. (Scavini. De conscien. disp. 2. cap. 3.)
- D. Un solo autore che abbia sostenuto un'opinione, basta a rendere l'opinione stessa pro-

babile della sopradetta probabilità?

- R. Uno qualunque, no; ma un autore grave, di gran nome nella Chiesa e superiore ad ogni eccezione, come San Tommaso, Sant'Alfonso De-Liguori, o altri di questo peso, sì. Ciò non per tanto la regola si è di consultare non un solo, ma più autori egualmente gravi e rispettabili. (Scavini. *ibidem.*)
- D. Di quante specie è l'opinione probabile considerata in concorso con un'altra opinione?
- R. Può essere *meno probabile*, se si appoggi a motivi più leggeri che l'opinione opposta; *egualmente probabile*, se a motivi eguali; *più probabile*, se a motivi più gravi; *probabilissima*, se a motivi gravissimi in guisa, che l'opinione opposta rimanga perciò dubbiamente probabile. Può essere inoltre, *comune* se è sostenuta da molti; *più comune* se dalla maggior parte; *meno comune*, se dai meno; *comunissima*, se quasi da tutti. Può esser finalmente, *meno sicura*, se meno si allontani da ogni pericolo di peccare; *più sicura*, se più si allontana da detto pericolo, quantunque non si appoggi a ragioni più solide. La *più sicura favorisce la legge*, conciossiachè essa sempre suppone che esista la legge che comanda, o proibisce quella data cosa; la *meno sicura favorisce la libertà*, perchè essa al contrario tiene che non esista legge veruna, e che l'uomo può senza peccato agire a suo piacere,

sebbene non neghi essere cosa più perfetta agire secondo la legge, o reale che sia, o supposta. Nel concorso di due opinioni può avvenire eziandio che una sia *meno sicura e meno probabile* e l'altra *più sicura e più probabile*; che una sia *meno sicura, ma più probabile*, e l'altra *più sicura, ma meno probabile*; finalmente che ambedue sieno *egualmente probabili*, ma una *meno sicura*, e l'altra *più sicura*.

Cap. III.

Dell' uso della probabilità, ossia dell' opinione probabile.

- D. È lecito seguire un' opinione *meno probabile e meno sicura* in concorso di un' altra *più sicura, e certamente più probabile*?
- R. No assolutamente, non essendovi ragione alcuna.
- D. È lecito seguire l'opinione *meno sicura, ma più probabile* in concorso di un'altra *più sicura ma meno probabile*?
- R. Sì, meno nei seguenti casi, quando cioè si tratta del pericolo, del danno del prossimo; o di conseguire un fine che dobbiamo assolutamente procurare di ottenere; o del valore dei Sacramenti; o finalmente di cosa che per convenzione, o per voto, o per precetto espresso del Superiore, obbliga di natura sua a porsi dalla parte più sicura, essendochè ogni

- gius esige che scrupolosamente si osservino i patti, le promesse ed i precetti. (Scavini. De Cosc. Disp. V, cap. 3.)
- D. È lecito seguire l'opinione meno sicura, piuttostochè la più sicura ed egualmente probabile?
- R. Sì; imperciocchè la legge dubbia non obbliga: *si incertam vocem det tuba*, dice l'Apostolo, *quis parabit se ad bellum?* dunque, nel concorso di due opinioni egualmente probabili, delle quali una favorisce la libertà, una la legge, la legge è dubbia, e può l'uomo abbracciare senza peccato, o l'una, o l'altra parte, come più gli aggrada (Scavini. ibidem.) *Nemo ligatur per praeceptum aliquod*, dice in più luoghi l'Angelico, *nisi mediante scientia illius praecepti*; ed in altro luogo insegna pure che *inter aequalitatem etiam rationum, et argumentorum, soli dubio est locus*. San Gregorio Nazianzeno poi vuole che, *si res dubia est, vincat humanitas et facilitas* (Ora. 39.)
- D. È lecito seguire un'opinione che a giudizio altrui sia probabile, e secondo il proprio sentire sia assolutamente falsa?
- R. No: perchè nessuno può agire contro il dettame della propria coscienza.
- D. È lecito seguire un'opinione probabile in cose spettanti al gius divino e naturale?
- R. Milita pel gius divino e naturale la stessa ragione che pel gius umano, purchè si tratti

sempre di un'opinione probabile di probabilità *reale* e *grave*, della quale sola ho inteso di parlare, non avendo in animo di sostenere qualsivoglia altra specie di probabilità. (Gury. De cosc. cap. 4.)

TRATTATO III.

DELLA LEGGE.

Cap. I.

*Della natura della legge, e delle diverse specie
della medesima.*

- D. Cosa, e di quante specie è la legge?
- R. La legge è un'ordinazione conforme alla retta ragione, che ha per fine il ben comune, promulgata da chi ha il governo della società, con intenzione di obbligare i sudditi. Essa suol distinguersi in più maniere, ma generalmente si divide in *Legge eterna, naturale e positiva*. La positiva si suddivide in *divina ed umana*; la positiva divina in *vecchia, e nuova*; la positiva umana finalmente in *gius delle genti, ecclesiastico e civile*.
- D. Cosa è la legge eterna, cosa la legge naturale?
- R. È la divina ragione, o volontà, che comanda si osservi l'ordine naturale, e ne vieta il perturbamento. La legge naturale, in quanto riguarda Iddio, è la stessa [legge eterna; in quanto riguarda l'uomo, è una partecipazione

della legge eterna fatta alla creatura ragionevole, per cui ella sa di dover fare ciò che è intrinsecamente buono, e fuggire ciò che è intrinsecamente cattivo.

- D. Di quante sorta sono i precetti della legge naturale: quando comincia l'obbligo di osservarli, ed in quali di essi può darsi ignoranza invincibile?
- R. I precetti della legge naturale sono *primary*, *secondary* e *remoti*. I primi son quelli che non ammettono difficoltà ad essere subito intesi, come il seguente: Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te medesimo; i secondi sono come conseguenze immediate dei primi, e però facili ancor essi ad esser conosciuti ed intesi, come il seguente: Non rubare; gli ultimi son quelli che quantunque si deducano essi pure dai primi; ciò non pertanto non sono di deduzione facile così, che non resti necessaria una qualche riflessione, o raziocinio, come nel seguente: l'usura anche moderata è illecita. I *primary* ed i *secondary* considerati in sè stessi non possono andar soggetti ad ignoranza invincibile, se non che forse rarissimamente e per breve tempo, in persone del tutto rozze, o nei fanciulli: vestiti poi di certe circostanze, apparentemente scu- santi da peccato, potrebbero ignorarsi invincibilmente anche da altre persone. Tizio difatti il quale non potrà ignorare che rubare

è peccato, potrà non difficilmente persuadersi in buona fede, esser lecito rubare per sollevare un povero che si trova in necessità grave. I *remoti* per altro possono ignorarsi invincibilmente anche dai dotti, sebbene non tanto facilmente, nè in tanti casi come dagli ignoranti. Ogni uomo poi giunto all'uso di ragione ha obbligo di osservare tutti i precetti di natura, non ostante qualunque danno ed incomodo sia per incontrare nell'osservanza dei medesimi. (Scavini. De legib. cap. 2.)

D. Cosa è la legge divina positiva?

R. È un' ordinazione di Dio intimata agli uomini mercè di segni esteriori, e con un atto libero di sua volontà, per dirigerli al loro fine soprannaturale. Essa non è difatti impressa nel cuore dell'uomo nella parte meramente positiva, nè è necessaria ed immutabile come la legge naturale. La *vecchia* è racchiusa nell'antico Testamento, e la *nuova* nel nuovo.

D. Cosa è la legge positiva umana?

R. Quella che il capo della società prescrive ai suoi sudditi in ordine al ben comune. Ad essa si riferiscono le leggi *precettiva*, *penale* ed *irritante*.

D. Cosa è il gius delle genti?

R. È una consuetudine introdottasi a poco a poco in quasi tutte le nazioni per tacito consenso delle medesime, persuase a ciò dall'uso e dalla necessità. Questa consuetudine ha forza di legge;

anzi rigorosamente parlando è una legge umana ed obbliga più strettamente delle altre avendo maggiore affinità con la legge naturale. I moderni la chiamano *gius internazionale*.

- D. Cosa è il gius ecclesiastico, o la legge ecclesiastica?
- R. Un' ordinazione conforme alla retta ragione, che ha per fine la salute delle anime, il buon regime e la disciplina della Chiesa, promulgata da chi presiede alla Chiesa medesima.
- D. Cosa è il gius civile, ossia, la legge civile?
- R. Un'ordinazione conforme alla retta ragione, che ha per fine l'ordine e la tranquillità dei cittadini, promulgata da chi presiede allo stato per il ben pubblico.
- D. Cosa s'intende per legge precettiva, cosa per legge irritante?
- R. Precettiva dicesi quella che comanda, o proibisce qualche cosa senza infligger pena ai trasgressori. Penale chiamasi quella che vuol puniti di una qualche pena i contravventori; ed è *puramente penale*, se impone la pena ad una data azione senza comandarla, o proibirla; se poi impone la pena ed al tempo stesso comanda, o proibisce quella data azione per la quale è determinata la pena, si chiama *penale mista*. Irritante finalmente appellasi quella che decreta esser nullo un dato atto, o doversi dichiarar nullo ed invalido con sentenza del giudice.

Cap. II.

Delle proprietà della legge.

- D. In chi risiede la potestà di far leggi?
- R. Se si tratta di leggi ecclesiastiche, il Papa, o solo, o col concilio generale può far leggi per tutta la Chiesa; i vescovi ne possono fare delle particolari per le proprie Diocesi. Se si tratta di leggi civili, può farle il Principe, e chiunque con altro nome sieda al governo dello stato.
- D. La legge positiva ha forza di obbligare?
- R. La legge positiva, o ecclesiastica, o civile che ella sia, obbliga sempre in coscienza; il trasgredirla è dunque colpa grave, o leggera in ragione della gravità della materia, o delle circostanze, o del fine specialmente inteso dal legislatore. La legge *affermativa*, quella cioè che obbliga a fare una data azione, obbliga sempre, vo' dire, ogni qual volta giunge il tempo stabilito per la di lei osservanza; la legge *negativa*, che è quella che proibisce che si faccia un'azione, obbliga sempre e *pro semper*, come dicono gli scolastici, cioè in ogni circostanza. La legge positiva non obbliga chi non la può osservare senza grave incomodo, purchè il violarla non generi disprezzo for-

male della legge, o del legislatore, purchè non porti grave scandalo, e non leda il ben comune.

- D. Quali condizioni deve aver la legge per aver forza di obbligare?
- R. Deve esser giusta, onesta, possibile, utile al ben comune, stabile, chiaramente espressa e promulgata.
- D. Come si conosce se la legge obbliga *sub gravi* o no?
- R. Dalla gravità della materia, e dall'intenzione del legislatore.
- D. Qual'è il modo di soddisfare all'obbligazione della legge?
- R. Per soddisfare alla legge negativa non si ricerca l'intenzione di soddisfare, ma basta l'omissione dell'atto vietato; per soddisfare alla legge affermativa si ricerca la intenzione almeno virtuale. Per soddisfare all'obbligazione della legge non è necessario aver intenzione di conseguire, o conseguire di fatto il fine della legge, meno che questo non sia d'intrinseca ragione della cosa comandata; così chi digiuna non per mortificare la propria carne, ma per avarizia, soddisfa al precetto del digiuno, sebbene pecchi di avarizia; mentre per lo contrario chi fa la confessione sacrilega non soddisfa al precetto pasquale. Per soddisfare alla legge non è manco necessario essere in stato di grazia, quando lo stato di grazia non sia essenziale all'opera comandata come lo è, a mo'

d' esempio, nell' esecuzione del detto precetto della comunione pasquale. Dopo queste generali osservazioni non sarà fuor di proposito avvertire: 1° Che nel tempo stesso si può soddisfare a più precetti con azioni diverse, ma composibili, come udir la Messa di precetto, e recitare le ore Canoniche, o altre preci d'obbligo; 2° Che con un solo atto si può soddisfare a due obblighi diversi, quando cadono sulla stessa materia ed hanno lo stesso motivo, nè vi si oppone la volontà del legislatore; così chi è tenuto alla recita dell'uffizio per ragione dell'Ordine sacro e del Benefizio, soddisfa con la recita di un solo; ma non soddisfa chi con un solo digiuno intendesse di soddisfare al voto fatto ed alla penitenza impostagli dal Confessore; 3° Che chi trasgredisce con un solo atto diversi precetti fatti anche da diversi legislatori su la stessa materia e per lo stesso motivo commette un sol peccato; così chi non digiunasse la vigilia di S. Mattia, cadendo detta vigilia in quaresima commette un sol peccato; mentre chi non digiunasse la vigilia di detto Santo, avendo promesso di farlo per voto, commette due peccati.

D. Chi non può osservare tutto intiero il precetto, è tenuto ad osservarne quella parte che può?

R. Se la materia del precetto è *indivisibile*, no; non è perciò obbligato a muoversi di casa

chi avendo fatto voto di visitare S. Pietro di Roma non può fare che la metà, o due terzi di viaggio: ma se la materia del precetto è *divisibile*, sì; perchè chi non può tutto, la ragione stessa lo stringe ad eseguire quella parte che può, purchè questa parte sia notabile e sia certo di poterla fare. Così se uno obbligato alla recita delle ore Canoniche non potesse recitare che la sola Compieta, deve recitarla.

- D. Quali persone son soggette alla legge?
- R. Quelle che son soggette alla potestà legittima da cui emana la legge, e che hanno uso di ragione.
- D. A quali leggi son tenuti i *Pellegrini*, i *Forestieri* e i *Vagabondi*?
- R. Prima di tutto è necessario avvertire, che pellegrino dicesi colui il quale dimora fuori del proprio paese per qualche tempo, o al più per la minor parte dell'anno, con animo di ritornarvi, come sono i viaggiatori ed i mercanti. Forestiere appellasi chi ha preso domicilio fuori del proprio paese ed abita altrove con animo di rimanervi; o chi ha preso quasi domicilio fuori del proprio paese ed abita altrove per la maggior parte dell'anno, come avviene dei servi e degli scolari. Vagabondo finalmente nomasi chi non ha domicilio fisso e determinato in alcun luogo, e passa continuamente da un luogo all'altro. Ciò posto

se si tratta di leggi *personali*, i pellegrini, i forestieri ed i vagabondi son tenuti ad osservarle in qualunque luogo si trovino, imperciocchè esse non riguardano il territorio, ma la persona: se si tratta poi di altre leggi niuno di essi è più tenuto all'osservanza delle leggi del proprio territorio, ancorchè lo abbandoni con animo di sottrarsi non alla legge, ma all'osservanza della medesima (S. Lig. l. 1. n. 156). Sono però tutti obbligati all'osservanza delle leggi del luogo ove dimorano, se intendono di dimorarvi sempre, o la maggior parte dell'anno; altrimenti sono obbligati soltanto nei seguenti casi, quando cioè la inosservanza della legge potesse produrre scandalo; quando potesse arrecare ingiuria, o ridondare in danno del luogo ove si trovano; quando si trattasse di *contratti*, o di *delitti*; quando si trattasse di leggi comuni, o di *gius comune* perchè gli assenti non possono godere dei privilegj della patria propria, ove suppongo che per dispensa, o per altra ragione non si osservi alcuna di dette leggi (S. Lig. *ibid*).

- D. Il disprezzo della legge è peccato grave?
- R. Se è disprezzo *materiale* come è quello di chi viola la legge per soddisfare ai propri capricci, è mortale o veniale, secondo la gravità della materia; se è *formale* come quello di chi trasgredisce la legge perchè sdegnà la legge, o il legislatore, è sempre mortale, perchè rac-

chiude in sè una malizia speciale, la quale sussiste sempre ancorchè la materia sia leggera. Si eccettua però il caso in cui il disprezzo cada non su la legge, ma su la cosa comandata, in quanto è cosa di poco, o di nessun rilievo; o quando il disprezzo cada sul superiore non come superiore, ma come persona particolare, indegna di rispetto. Si eccettua pure il caso dell' imperfezione dell' atto, notando che il peccato contro la legge raramente divien mortale per ragion del disprezzo (Scavini De leg. cap 6).

- D. Quali ragioni scusano dall' osservanza della legge?
- R. L'ignoranza invincibile, il timor grave e l'impotenza.
- D. È lecito porre ostacolo all' osservanza della legge?
- R. Le cause che tolgono l'obbligo di osservare la legge, altre sono *esimenti*, quelle cioè, che sottraggono al dominio della legge, come sarebbe di chi uscisse dal territorio ove la legge ha vigore; altre sono *impedienti*, vo'dire, quelle che intraversano l'osservanza della legge. Le une e le altre possono esser *remote* e *prossime* secondo che è vicino, o lontano il tempo di dover soddisfare alla legge. Possono finalmente porsi *direttamente*, o *indirettamente*, secondo che si ha in mira di sottrarsi alla legge, oppure qualche altra ragione, non senza vedere però

l'ostacolo che si pone all'adempimento della medesima. Dopo queste preliminari osservazioni si può rispondere; esser sempre lecito porre qualche causa *esimente* anche *prossima* e porla *direttamente*; esser lecito porre, o non rimuovere qualche causa *remota* e *indirettamente impediante*; non esser lecito apporre o non rimuovere *direttamente* le cause *impedienti*, anche *remote*; non esser lecito infine apporre, o non rimuovere, anche *indirettamente*, le cause *impedienti prossime*, senza una grave ragione. E qui non sarà inutile avvertire che sebbene si giudichi causa remota quella che nacque molti giorni avanti il momento di soddisfare alla legge; pure per non errare nella determinazione di detto tempo, convien attendere piuttosto alla mente del legislatore, all'importanza della materia della legge, al giudizio, alla prudenza e alla pratica degli uomini probi (Gury. De leg. cap. 5).

Cap. III.

Della consuetudine.

- D. Cosa è la consuetudine e quando acquista forza di legge?
- R. La consuetudine è un costume introdotto per la frequenza di atti esterni, simili e fatti libe-

ramente da tutta, o almeno dalla maggior parte della comunità. La consuetudine quando ha i debiti requisiti non solo equivale ad una legge, ma può interpretare, modificare e distruggere ancora la legge vecchia.

- D. Quali condizioni deve aver la consuetudine per partorire questi effetti?
- D. Deve essere ragionevole, onesta ed utile al ben pubblico; deve essere introdotta dalla maggior parte della comunità, per atti ripetuti, volontarj e notorj con l'intenzione, almeno implicita di obbligarsi; deve essere finalmente costante e prolungata per 10 anni senza reclamo del principe (Scavini. De leg. cap. 9), il quale per altro possa giudicarsi consenziente.

Cap. IV.

Dell' interpretazione della legge.

- D. Cosa s'intende per interpretazione della legge ed in quante maniere può farsi?
- R. Interpretazione suona lo stesso che spiegazione delle parole, o del senso della legge, con altre parole più chiare. La suddetta interpretazione può esser *semplice* o *per epicheja*. La semplice è la sopra definita; quella, così detta, per epicheja, è una benigna, ma ragionevole dichiarazione per la quale si sta-

bilisce che a cagione di certe date circostanze, un tal caso particolare non è compreso nella legge, quantunque le parole della legge sieno chiare e generali. La legge comanda a mo' d'esempio di restituire il deposito ogni qual volta sia richiesto; ora se chi mi diede in deposito una spada, me la ricerca in un momento che è per servirsene per uccider sè, o altri, l'epicheja mi fa risolvere di non restituirgliela in quell'istante.

D. Di quante sorta è l'interpretazione semplice?

R. Di tre; *autentica, uguale e dottrinale*. La prima è quella che si fa dal legislatore stesso, o dal superiore, o dal successore di lui; la seconda è quella che si desume dalla consuetudine; la terza è quella che si rileva dal sentimento dei giuristi. Quest'ultima non ha vigor di legge, sebbene partorisca molta probabilità; anzi se il consenso dei dottori fosse unanime, sarebbe temerario chi la dispregiasse.

D. È lecito ad ognuno interpretare dottrinalmente la legge?

R. Quando non osti alcuna espressa proibizione, è lecito, purchè si osservino le regole seguenti: 1° Le parole con le quali è concepita la legge devono esser prese nel loro significato ordinario e naturale, quando prese così non portino a qualche assurdo; 2° Nel dubbio del vero senso si deve attendere alla mente

del legislatore, procurando di rilevare il vero senso delle parole ambigue dalle antecedenti e susseguenti, non che dalla materia, dalle circostanze ed in specie dal fine della legge medesima; 3° La legge si deve interpretare sempre rigorosamente nelle cose odiose e benignamente nelle favorevoli; 4° Nel dubbio si deve finalmente interpretare in favore della validità dell'atto.

- D. La legge si deve estendere da caso a caso?
- R. Sì, purchè corra per ambedue i casi la medesima ed identica, o adeguata ragione; lo che avviene nei *correlativi*, come fra sposo e sposa, negli *equiparati*, come l'elezione e la presentazione ad un beneficio; nei *connessi* come la potestà di fare testamenti e codicilli; nei *contenuti* finalmente per cui chi può testare può anche far legati.

Cap. V.

Della mutazione della legge.

- D. In quante maniere può la legge andar soggetta a cangiamento?
- R. In cinque: per *dispensa*, per *derogazione*, per *abrogazione*, per *cessazione* e per *privilegio*.
- D. Cosa è la dispensa e quali requisiti deve avere per esser legittima?

R. La dispensa è una rilassazione della legge comune fatta *ad tempus* dalla legittima autorità in favore di qualcuno, che altrimenti sarebbe tenuto ad osservarla. Onde la dispensa sia lecita deve esser rilasciata per qualche giusta ragione, cioè o per *necessità*, vale a dire, per risparmiare al postulante un grave incomodo, o per *utilità*. Onde poi la dispensa sia valida, bisogna che per parte del postulante non sia *orrettizia* o *surrettizia*, perchè in caso diverso sarebbe nulla. Dicesi *orrettizia* quando per ottenerla fu detta menzogna, ed è invalida per questa ragione, se la menzogna cade su la causa finale, ossia su la ragione principale che indusse il superiore a dispensare o su quelle cose che secondo lo stile della Curia si debbono esprimere. Quando però si potesse credere che ciò null'ostante il superiore avrebbe dispensato, si deve giudicar valida la dispensa. Dicesi *surrettizia* quando per ottenerla si tacque la verità, ed è in questo caso valida, o invalida secondo che si può ragionevolmente pensare che il superiore conoscendo la verità taciuta avrebbe dispensato, o no. Il vizio di surrettione si ha per sanato ogni qual volta nella dispensa sia apposta la seguente clausola: *nisi agatur de jure tertii, motuproprio*. Parimente, si tien valida la dispensa surrettizia quando essendo esposte molte cause vere e false, una delle vere

si può riguardare come sufficiente. (Scavini ibidem).

D. È lecito servirsi della dispensa tacita, o presunta, o estorta per timore?

R. La dispensa tacita è valida ogniqualevolta dai segni si può argomentare come certa; la presunta no, meno che non si tratti di cose di poca entità, che sieno secondo e non contro la legge; la dispensa estorta per timore anche ingiustamente incusso, è valida se è certo che il superiore avrebbe dispensato (S. Lig. l. 1. n. 184-187. — Gury de leg. cap 7).

D. Nel dubbio se la dispensa abbisogni, o no, è ella necessaria?

R. Nel dubbio positivo, quando cioè si dubita semplicemente se quel caso è compreso nella legge, la dispensa non è necessaria; è necessaria però quando si dubiti se la causa sia sufficiente a scusar dalla legge senza ricorrere alla dispensa (Gury. ibidem).

D. La dispensa per quali cause cessa?

R. Per la deficienza della causa finale, per la rinunzia accettata dal superiore, per la revoca espressa fatta dal dispensante.

D. Chi ha potestà di dispensare dall'osservanza della legge?

R. Ogni superiore primario può dispensare nelle sue leggi, in quelle dei suoi predecessori, ed in quelle degli altri inferiori. Il superiore secondario non può dispensare nelle leggi del

superiore, se non per quanto gli è concesso dal medesimo, o dal gius, o dalla consuetudine.

D. Cosa s'intende per deroga, cosa per abrogazione, cosa per cessazione della legge?

R. La deroga è l'abolizione di una parte della legge; l'abrogazione è l'abolizione di tutta intiera la legge; la cessazione, detta da alcuni anche *irritazione*, è una pura e semplice deficienza della legge, che di per sè stessa si estingue.

D. Cosa, e di quante specie è il privilegio?

R. È una facoltà costante e permanente concessa a qualcuno dal superiore di fare, o non fare cosa contro, o fuori della legge. Esso particolarmente si divide in *reale* e *personale*, *favorevole* ed *odioso*. Il primo è quello che si concede al luogo, o alla cosa, come alla dignità e simili, e non ha vigore che dentro il territorio del concedente; il secondo, è quello che si concede alla persona, ed ha vigore in ogni luogo; il terzo, è quello che nel favorire il privilegiato, non arreca aggravio ad altri; il quarto, è quello che nel favorire il privilegiato, porta incomodo ad altri; come l'esenzione dal pagar le decime, che danneggia l'esattore.

D. Il privilegio per quali motivi cessa?

R. Per lo spirare del tempo prescritto, o col mancare della causa per cui fu concesso, o per

l'inosservanza della condizione apposta; per la volontaria e libera rinunzia fatta dal privilegiato ed accettata dal superiore; pel non uso prolungato, per il tempo sufficiente a prescrivere, se però il privilegio è odioso e se si è offerta occasione di servirsene; per l'uso formalmente contrario al privilegio, che equivale alla rinunzia, se parimente il privilegio è odioso per l'abuso; e finalmente per la revoca del concedente. Il privilegio reale cessa ogniqua volta manchi la cosa alla quale è annesso, e quando questa manchi senza speranza di poter tornare ad essere nuovamente.

- D. Il privilegio cessa con la morte del concedente?
- R. Convien prima di tutto distinguere il *rescritto di grazia* che riguarda la concessione di qualche grazia, come assolvere, dispensare, e simili, dal *rescritto di giustizia*, che riguarda l'amministrazione appunto della giustizia, come appellare, esercitare giurisdizione, e simili: nei rescritti di grazia convien pure distinguere la *grazia fatta*, cioè quella, nella concessione della quale il delegato non è che un mero esecutore, dalla *grazia da farsi*, cioè quella per cui è rilasciata facoltà al delegato di dispensare, se crederà conveniente di farlo. Ciò posto, il rescritto di grazia fatta non spira colla morte del concedente; il rescritto di grazia da farsi, o di giustizia, cessa se il

delegato non ha cominciato almeno a servirsi della giurisdizione, o facoltà concessagli. In questa regola non son comprese però le grazie concesse dal Penitenziere maggiore, e dai Legati Apostolici, le quali non spirano con la morte del Papa.* Il privilegio accordato con la clausula *donec voluero* non cessa probabilmente neppur'esso con la morte del concedente, come cessa la dispensa, che è cosa odiosa.

TRATTATO IV.*

DEI PECCATI.

Cap. I.

Della natura del peccato.

D. Cosa è il peccato?

R. Un detto, un fatto, o un desiderio contro la legge eterna di Dio. Così secondo S. Agostino: dai più per altro si definisce: una libera violazione della legge divina, ossia, un atto fatto liberamente, o liberamente omesso contro la legge di Dio.

D. Il peccato di quante sorta è?

R. Se ne noverano diverse; ma particolarmente si distingue in *originale e personale* il quale si suddivide in *abituale ed attuale; mortale e veniale*. Il primo, è quello che ogni uomo contrae in Adamo fino dal suo concepimento; il secondo, è quello che si commette dall'uomo volontariamente e liberamente; il terzo, è quella macchia che lascia il peccato attuale nell'anima e la rende spregevole agli occhi di Dio sin che non siasi mondata con

la penitenza; il quarto, è l'atto stesso pel quale si viola la legge di Dio; il quinto è una grave offesa che si fa a Dio per grave trasgressione della legge, ed è perciò che l'anima resta priva dell'amicizia di Dio e addetta alle pene eterne dell'inferno; il sesto, è una trasgressione leggera della legge, ed una offesa leggera fatta a Dio, che non priva dell'amicizia di lui, ma soltanto la raffredda e si punisce con pene temporali.

- D. Quali son le regole per distinguere il peccato mortale dal veniale?
- R. Dopo aver fatto notare, che a costituire grave un peccato vi vogliono necessariamente queste tre condizioni, cioè, materia grave per sè stessa, o per ragione delle circostanze; avvertenza piena alla malizia dell'atto; e pieno e deliberato consenso all'azione peccaminosa, dirò che le regole che possono assegnarsi per fare questa difficilissima distinzione son le seguenti: Si giudicherà grave una colpa, se le sacre Carte la dicono degna di morte, abominevole agli occhi di Dio, o tale che escluda dal regno dei cieli; similmente sarà grave, se tale la giudicano i Concilii generali, le definizioni dei sommi Pontefici, o l'unanime consenso dei Dottori; sarà grave del pari quando offenda gravemente la carità di Dio, del prossimo, o di sè medesimo; sarà finalmente grave, quando apparisca tale per evi-

dentissima ragione. Se poi questa ed altre regole simili ed egualmente sicure non bastano a togliere il dubbio, rammentino i Confessori la seguente sentenza di Gersone: « I Dottori non devono esser facili a giudicar grave un peccato, quando non ne sono certissimi. Imperciocchè con la severità del giudizio, ridotta come a sistema, non si sollevano gli uomini dal fango della colpa; ma anzi vi si immergono sempre più, perchè per questa via si conducono alla disperazione. » (De vita spir. lect. 4).

- D. In quante maniere un peccato veniale può divenir mortale?
- R. Per ragione della coscienza erronea, lo che avviene quando si giudica l'azione che si vuol fare gravemente peccaminosa e non è; per ragione dell'affetto gravemente disordinato ad una colpa veniale, lo che si verifica quando alcuno sarebbe disposto a commetterla se fosse anche mortale; per ragione del fine mortalmente peccaminoso, come avverrebbe in chi dicesse una bugia officiosa per sedurre una fanciulla; per ragione della riunione della materia e quantità dello stesso genere, come succede nei piccoli furti, coi quali si giunge poi a formar materia grave; per ragione del danno grave arrecato al prossimo: per ragione di grave scandalo dato; per ragione del pericolo prossimo di peccar

gravemente; per ragione finalmente del disprezzo formale della legge, o del superiore come superiore.

D. In quante maniere si può peccare col pensiero?

R. In tre; colla *dilettazione*, col *desiderio*, e col *consenso*.

D. Cosa è la dilettazione, cosa il desiderio, cosa il consenso?

R. La dilettazione è una semplice, ma deliberata compiacenza di una cosa illecita, senza intenzione di passare all'opera. Questa dilettazione si chiama *morosa* non per la durata del tempo, ma perchè la volontà dopo sufficiente avvertenza non la rigetta, e compiacendovisi vi si ferma. La dilettazione è peccato della medesima specie di che sarebbe l'azione di cui alcuno si compiace; quindi è che si debbono manifestare in confessione tutte le circostanze specifiche dell'oggetto immaginato. Tuttavia siccome non è improbabile la opinione di quelli che insegnano che la dilettazione prende la sua malizia dall'oggetto esterno non quale è in se stesso, ma quale la mente se lo rappresenta, cosicchè se uno si dilettasse di una bella somma di denaro rubata in chiesa, considerata però in quel momento non come furto sacro, ma come semplice oggetto di ricchezza, non commette sacrilegio, perchè la circostanza del sacrilegio

non entra nella dilettazione, perciò essendo spesso difficile ottenere dai penitenti la manifestazione di dette circostanze, il prudente confessore si regoli saviamente. Trattandosi di dilettazione non è fuor di proposito avvertire esser ben diversa cosa compiacersi di un' opera peccaminosa, dal compiacersi della semplice conoscenza, o del pensiero che possiamo averne, poichè se è sempre colpa compiacersi nel primo modo, non lo è sempre nel secondo, quando per altro non vi sia pericolo di consenso all' opera stessa, perchè in tal caso anche il detto pensiero sarebbe assolutamente illecito. Inoltre, non è lecito compiacersi di un' opera mala ancorchè si faccia in vista dell' effetto buono che ha partorito; ma è lecito compiacersi dell' effetto buono, quantunque nato da causa malvagia, purchè la compiacenza si limiti all' effetto buono, e non si porti punto su l' obbietto malvagio. Non è lecito finalmente compiacersi di una cosa che è attualmente cattiva, sebbene col tempo sia per divenire buona, lecita ed onesta, come avverrebbe a chi si compiacesse dell' uso del matrimonio prima di averlo contratto. Il desiderio è un atto della volontà, per cui taluno intende deliberatamente fare una qualche opera determinata. Ogni desiderio malvagio è peccato della stessa specie e malizia della cosa desiderata; ed in confessione debbono manife-

starsi tutte le circostanze specifiche dell'oggetto desiderato. Il desiderio di una cosa gravemente mala accompagnato dalla condizione « se fosse lecito » non è per lo meno gravemente peccaminoso, se la condizione toglie la malizia all'oggetto, come chi dicesse; oggi mangerei carne, se non fosse venerdì; ma se la condizione non toglie la suddetta malizia, è gravemente peccaminoso, come avverrebbe di chi dicesse « fornicerei se non fosse peccato. » Il consenso, o proposito poco differisce dal desiderio, imperciocchè rispetto alla volontà essendo ambedue la stessa cosa, rispetto al modo soltanto si distinguono fra di loro. Il primo è di fatti una volizione efficace ed il secondo una volizione inefficace. Il consenso adunque va soggetto alle stesse regole del desiderio; e può definirsi, quell'atto con cui la volontà si porta verso un oggetto, e frattanto per quanto è in sè si decide di praticare tutti i mezzi possibili per conseguirlo, quantunque poi non gli venga fatto di ottenerlo.

Cap. II.

Della distinzione specifica e numerica dei peccati.

D. Da che si desume la distinzione specifica dei peccati?

- R. I peccati differiscono specificamente fra di loro, quando offendono diverse virtù: sono a mo' d'esempio specificamente diversi la disperazione e l'odio di Dio, perchè si oppongono a due diverse virtù, cioè alla speranza ed alla carità. Differiscono specificamente, quando violano diversi ufficj della stessa virtù: sono infatti specificamente diversi il furto, la detrazione e l'omicidio, perchè sebbene si oppongano alla medesima virtù della giustizia, violano però diversi ufficj della medesima virtù, la quale altro prescrive quando vuole, che si serbino intatti i beni della vita, altro quando comanda il rispetto ai beni della fama, altro finalmente quando ingiunge di non nuocere ai beni di fortuna del prossimo. Differiscono specificamente quando contravvengono alla stessa virtù in modo contrario; così la prodigalità e l'avarizia sono due vizi specificamente distinti, perchè quantunque si oppongano alla stessa virtù, vi si oppongono in ragione opposta, per eccesso cioè e per difetto.
- D. Come si può conoscere quando i peccati si moltiplicano di numero nella stessa specie?
- R. È certo che i peccati specificamente diversi, son diversi anche di numero. Un parricidio, a mo' d'esempio, son due peccati, o, se meglio piaccia spiegarsi così, è un sol peccato che equivale a due, perchè in quel solo atto si riscontrano due reati, uno contro la giu-

stizia, ed un altro contro la pietà. Per rilevar poi il numero dei peccati commessi dentro la medesima specie si assegnano le tre regole seguenti: 1° Tanti sono i peccati numericamente distinti, quanti sono gli atti esterni completi. Così chi con diversi atti uccide più uomini, commette altrettanti omicidj numericamente distinti, 2° Tanti sono i peccati numericamente distinti in una e medesima azione, quanti sono gli obietti distinti. Chi perciò con una sola parola, o con un solo discorso mormorasse di un' intiera comunità, commetterebbe tanti peccati numericamente distinti, quante sono le persone che la compongono, 3° Tanti sono i peccati numericamente distinti, quanti sono gli atti della volontà moralmente interrotti, perchè coll' interrompersi si compiono, e col rinnovarsi si moltiplicano.

- D. Quando l'atto della volontà si può giudicare moralmente interrotto?
- R. Quando nè formalmente, nè virtualmente persevera. Lo che ordinariamente accade: 1° Per la formale ritrattazione della volontà. Chi si compiace di un'impura immaginazione e poi se ne pente, tornando alla medesima compiacenza commette un nuovo peccato; 2° Per la volontaria interruzione dell'atto. Chi infatti concepito il disegno di rubare, avvertitamente si ritrae da tal proposito, nuovamente

- pecca se ripiglia quindi la stessa intenzione;
3° Per una notevole interposizione di tempo.
- D. Quale intervallo si avrà per sufficiente alla moltiplicazione degli atti?
- R. Convien prima avvertire che gli atti interni si moltiplicano assai più facilmente che gli esterni, e quindi si potranno dare per risposta alla sopraccitata dimanda le regole seguenti:
1° Gli atti puramente interni si moltiplicano tutte le volte che si interrompono e si riprendono, ancorchè ciò avvenga dopo breve intervallo, e l'interruzione sia stata naturale e involontaria; 2° Gli atti non meramente interni, ossia accompagnati dall'intenzioni di esternarli, si moltiplicano tante volte, quante se ne rinnova formalmente il proposito. Il medesimo proposito dura senza rinnovarsi, più o meno in ragione dell'intensità dell'atto, o delle circostanze che lo accompagnano. Tuttavia se avesse perseverato oltre i due, o tre giorni converrebbe indicarne la durata al confessore per assicurarsi dell'unità, o della pluralità dell'atto, perchè un medesimo proposito non può durare, generalmente parlando, un tempo tanto lungo. 3° Gli atti esterni, ossia esternamente consumati, si moltiplicano tante volte quante l'oggetto è per sè stesso intiero, o perfetto, o completo che vogliam dire. Non si moltiplicano però, ancorchè vi passi notevole intervallo di tempo, quando

sono come parti dell'atto principale inteso dalla volontà, ossia quando tendono ad un sol fine, purchè questi intermedj non formino di per sè stessi diversa specie di peccato. Però se alcuno percuote più volte il nemico senza animo di ucciderlo commette tanti peccati quante sono le percussioni; ma se lo fa con animo di ucciderlo, ne commette un solo, perchè le percosse erano indirizzate alla morte del nemico, e però costituiscono insieme con questa un sol peccato.

- D. Dunque un solo atto può aver doppia malizia ed equivalere a due, o più peccati?
- R. Sì, perchè un atto unico e solo può opporsi alla regola dei costumi per più ragioni; e quante son queste, altrettante sono le malizie inerenti all'atto, e altrettanti per ciò stesso i peccati specificamente o numericamente distinti, ai quali quel solo atto equivale.

Cap. III.

Dei peccati capitali.

- D. Quanti e quali sono i peccati capitali?
- R. Sono sette, e si chiamano, *superbia, avarizia, lussuria, gola, ira, invidia e accidia*. Si chiamano capitali, perchè sono come le radici di tutti gli altri peccati, non già perchè sien sem-

pre mortali. Ancor essi difatto possono esser veniali ogni qualvolta sieno accompagnati da una delle quattro circostanze che rendono veniale un peccato, che è di natura sua mortale. Le dette circostanze son le seguenti: parvità di materia; imperfetta avvertenza; imperfetto consenso e coscienza erronea.

D. Cosa è la superbia?

R. Un amore disordinato della propria eccellenza. Può essere *perfetta* ed *imperfetta*. La perfetta è sempre peccato grave; e si commette, quando per essa si ricusa di soggettarsi a Dio, ai superiori ed alle loro leggi: quando per essa si crede che i beni che si posseggono sieno propri, indipendentemente da Dio; o se son da Dio, siano per altro dovuti ai nostri meriti: quando finalmente si ripone nella propria eccellenza l'ultimo fine; o quando si ripone la propria eccellenza in cose gravemente peccaminose e da quelle ed in quelle si cerca. L'imperfetta è colpa veniale; e si commette quando, salva la debita soggezione a Dio ed ai superiori, si ha soverchia stima di sè medesimo, o disordinata compiacenza della propria eccellenza. Le principali figlie della superbia sono: la *presunzione*, l'*ambizione* e la *vanagloria*. I rimedj sono: la *meditazione del proprio nulla*, della *vanità della gloria umana* e dell'*umiltà di Cristo*.

D. Cosa è l'avarizia?

R. Un amore sregolato dei beni temporali. È peccato grave, quando si ripone in essi l'ultimo fine; quando si commetterebbe piuttosto un peccato grave, che soffrir danno nei medesimi; quando per conservarli, o aumentarli si adoperino mezzi gravemente illeciti; quando finalmente si pecchi mortalmente per soddisfare a questa cupidigia, come appropriandosi, o ritenendo l'altrui e simili. È veniale quando si amano soverchiamente i beni temporali; ma non si vuol perciò far cosa gravemente illecita, nè contro Dio, nè contro il prossimo. Le principali figlie dell'avarizia sono: *l'induramento del cuore sulle miserie altrui, l'inquietudine di spirito*, ossia la smodata sollecitudine di mantenere, o aumentare i beni terreni, la *perfidia*, il *dolo* ed il *tradimento*. I rimedj sono la *orazione*, la *visita* ed il *solievo dei miseri*, la *rassegnazione* infine nella perdita di detti beni.

D. Quid est luxuria?

R. Inordinatus appetitus, vel usus delectationis venereae. Luxuria dividitur in *perfectam*, seu *consummatam*, quae consistit in voluntaria humani seminis effusione; et in *imperfectam*, seu *non consummatam*, in qua haec effusio non intervenit. Luxuria perfecta sursus dividitur in *naturalem*, quae est voluntaria humani seminis effusio, servatis iis quae ad hominis generationem sunt necessaria; et in *non*

naturalem, quae est similiter humani seminis effusio voluntaria, sed modo quodam prolis generationi minime apto.

D. Quot sunt species luxuriae perfectae et naturalis?

R. *Fornicatio* in qua includitur *meretricium* et *concubinatus*; *stuprum*; *raptus*; *adulterium*; *incestus*; *sacrilegium*. Fornicatione excepta, aliae omnes specialem habent superadditam malitiam luxuriae.

D. Quid est fornicatio, quid meretricium, quid concubinatus?

R. Fornicatio est concubitus, ex mutuo consensu, inter personas diversi sexus, quae sint liberae, uti ad rem observat *Gousset*, non solum a vinculo matrimonii; sed etiam a mutua cognitione vel affinitate in gradibus prohibitis, a voto continentiae, ab ordine sacro et violentia. Meretricium est status mulieris quae omnibus parata est, sub mercede, sui corporis copiam facere. Concubinatus, est frequens concubitus cum una eademque persona libera. Jure canonico, concubinarij sunt ii omnes, qui modo uxorio secum vivunt, etiamsi diversas domus habitent.

D. Quid est stuprum, quid raptus, quid adulterium?

R. Stuprum est illicita virginis defloratio, ipsa invita. Hoc crimen castitatem simul et justitiam gravissime offendit. Etiam atque etiam

insuper est considerandum oppressorem virginis stupri reum esse, si personam ebriam, fatuam, atque dormientem defloraverit absque illius praevia consentione; virginem enim in hisce casibus interpetrative repugnantem fuisse recte judicatur. At si virgo assentiatur vel fraude, scilicet matrimonii sive magnae dotis promissione, vel gravi metu etiam reverentiali, oppressio illius stuprum pariter est. Immo, quia hujus criminis essentia consistit in violentia et injuria quae mulieri infertur, eam invitam opprimendo, stuprum quidem est mulieri jam corruptae aut viduae vim inferre. Quapropter si quis mulierem conjugatam opprimat, adulterium et stuprum simul committit. Raptus est violenta abductio foeminae repugnantis e loco tuto ad locum non tutum matrimonii contrahendi gratia: vel violenta abductio viri aut foeminae libidinis explendae causa, vi illata aut ipsi rapto, aut iis quibus ille subest. Praedictum crimen pariter praeter castitatem, justitiam quidem gravissime offendit. Adulterium est concubitus illicitus viri cum muliere, quorum alteruter, vel uterque sit coniugio ligatus. Adulterium castitatem non solum sed et justitiam laedit, gravius insuper si foemina adultera sit conjugata, quam si solus vir, gravissime vero si uterque sit coniugio ligatus, quia duplex irrogatur injuria in utriusque coniugem, in confessione exprimenda.

D. Quid est incestus, quid sacrilegium?

R. Incestus est concubitus cum consanguineis aut affinibus intra gradus ab Ecclesia pro matrimonio prohibitos. Hoc scelus graviter repugnat reverentiae naturali parentibus debitae, plus vel minus, juxta personas quae proxima conjunctione sanguinis aut affinitatis eis devinctae sunt. Sacrilegium, quatenus est luxuriae peccatum, definitur: violatio rei, loci, vel personae sacrae per actum venereum. Sacrilegium praeter peccatum contra castitatem, complectitur etiam peccatum contra Religionem. Hic vero animadvertere operae pretium erit, luxuriosas et graves cogitationes in Ecclesia habitas cum desiderio peccandi extra Ecclesiam, juxta Navarrum, Suarez aliosque plurimos, nec non verba, tactus vel aspectus leviter turpes in Ecclesia, juxta communio-rem sententiam non esse sacrilegia, dummodo absit pollutionis periculum. Secus autem si sint graves. (S. Lig. l. 3. n. 439, 461, 462).

D. Quaenam sunt species luxuriae perfectae non naturalis?

R. *Pollutio, seu mollities; sodomia; bestialitas; indebitus concumbendi modus.*

D. Quid est pollutio, quid sodomia?

R. Pollutio est voluntaria seminis effusio sine congressu cum alio. Sodomia est concubitus ad non debitum sexum, nempe masculi ad masculum; vel foeminae ad foeminam, eo

nempe modo quo fieri potest; vel est concubitus cum persona diversi sexus extra vas naturale et cum affectu ad vas innaturale. Prima dicitur *perfecta*, altera vero *imperfecta* nuncupatur. Quapropter sodomia perfecta habetur quoties congressus fit per applicationem partium genitalium ad quamlibet partem corporis personae ejusdem sexus per modum concubitus, et cum affectu ad illum, etiamsi pollutio non subsequatur. Hinc si manus, vel pedis tantum applicatio fieret ad partes genitales alterius, cum nullus interea fuerit concubitus, sodomia non esset dicenda, quamquam in confessione declaranda foret mens sodomitica, si qua adfuerit.

R. Quid est bestialitas, quid inordinatus concumbendi modus?

R. Bestialitas est coitus cum bestia. Tactus impudici cum bestia quamvis non sint peccata bestialitatis proprie dictae, sunt specialiter in confessione aperiendi. Indebitus concumbendi modus est copula viri cum foemina habita modo indebito, vel stando scilicet, vel sedendo, vel more pecudum, vel a latere, vel viro succumbente, nam modus naturalis jacendi est ut mulier sit succuba et vir incubus. Modum hunc violare peccatum est, cum sit inversio ordinis naturae. Est autem *per se loquendo* veniale peccatum, *modo semper fiat in vase naturali*. Immo nullum erit peccatum si mo-

das immutetur ob aliquam justam causam , id est aegritudinis, periculi abortus etc. Diximus vero *per se loquendo et modo semper fiat in vase naturali*, nam esset mortale si hoc fieret ex prava concupiscentia v. g. ex affectu bestialitatis, aut sodomiae; vel si hujusmodi voluptas haberetur uti finis ultimus. Esset quidem mortale, si copula inchoaretur in vase praepostero, in ore etc. ut dein in vase naturali consummaretur.

R. Quot sunt species luxuriae imperfectae?

R. *Aspectus; tactus; lectiones; sermones; desideria; delectationes; oscula; amplexus lascivi etc.* Luxuria perfecta vel imperfecta semper gravis est ex toto genere suo, nec esse potest veniale nisi *per accidens*, quando scilicet non sit deliberata, nec directe voluta. Filiae luxuriae sunt: *caecitas mentis; inconsideratio; inconstantia; odium Dei etc.* Remedia sunt: *oratio frequens, humilis sensuum custodia, occasionum et otii fuga, carnis mortificatio, temperantia, sacramentorum frequentia.*

D. Cosa è la gola?

R. È un disordinato appetito di bere, o di mangiare. Questo peccato si può commettere in cinque modi contenuti nel seguente verso:

Praepropere, laute, nimis, ardentèr, studiòse.

Questo peccato di genere suo è veniale; ma può divenir mortale, per ragione del fine ultimo, come avverrebbe in chi ponesse l'ul-

timo fine nel diletto del mangiare e del bere per ragione del grave danno che potesse produrre nell'anima, o nel corpo; per ragione dell'impotenza in cui facesse cadere di osservare precetti gravi; per ragione di eccesso gravemente disordinato; per ragione finalmente di scandalo grave che potesse nascerne. Le figlie della gola sono: *l'ebbrezza, la debolezza di mente, la scurrilità, la loquacità e l'impurità di ogni genere*. I rimedj sono: *la meditazione della morte, dei perniciosi effetti della gola la mortificazione nel cibarsi*.

D. Cosa è l'ira?

R. È un appetito disordinato di vendetta. L'iracondia tenuta dentro i convenienti confini ed usata o per dovere, o per zelo di carità, non è peccato; anzi è lodevole. In caso diverso è peccato: ed è grave di natura sua, se la vendetta sia ingiusta, o bestiale, o per un fine ingiusto, o con mezzi ingiusti. Se poi nell'ira si oltrepassino lievemente i limiti assegnati ad un giusto e ragionevole sdegno, come sarebbe sdegnandosi con troppo calore, è veniale di natura sua. Le figlie dell'ira sono: *l'indignazione, il rancore, il clamore, le maledizioni, le bestemmie e cose simili*. I rimedj: *la meditazione della mansuetudine di Cristo, la sospensione dell'agire finchè perdura lo sdegno, la considerazione dei proprj difetti*.

D. Cosa è l'invidia?

R. È un rincremento del bene altrui appreso come nostro male e come diminutivo della propria eccellenza. Ad essa si riporta la compiacenza del male altrui. Questo è peccato mortale di genere suo; ma ammette parvità di materia. Le figlie della invidia sono: l'odio del prossimo, la detrazione, la sussurrazione. I rimedj: l'esercizio dell'umiltà, della carità e la considerazione dei brutti effetti di questo vizio.

D. Cosa è l'accidia?

R. Un fastidio delle cose spirituali cagionato dalla fatica e dalla difficoltà, che s'incontrano nell'esercizio della virtù. È peccato grave, se è causa che si tralascino obbligazioni gravi, come ascoltar la Messa, recitare le Ore Canoniche e simili; altrimenti è leggiero. Le figlie dell'Accidia sono: la divagazione della mente, la tiepidezza, la nausea per le cose spirituali, la pusillanimità, la disperazione, il rancore. I rimedj: la considerazione delle fatiche di Gesù Cristo, della mercede eterna, dei pericoli di questo vizio, la lettura di libri devoti e la frequenza dei sacramenti.

D. In quanti modi uno può farsi reo del peccato altrui?

R. In dieci, cioè: col comando, colla persuasione, colla cooperazione, coll' aiuto, col consenso, col favore, coll' adulazione, colla cattiva dottrina, coll' esempio e col silenzio.

TRATTATO V.

DELLE VIRTÙ TEOLOGALI.

Cap. I.

Della Fede.

- D. Cosa è la fede?
- R. Una virtù teologale infusaci da Dio, la quale inclina il nostro intelletto a credere fermamente, su la veracità di Dio rivelante, tutto ciò che da esso è stato rivelato, e come tale vienci proposto a credere dalla S. M. Chiesa. L'oggetto materiale della fede è ciò che dobbiamo credere; prima Iddio, poi tutte le cose da esso rivelate, quali si contengono nella S. Scrittura, nelle Tradizioni divine, nel simbolo e nelle definizioni della Chiesa. L'oggetto formale poi ossia il motivo, per cui dobbiamo credere, è la divina infallibile testimonianza.
- D. Quali cose sono necessarie a credersi di necessità di mezzo, e quali sono le necessarie a credersi di necessità di precetto?
- R. Tutti gli adulti sono obbligati a credere espli-

citamente, e di necessità di mezzo, l'esistenza di un solo Dio; che questo Dio è premiatore del bene, e punitore del male; il mistero della SS. Trinità, ed il mistero dell' Incarnazione, sebbene di questi due ultimi articoli, molti pensino non esser necessaria di necessità di mezzo l'esplicita credenza. Implicitamente poi tutti gli adulti sono tenuti a credere in genere tutto ciò, che Iddio ha rivelato, e che come tale la Chiesa propone a credere ai fedeli. Tutti gli adulti sono del pari obbligati a credere esplicitamente, e di necessità di precetto, i singoli articoli del Simbolo almeno in quanto alla sostanza, e a sapere i precetti del Decalogo e della Chiesa, i Sacramenti, quelli almeno che hanno ricevuti, o che devono ricevere, e l'Orazione Domenicale, in quanto parimente alla sostanza (Lig. l. 2, n. 2).

- D. Il Confessore è tenuto ad interrogare i penitenti, se sanno le cose di fede necessarie a sapersi?
- R. È tenuto ogni qualvolta abbia ragionevole motivo di dubitare, che il penitente possa ignorarle. E se questi non sapesse le cose necessarie di necessità di mezzo, e non potesse differirgli l'assoluzione, deve istruirnelo prima di assolverlo; se non sapesse le cose necessarie di necessità di precetto, non deve assolverlo, se prima non s'istruisce, o promette

almeno, in modo da potergli credere, che quanto prima s'istruirà. Se un tal penitente fosse poi costituito in articolo di morte, e si trattasse delle verità della prima specie, non potrebbe parimente assolverlo, se prima non lo avesse ammaestrato; se delle verità della seconda specie, piuttostochè perder tempo ad insegnargliele, converrebbe meglio che lo eccitasse a dolersi dei propri peccati, e ad emettere atti di Fede, Speranza e Carità.

D. Quando corre l'obbligo di emettere atti di Fede?

R. L'atto della fede può essere *interno ed esterno*, ed il precetto di credere è *negativo e positivo*. Ora se si tratta del credere internamente, considerato come precetto negativo, in nessun caso niuno può senza grave peccato dubitare nemmeno delle cose rivelate da Dio; se si tratta del credere internamente, considerato come precetto positivo, obbliga ad emettere un tal atto più volte *per se* e qualche volta *per accidens*: obbliga di natura sua i fanciulli educati fra i fedeli, quando hanno acquistato l'uso di ragione, hanno sentito parlare dei misteri della fede, e gli hanno ravvisati come necessarj a sapersi per conseguire l'eterna salute: obbliga gli adulti infedeli, quando la ragione incominci a fare ad essi comprendere, che le cose della fede sono state loro sufficientemente proposte, e

che la setta contraria è falsa; obbliga non rado in vita, e specialmente nel punto di morte. Obbliga poi per *accidens*, quando sopraggiunga una tentazione contro la fede, che non possa altrimenti superarsi; quando insorga una tentazione contro qualche altra virtù, tentazione tale bensì che non possa vincersi, se non con un atto di fede; obbliga finalmente, quando si debba fare eterna professione di fede, o per precetto si debba porre l'atto di qualche altra virtù che supponga essa fede. — Se si tratta poi dell'atto esterno del credere come precetto negativo, proibisce in ogni caso di rinunciare alla fede anche di un solo articolo, fosse pure esternamente, o apparentemente soltanto; come precetto affermativo, poi obbliga all'atto quando lo richiegga l'onore di Dio, o la salute spirituale del prossimo, e quando il legittimo superiore lo esiga. Lo stesso dicasi rispetto agli atti delle altre due virtù teologali.

- D. Quali sono i peccati che si oppongono alla fede?
- R. I principali sono i seguenti; l'*infedeltà*, l'*eresia*, l'*apostasia*.
- D. Cosa, e di quante specie è l'infedeltà.
- R. L'infedeltà è la mancanza della fede: questa può esser *negativa*, *privativa* e *positiva*. La negativa è la mancanza della fede in quelli ai quali, o in nessun modo, o non sufficien-

temente è stata annunciata. La privativa è la mancanza della fede in quelli che giacciono volontariamente in una colpevole ignoranza, o in un colpevole errore intorno ai dommi di fede senza curarsi di conoscere la verità. La positiva, è la mancanza della fede in quelli che la disprezzano, pertinacemente la rigettano, dopo che è stata loro sufficientemente proposta.

D. Cosa è l'eresia?

R. Un errore volontario e pertinace dell'intelletto contro alcuna delle verità dommatiche in chi ha ricevuto la fede. Dal che ne conseguita, che a costituire l'eresia, richieggonsi essenzialmente tre cose, cioè: il *giudizio erroneo dell'intelletto*, la *pertinacia delle volontà* e la *professione del cristianesimo*. La pertinacia della volontà ha luogo sol quando con piena avvertenza e deliberazione si nega, o si dubita di una cosa che si sa esser di fede, e che si sa parimente, che come tale è dalla Chiesa chiaramente proposta qual verità rivelata.

D. Di quante sorta è l'eresia, qual'è l'eresia colpita di scomunica e chi può assolverne?

R. L'eresia altra è materiale, altra formale. Imperocchè dicesi eretico materiale, quegli il quale erra contro la fede per ignoranza. Dicesi poi formale, chi scientemente, volontariamente e pertinacemente tiene un errore contro la fede,

come si è detto di sopra. (Fulco, Tract. 8, c. 5).

— L'eresia formale si suddivide in *interna* ed *esterna*; e l'esterna si suddivide ancora in *occulta e manifesta*. L'eresia formale interna è quella che resta nascosta nell'animo di chi l'ha concepita, e non è perciò stesso manifestata con segno alcuno. L'eresia formale esterna è quella che vien manifestata con parole, o con fatti, tali però che, considerate le circostanze, rivelino bastantemente il concetto della mente. L'eresia esterna occulta è quella che non è a cognizione di alcuno, o che almeno è conosciuta da pochi. L'eresia esterna manifesta è finalmente quella che è nota a molti, o che è stata dedotta al foro contenzioso. — Ora l'eresia perchè vada soggetta a censura, deve esser formale ed esterna, manifesta, od occulta che sia. Da questa può assolvere il solo Pontefice. Ciò non pertanto il Confessore può ricorrere al Vescovo, il quale ordinariamente è munito della facoltà di assolvere e di delegare altri, *toties quoties*, per detta assoluzione. L'eresia occulta esterna non commessa dinanzi ad alcuno, allora soltanto soggiace alla censura, quando i segni coi quali è esternata son tali che se vi è, o se vi fosse qualcuno presente, potrebbe per questi venire in certa cognizione del pravo sentire dell'eretico. — Secondo il gius chi conosce e sa che qualcuno sia eretico, o so-

spetto di eresia, è obbligato a denunziarlo al Vescovo, dentro un mese, sotto pena di scomunica, *latae sententiae*, riservata al Papa; questa censura però cessa di essere riservata, subito che è stata fatta, decorso già il detto mese, la denunzia che doveva farsi prima. Un tal obbligo non vige per altro, quando si tratti di denunziare sè medesimo, quando la denunzia non possa farsi senza grave danno, quando finalmente non vi sia niuna speranza di punizione. In queste eccezioni non sono bensì compresi gli eretici dommatizzanti, ossia coloro che tentano di farsi seguaci, come non vi sono compresi tutti quei casi nei quali potesse rimaner compromesso il ben comune (Scavini Tract. 8, cap. 4).

D. Quali sono le pene cui l'eretico va soggetto?

R. Oltre la scomunica di lata sentenza, incorre pure l'irregolarità, ed essendo chericò, la privazione della giurisdizione spirituale; l'inabilità ai benefizii; la privazione dei medesimi *ipso facto*, rispetto al titolo ed alla percezione dei frutti, dopo la sentenza del giudice, rispetto al possesso. La privazione finalmente dell'ecclesiastica sepoltura è una pena comune a qualsivoglia eretico. — Queste stesse pene s'incorrono dai difensori degli eretici, in causa di eresia, dai ricettatori e fautori dei medesimi, e da chiunque credesse anche in genere alle loro dottrine, senza prender di

mira niuno articolo di fede in particolare.
(S. Lig. L. 7. NN. 300 et seqq.)

D. Poichè uno dei mezzi potenti per far perdere la fede si è la lettura di libri perversi in punto di domma, sarà ben fatto il qui trattare delle opere pros critte dalla Chiesa. — L'onde si domanda in primo luogo, che s'intende per libro proibito?

R. Qualunque libro manoscritto, o stampato, breve, o lungo, il quale contenga eresia, o sappia di eresia, o tratti di cose turpi, o d' arte magica. I libri proibiti comunemente si distinguono in tre classi. La prima comprende i libri editi, o inediti degli eretici che trattano *ex-professo* di religione, o che contengono eresia; i libri degli eresiarchi, ossia dei capi-setta, di qualunque argomento trattino, ancorchè non si occupino di religione, e non contengano eresia. La seconda comprende i libri di qualunque autore Cattolico proibiti per eresia, o per sospetto di falso domma; i libri degli eretici non capi-setta quantunque non trattino di religione, nè contengano eresia, eccettuati quelli però, che in qualche maniera sono approvati, o si possono tener per tali, mediante la tacita annuenza dei superiori. La terza comprende i libri di quei Cattolici, che sono contro l'altrui fama, o che trattano di cose oscene; e qui restano eccettuati i libri antichi dei gentili, che per la bellezza e

l'eleganza della lingua son permessi a tutti, fuorchè ai fanciulli. I libri della prima classe son proibiti sotto pena di scomunica riservata al Papa, la quale si estende anche ai libri, che trattano di astrologia giudiziaria. Quelli della seconda sono proibiti sotto pena di scomunica a niuno riservata, la quale si estende anche ai libri che trattano di arte magica. Quelli della terza, sono proibiti sotto pena di peccato mortale, ma non s'incorre perciò alcuna censura. Con le stesse regole sono da giudicarsi quelli, che scientemente ritengono i libri proibiti, quelli che li difendono, o con la parola, o con l'opere, e quelli che li ristampano per qualunque siasi ragione. — Ad incorrere la censura riservata al Papa si richieggono necessariamente quattro cose: 1° Che scientemente si legga, o si ritenga il libro proibito in prima classe; 2° Che l'autore sia eretico, imperciocchè non basta che sia infedele; 3° Che il libro tratti *ex-professo* di religione, o contenga eresia; 4° Che la lettura di detti libri sia in materia notabile, e questa notabil materia può costituirsi anche da poche linee, quando in esse ritrovisi un qualche errore contro la fede. L'ignoranza però o di gius, o di fatto, scusa, ancorchè sia crassa, dall'incorrere la predetta censura. — Chi ritiene libri proibiti, deve consegnarli immediatamente al Vescovo, o almeno, io penserei, a persona facoltata a ri-

tenerli, con patto espresso di non ripeterli che nel caso di ottenuta licenza. Chi la pensasse altrimenti, non deve essere assoluto (S. Lig. l. 1, Append. 3).

Cap. II.

Della speranza.

D. Cosa è la speranza ?

R. Una virtù teologale infusaci da Dio, per la quale, mediante la grazia di lui, aspettiamo da esso con certa fiducia l'eterna beatitudine ed i mezzi per conseguirla. L'obietto, come dicon le Scuole, *materiale* primario della speranza è lo stesso Dio da godersi per sempre; il *materiale* secondario sono i mezzi necessarij ad ottenere la beatitudine eterna. L'obietto *formale*, ossia il motivo della nostra speranza, è la misericordia, l'onnipotenza e la fedeltà di Dio.

D. Quali sono i vizi che si oppongono a questa virtù?

R. Due: la *disperazione* e la *presunzione*; la prima per difetto, e la seconda per eccesso. La disperazione è una volontaria diffidenza di conseguire la beatitudine eterna e i mezzi necessarij per ottenerla, cioè il perdono dei peccati e la grazia di Dio. La presunzione

è una temeraria confidenza di ottener da Dio la beatitudine o per i meriti propri, o per i meriti di Gesù Cristo senza cooperare alla divina grazia. Ambedue questi peccati sono mortali di genere suo, nè ammettono parvità di materia, se non se per ragione dell'imperfezione dell'atto.

Cap. III.

Della carità.

- D. Cosa è la carità?
- R. Una virtù teologale infusaci da Dio, con la quale amiamo Dio per sè medesimo sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi per amor di Dio. L'oggetto materiale primario di questa virtù è Iddio; il materiale secondario siamo noi ed il prossimo. L'oggetto formale è la divina bontà, in quanto è il complesso di tutte le perfezioni.
- D. Qual'ordine si dee tenere nella pratica di detta virtù?
- R. Rispetto agli enti razionali dobbiamo amare prima Iddio, poi noi stessi, quindi il prossimo; e quanto al prossimo, dobbiamo amare con amore apprezzativo innanzi a tutti i parenti secondo l'ordine di parentela, cioè il marito la moglie, i genitori i figli; e questi

i genitori, poi i fratelli e così via discorrendo, quindi gli estranei. Rispetto ai beni, prima Dio come nostro sommo Bene, poi il nostro bene spirituale, quindi il bene spirituale del prossimo; il bene comune, poi il privato, o proprio, o altrui; il nostro bene temporale, quindi il bene temporale del prossimo.

D. Qual condotta si dee tenere coi nemici?

R. Essendo ancor essi nostro prossimo dobbiamo amarli. È scritto: *Diligite inimicos vestros et benefacite his qui oderunt vos*. Questo precetto esige tre cose, cioè: che non si porti odio al nemico, che gli si perdoni l'offesa e che non gli si neghino almeno certi atti, o segni di carità. I predetti segni di amore, altri diconsi *comuni*, come la preghiera, l'elemosina, restituire il saluto, rispondere alle interrogazioni e simili; altri chiamansi *particolari*, come ricevere in casa, conversare insieme e simili. Senza averne giusto motivo, il quale può essere o la punizione del suddito, o l'emenda del nemico, o la mira finalmente di ritirarlo dal rinnovellare l'offesa, niuno può trascurare col nemico i segni comuni. Solo i particolari possono omettersi senza colpa, purchè non sia per nascerne scandalo, o possa venirne danno al nemico. Anche allora quando la omissione di detti segni fosse per essere un ostacolo alla riconciliazione, la carità non permette che si tra-

lascino, se ciò si può fare senza molto incomodo (S. Lig. l. 2, nn. 28, et seqq.).

D. Quali sono i principall ufficj della carità?

R. L'elemosina e la correzione fraterna.

D. Cosa è l'elemosina?

R. È un soccorso, col quale si sovviene all'altrui indigenza per amor di Dio. L'elemosina è comandata dalla legge naturale e dalla legge divina. Fa' ad altri quello che vorresti fatto a te stesso, dice la legge naturale; ed in S. Luca si legge: *Quod superest, date pauperibus.*

D. Quali persone possono fare elemosina, e di quali beni debbono farla?

R. Può, anzi deve fare l'elemosina, secondo la propria possibilità, chi è vero padrone, o amministratore dei propri beni; altrimenti non può, nè deve senza il consenso espresso, o tacito del padrone. Il precetto dell'elemosina, stringe sempre, quando si trova in necessità chi dee riceverla, ed ha beni superflui chi deve farla. — La necessità in cui può trovarsi il prossimo indigente è di tre sorta: *estrema, grave e comune.* L'estrema è quella in cui, chi trovasi costituito, pericolo della vita, se non riceve soccorso. La grave è quella in cui chi trovasi costituito, non può conservarsi in vita, se non che penosamente, difficilmente e con rischio di gravi mali, se non riceve conveniente aiuto. La comune è quella appunto cui soggiacciono i mendici, che vanno

cercando elemosina per le vie e di porta in porta. — I beni coi quali si deve fare elemosina corrispettivamente ai diversi gradi di necessità del prossimo sono i *superflui alla vita* ed i *superflui allo stato*. I primi sono i beni non necessarj ad alimentare sè medesimi, e gli altri che s'abbia obbligo di mantenere. I secondi sono i beni non necessarj a mantenersi con quella convenienza, che è richiesta dalla condizione in cui uno attualmente si trova. Questi ultimi però possono considerarsi sotto doppio aspetto, cioè come *assolutamente necessarij*, e come non *assolutamente tali*, cosicchè la privazione di essi non faccia propriamente decadere dal proprio stato. Se non che debbono annoverarsi fra i beni assolutamente necessarij allo stato non solo quelli che attualmente son tali, ma quelli ancora che probabilmente posson divenir necessarij in futuro, come per la educazione dei figli, per l'età della vecchiezza, o per qualche imprevisto accidente. — Premesse queste necessarie avvertenze, dico: non si deve fare elemosina dei beni necessarij alla vita, se il povero che ne abbisogna non è persona necessaria al bene della società; si deve fare elemosina dei beni superflui alla vita e di quelli ancora *in qualche modo* necessarij allo stato al prossimo costituito in estrema necessità; si dee far pure elemosina dei beni

suddetti al prossimo costituito in necessità grave, se la propria condizione non sia per soffrirne gran detrimento, e non vi sia altra persona, che provveda a detto bisogno; si dee finalmente fare elemosina dei beni assolutamente superflui alla vita ed allo stato al prossimo costituito nella necessità comune. È questione fra i Dottori, se in quest'ultimo caso l'obbligazione sia grave, o leggiera; nè concordano nello stabilire quale qualità dei beni *assolutamente* superflui alla vita, ed allo stato, debba erogarsi in elemosina al prossimo costituito nella necessità comune. I più dicono la quinquagesima parte dei medesimi, detratte le spese, come per la mercede degli operai e simili; ma a mio credere è cosa più sicura rimettersi su di ciò al giudizio di un savio direttore. — Non vi è obbligo di fare elemosina a quelli, cui è lecito torre la vita, come ai nemici dello stato e simili; nè a quelli che possono e devono uscire dalla povertà in cui sono, lavorando. (S. Lig. C. 2. nn. 31, et seqq.).

D. Cosa è la correzione fraterna?

R. È un ammonizione che si fa al prossimo delinquente per emendarlo e ritirarlo dal peccato, o dal pericolo di peccare.

D. Quando siamo tenuti a correggere il nostro prossimo?

R. Quando concorrono tutte le seguenti condi-

zioni: 1° Debita materia, cioè peccato mortale, o pericolo di peccar gravemente; sebbene anche il peccato veniale può esser materia di correzione; 2° Moral certezza del peccato del prossimo, o del pericolo di peccare; 3° Probabile speranza di emenda; 4° Opportunità di tempo, di luogo e di occasione; 5° Mancanza di persona, che maggiore per età, per dignità, o per idoneità possa, o voglia correggere; 6° Esenzione da grave incomodo; 7° La perseveranza finalmente del prossimo nel male, o, se siasi già emendato, il pericolo della ricaduta.

D. In qual modo dee farsi la correzione fraterna?

R. Nel modo prescritto dallo stesso Cristo, cioè: prima segretamente; se la correzione segreta non giova, in presenza di testimonj; e, se neppure questa produce il suo effetto, si dee denunziare il delinquente al superiore. Quest'ordine può invertirsi solo quando il peccato sia pubblico, o quando ridondi in danno della società o del terzo innocente, o quando finalmente si possa giudicare con fondamento esser per riuscire fruttuosa la sola correzione del superiore. — L'obbligo della correzione fraterna è grave, o leggiero in ragione della materia della medesima, e della causa per cui si tralascia.

D. Quali sono i vizj che si oppongono alla virtù della carità?

- R. Diversi: qui però si tratterà soltanto dell'odio, dello scandalo e del duello, che sono i principali.
- D. Cosa è l'odio?
- R. È un atto, col quale vogliamo male ad alcuno. Oggetto dell'odio possono essere Iddio ed il prossimo. L'odio è di due specie: di *inimicizia* e di *abominazione*. L'odio d'inimicizia è un atto della volontà, pel quale vogliamo male, oppure desideriamo male a qualcuno, o godiamo che gli sia avvenuto. L'odio di abominazione è un atto della volontà, pel quale guardiamo di mal'occhio qualcuno, o considerato in sè medesimo, o come cattivo, o come nocivo, sia a noi, sia al prossimo, sia alla società. L'odio di abominazione verso il prossimo può aver doppio termine, la persona insieme e la cattiva qualità di cui è infetta, o la sola cattiva qualità. Or dunque l'odio di Dio si di abominazione, come di inimicizia è sempre peccato gravissimo; l'odio del prossimo, quando ha per termine la persona, considerata in sè stessa, è peccato grave; ma quando ha per termine la sola cattiva qualità, non è affatto peccato.
- D. Maledire a sè medesimi, o al prossimo è sempre peccato grave?
- R. Sempre, quando il male imprecato è grave e seriamente desiderato; è poi leggiero, se il male imprecato sia leggiero; e se, essendo

grave, è imprecato con le parole soltanto e non col cuore, purchè non vi sia contumelia, nè scandalo.

D. Che cosa, e di quante specie è lo scandalo?

R. Lo scandalo è un detto, o un fatto meno retto, che somministra al prossimo occasione di peccare; ed appunto si dice *meno retto* perchè non è necessario che l'opera sia cattiva realmente, ma basta che abbia anche l'apparenza di esser tale. Lo scandalo si divide in *attivo* e *passivo*; ed il passivo si suddivide in scandalo *dato*, ossia *dei pusilli*, ed in *accolto* ossia *farisaico*. Lo scandalo attivo è il sopra definito. Il passivo è la stessa rovina spirituale, ossia il peccato causato dall'atto malvagio, o che può essere riputato tale. Lo scandalo dei pusilli è quello che alcuno riceve, attesa la propria ignoranza, o debolezza. Lo scandalo farisaico poi è quello che alcuno si prende senza verun fondamento, ma per sola propria malizia. — Lo scandalo attivo sì diretto come indiretto costituisce sempre un peccato distinto contro la carità, ed un peccato parimente distinto contro la virtù che resta offesa, oppure potrebbe restare offesa dal prossimo indotto, o allettato a peccare. — Lo scandalo passivo non è mai un peccato speciale, essendo che niuno dirà che Tizio pecchi più gravemente, perchè, per aver veduto Cajo rubare, ha commesso pur'egli un

furto. — Lo scandalo dei pusilli dee esser sempre evitato, quando possa farsi senza grave incomodo; altrimenti basta avvertire il prossimo dell' errore in cui si trova; e se questi ciò non ostante prosiegue a scandalizzarsi non è da curarsi più, perchè lo scandalo dei pusilli si è per cotal modo cambiato in farisaico. — Lo scandalo farisaico si può permettere senza colpa, se un qualche ragionevol motivo, come l' utilità propria, o altrui, ci spinga ad operare. — Peccare in faccia di altri non sempre produce scandalo, ma solo allora lo produce, quando si può probabilmente temere, che da ciò venga mosso a peccare chi altrimenti non avrebbe peccato.

- D. Si debbono omettere le opere spirituali per evitare lo scandalo?
- R. Le opere buone di mero consiglio si debbono differire e talvolta anche omettere, per evitare lo scandalo dei pusilli. Le opere comandate dalla legge naturale, o divina non si possono tralasciare. Le opere ingiunte però da legge umana si possono trascurare per evitare lo scandalo sopradetto.
- D. È lecito mai cooperare al male altrui?
- R. *Formalmente* mai; *materialmente* qualche volta può esser lecito, quando cioè l' azione per sè medesima sia buona, o indifferente; quando per ufficio non corra obbligo d' impedire il peccato, e vi sia al tempo stesso causa giusta

e proporzionata alla gravità del peccato, ed alla qualità della cooperazione che si presta. — Per lo chè ad evitare un grave danno potranno apprestarsi cibi grassi in giorni proibiti a coloro che li vogliono; vender vino a chi si prevede che sia per ubriacarsi; vender un oggetto di ornamento ad una fanciulla che probabilmente ne abuserà. Il timor della morte e non altro scuserà del pari il servo, se portando la scala, aprendo la porta e simili dà mano al padrone che vuole stuprare una vergine. Non sarà lecito per altro in nessun caso al servo di accompagnare il padrone al lupanare, se la compagnia del servo lo rende più coraggioso a peccare. Non sarà pure mai lecito al servo portar doni o lettere amatorie alla concubina del padrone, poichè tali cose sono intrinsecamente male. (S. Lig. l. 2 n. 59. et seqq.).

- D. Cosa è il duello, di quante specie è, e quali sono le pene inflitte ai duellanti?
- R. Il duello è una pugna convenuta di privata autorità fra due, o pochi, ed eseguita con armi atte a dare la morte, con designazione del tempo e del luogo, e con pericolo di uccisione, di ferimento, o di mutilazione. Il duello è *solenne e semplice*. Il primo è quello che è accompagnato da certe formalità come l'invio delle lettere di sfida, la designazione del luogo, del tempo, l'assistenza dei padrini. Il

secondo è quello che si fa senza le dette formalità. — La determinazione del tempo e del luogo sono due condizioni indispensabili a costituire il duello, poichè se due adiratisi vicendevolmente si sfidano, ed immediatamente vanno in qualche luogo per battersi, questa pugna è una rissa, piuttosto che un duello. — Il duello fatto per pubblica autorità è lecito, se ha per fine il bene comune, come se venisse ordinato per dar termine ad una guerra e simili. Ordinato, o approvato per qualsivoglia altra ragione è illecito. Il duello fatto per autorità privata non è lecito in nessun caso. — Le pene che incorrono i duellanti sono: la scomunica di lata sentenza riservata al Papa, la quale viene incorsa anche dai padrini, dai cooperanti al duello e dagli spettatori, che a posta vi si conducono, o vi si trattengono a bello studio e la privazione della sepoltura ecclesiastica. Incorrono ancora nella proscrizione di tutti i beni e nell'infamia perpetua, dovunque vige un tale statuto. La privazione poi della sepoltura ecclesiastica, tocca ai duellanti che soccombono dopo la pugna, ancorchè muoiano pentiti, fuori del luogo del conflitto e muniti dei SS. Sacramenti (Bened. XIV. Bulla *Detestabilem*). Le pene ora dette s'incorrono, ancorchè il duello non abbia avuto più luogo.

TRATTATO VI.

DELLA VIRTÙ DELLA RELIGIONE.

D. Cosa è la Religione, e quali ne sono gli atti?

R. La Religione è una virtù morale che dispone l'animo a dare a Dio, padrone supremo, primo principio e fine ultimo di tutte le cose, il culto dovuto. Gli atti speciali di questa virtù sono: l'adorazione; l'orazione; il voto; il giuramento; la santificazione delle feste; il sacrificio; l'amministrazione ed il ricevimento dei sacramenti.

Cap. I.

Dell' adorazione.

D. Cosa è l'adorazione?

R. In senso largo è un atto di sommissione, col quale la creatura ragionevole venera e rispetta l'eccellenza altrui. In senso stretto è l'onore che l'uomo rende a Dio per l'infinita eccellenza di lui e pel dominio supremo che ha su tutte le cose.

D. Di quante sorta è l'adorazione religiosa?

- R. L'adorazione religiosa è di tre specie, di *Latria*, d'*Iperdulia* e di *Dulia*. La prima specie di culto compete al solo Dio; la seconda alla SS. Vergine; la terza agli Angeli ed ai Santi.

Cap. II.

Della orazione.

D. Cosa è l'orazione?

R. L'orazione si definisce da S. Giovanni Damasceno: *Petitio decentium a Deo*, ed è agli adulti necessaria per salvarsi.

D. Quando obbliga il precetto dell'orazione?

R. In più casi: cioè, 1° quando si è giunti all'uso della ragione, 2° spesso in vita, e specialmente nelle gagliarde tentazioni, nelle imminenti gravi necessità e nella esecuzione di precetti, che richiedono la preghiera, come nel ricevere il sacramento della penitenza e della eucaristia, 3° finalmente nell'avvicinarsi la morte.

D. Chi dobbiamo pregare nell'orazione?

R. Iddio, come fonte delle grazie, e i Santi, come nostri intercessori presso il trono di Dio.

D. Quali cose dobbiamo chiedere a Dio nella preghiera?

R. In primo luogo i beni spirituali, che condu-

cono all'eterna salvezza, in secondo luogo possono domandarsi anche i beni temporali, ma sempre *condizionatamente*, perchè molte volte, anzichè giovare, noccono alla salute dell'anima.

D. Quali sono le doti e i requisiti di una buona orazione?

R. L'orazione, perchè piaccia al Signore, e possa ottenere il suo effetto, bisogna che sia di cose, le quali riescano a gloria di Dio e a pro dell'anima, e venga accompagnata dalla umiltà, dalla confidenza, dall'attenzione e dalla perseveranza.

D. Che cosa è la meditazione, e quale la sua necessità?

R. La meditazione non è altro che una pia considerazione delle verità della Fede e della Legge di Dio, per muoverci a santi affetti, e a migliorare il costume. — La meditazione, in quanto è considerazione *pura e semplice* delle cose predette, dee dirsi necessaria agli adulti per salvarsi, perchè sta scritto in Geremia C. 12. *Desolatione desolata est omnis terra, quia nemo est qui recogitet corde.* In quanto poi è accompagnata da un certo *metodo* nella ponderazione delle massime religiose e dei propri doveri, vuolsi riputare utilissima, ma non necessaria. — Notiamo finalmente dovere studiarsi un zelante confessore d'inculcare ai suoi penitenti l'uso con-

tinuo, o almeno frequente della santa meditazione, dicendoci S. Alfonso M. de Liguori queste notevoli parole. « Si tenga per perduto quel giorno, in cui si lascia l'orazione mentale. »

Cap. III.

Delle ore canoniche.

- D. Cosa sono le ore canoniche, chi è tenuto a recitarle ed in che modo debbono essere recitate?
- R. Le ore canoniche sono alcune preci vocali, da recitarsi in certe ore del giorno, nelle maniere e forme stabilite dalla Chiesa, da quelle persone che a ciò son deputate. Le persone, cui corre quest'obbligo, sono i Benefiziati, gli ordinati *in sacris*, ed i professi e le professe di professione solenne in qualche ordine approvato, i quali siano addetti al Coro. Le ore canoniche si devono recitare per intiero, pronunziando chiare e distinte tutte le parole. Ogni ora dee recitarsi di seguito senza interruzioni volontarie e notabili, con intenzione di pregare e con attenzione, per quanto è possibile, al senso, o almeno alle parole. I sacerdoti conviene che recitino il mattutino e le laudi avanti di celebrare la messa; e chi fa-

cesse altrimenti per abito e per negligenza, peccherebbe venialmente. Il tempo congruo alla recita dell'uffizio è il seguente: Il matutino si può recitare il giorno innanzi, non prima però dell'ora assegnata, oppure si può recitare la mattina. La mattina parimente si devono recitare le ore, delle quali le due prime avanti mezzo giorno e le due ultime si possono recitare anche dopo. Il vespro e la compieta si devono recitare dal mezzo giorno alla mezza notte. Ad evitare bensì il peccato grave basta che l'uffizio sia recitato per intero da una mezza notte all'altra.

- D. Chi non recita l'uffizio è obbligato a restituzione?
- R. Chi è tenuto a recitarlo pel solo titolo del Benefizio, non è obbligato a restituir nulla nei primi sei mesi del possesso, imperciocchè così determinò S. Pio V. Dopo i primi sei mesi, chi lascia tutto l'uffizio, deve erogare ai poveri, od a beneficio del suo titolo la intera rendita del giorno; chi lascia il matutino, oppure tutto il rimanente, la metà della rendita; chi un'ora, la sesta parte della rendita medesima. Se però il Benefizio ha altri oneri, come celebrazione di messe, cura d'anime e simili, questi devono esser considerati in proporzionata diminuzione della restituzione soprad detta. — Non sarà fuori di proposito l'avvertire, che secondo una costi-

tuzione del prelato S. Pontefice, quei che godono pensione clericale che richieda la Tonsura, devono recitare *sub gravi* l'uffizio della Madonna.

- D. Qual parte dell'uffizio lasciata volontariamente fa reo il trasgressore di colpa grave?
- R. È sentenza comunissima che a costituir materia grave, si richiegga l'omissione di un'ora delle più brevi, o una parte equivalente ad essa.
- D. Quali sono le cause che scusano dalla recita dell'uffizio?
- R. L'impotenza fisica, come la involontaria mancanza del Breviario e la perdita della vista; l'impotenza morale, che consiste in una grave difficoltà di recitare l'uffizio, come una considerevole, onesta, necessaria, impreveduta occupazione, incompatibile affatto con una tal recita, e che non possa differirsi ad altro tempo; il timor grave di un notevole incomodo; un' infermità che ne renda gravemente molesta, o pericolosa la recita; la dispensa del legittimo superiore cioè del Papa, che può darla validamente a chi vuole, anche senza motivo, o del Vescovo, che può darla a qualcuno soltanto in particolare, temporariamente e sol quando esista sufficiente ragione di rilasciarla.
- D. L'infermo che è certo di non poter recitare tutto l'uffizio, ma che dubita se ne può recitare una parte, è tenuto a recitarla?

- R. Probabilmente no. Se però l'infermo, che non può recitare l'ufficio da sè solo, veda che potrebbe recitarlo con un compagno, se può comodamente trovar qualcuno che lo aiuti, deve farlo.

Cap. IV.

Del digiuno.

- D. Poichè le Sacre Scritture ci avvertono, esser ottima cosa l'orazione congiunta al digiuno, tratteremo qui del medesimo: e primieramente domandiamo che cosa è il digiuno?
- R. Il digiuno è l'astinenza dal cibo e dalla bevanda; ed è di due specie, cioè *naturale* ed *ecclesiastico*. Il naturale è l'astinenza totale da qualsivoglia quantità di cibo e di bevanda; l'ecclesiastico, di cui siam per trattare, è l'astinenza dal cibo e dalla bevanda secondo il modo ed il tempo prescritto dalla Chiesa.
- D. Il digiuno ecclesiastico a che obbliga?
- R. All'astinenza dalle carni, e qualche volta anche dai latticini; a fare una sola refezione nella giornata, non compresa la piccola colazione della sera, che oggi è tollerata dalla benignità della Chiesa; a fare finalmente detta refezione nel tempo dalla Chiesa stabilito.

- D. Qual' è l'ora stabilita per l' unica refezione, e quando si può lecitamente anticipare per un tempo notabile?
- R. L'ora è il mezzo giorno. Quest'ora non si può notabilmente anticipare senza peccato, ed è probabile che un'intera ora sia tempo notabile, se per altro non scusi o un ragionevole motivo, che può essere o la necessità, o l'urbanità, o il danno che fosse per risentirne la salute (S. Lig. l. 3, n. 1016.).
- D. Che qualità di cibi sono permessi nella colazione della sera?
- R. Pane, erbe, frutta, ed anche pesci e legumi, purchè sieno in piccola quantità. Circa la quantità appunto del cibo di cui si può usare, i più sostengono che sien permesse otto once a tutti indistintamente ed anche dieci a chi abbia bisogno di maggior nutrimento. Ciò non pertanto, rispetto alla qualità dei cibi e più poi rispetto alla quantità, la regola più sicura sarà di seguire, giusta Benedetto XIV, la pratica delle persone pie ed illuminate. — Qui mi piace di notare che nella vigilia del Natale, per ragione di tanta solennità, ancorchè essa cada nel sabato dei quattro tempi, è dai Teologi comunemente ammessa nella colazione della sera doppia quantità cioè di once sedici. Invertendo però l'ordine, cenando cioè la sera, e facendo la colazione la mattina, non ha più luogo questa indulgenza, non esi-

stendone, in tale ipotesi, la ragione (S. Lig. Homo Ap. Tr. 12, n. 16. Op. mor. l. 3, n. 1028). L' ora della cena è l' ora competente per la colazione della sera in giorno di digiuno.

D. Chi è obbligato al digiuno?

R. Chi ha compiuto l' anno vigesimo primo.

D. Chi ne è dispensato?

R. Prescindendo dalla dispensa ottenuta dal Papa, o dal Vescovo, le cinque ragioni che scusano dal digiuno sono racchiuse in questa rimata prosa:

Pietas, et Labor, Infirmas, atque Indigentia
Aetas simul, et Munus suum impedire valentia.

Son dunque dispensati, previa l' annuenza del medico e del Parroco, se la causa non sia così evidente da poter agire anche di propria autorità, quelli che sono nella morale o fisica impotenza di digiunare, vo' dire, son dispensati più, o meno in ragione del bisogno, cioè *pro mensura necessitatis*, tutti coloro i quali non possono, o non debbono omettere, trasferire, o diminuire un' opera che per sè stessa, o relativamente all' individuo, è incompatibile col digiuno. Parimente si hanno per dispensati le donne incinte, o che allattano, i soldati in pace, o in guerra, come gl'infermi, i convalescenti ed i poveri, cui manca il vitto sufficiente per una discreta refezione, e i vec-

chi che non possono digiunare senza grave incomodo, e come dicono probabilmente più Teologi, i vecchi giunti all'età di 60 anni. (Scavini Tr. 2, Append. cap. 2).

D. Quei che per ragion d'età, o di fatica non son tenuti al digiuno, possono mangiar carne, o altro cibo vietato?

R. Secondo le ultime decisioni della S. Sede raccolte dal P. M. Stanislao Bruchi del Carmine di Firenze in un libretto intitolato: « Raccolta di alcuni quesiti. » stampato in Firenze nel 1841, di cui mi son servito: ove è l'indulto della Quaresima, pel quale è accordato il permesso di mangiar le carni ed i latticini, possono mangiarne ancohe più volte al giorno, eccettuati, rispetto alle carni, il Venerdì, il Sabato e le vigilie comandate; e rispetto ai latticini, i giorni eccettuati dall'indulto.

D. Ai fanciulli si può dentro, o fuori di quaresima dare a mangiare la carne nei giorni in cui è proibita?

R. Se hanno già acquistato l'uso della ragione, e per regola più sicura, se hanno compiuto i sette anni, no.

D. In che quantità dovrà essere la carne mangiata in giorno proibito, perchè giunga a formare materia grave?

R. Quella quantità che è capace a nutrire notabilmente; e siccome è impossibile determinarla, riporteremo, come per norma, l'opi-

nione più accreditata, che una mezza oncia sia sufficiente a materia grave.

- D. Quelli che per malattia hanno il permesso di mangiar la carne, possono in Quaresima ed in altri digiuni ecclesiastici usare nello stesso pasto anche del pesce?
- R. No, meno che un grave motivo di certa e reale necessità, non persuada il medico ad ordinare diversamente. Una tal disposizione si estende anche alle Domeniche di Quaresima, non però ai Venerdì e Sabati dell'anno, nè a quei giorni nei quali potesse essere ingiunta l'astinenza dalle carni senza l'obbligo di digiunare.
- D. Ditemi quali sono le altre ultime decisioni della S. Sede rispetto al digiuno?
- R. I dispensati dalla qualità dei cibi possono nei giorni di digiuno, per ragion di salute, cibarsi di minestra di brodo, soddisfacendo nel resto all'osservanza della legge dei cibi. — Chi è dispensato dall'astinenza delle carni, può servirsi per condimento dello strutto, anche quando fa uso dei soli latticini. — Chi è dispensato dall'osservanza del digiuno per ragione di età, o perchè esercita arte faticosa, essendovi l'indulto, può usare, in tutti i giorni compresi nel medesimo, di carni, latticini, postochè sieno permessi dall'indulto, tutte le volte che mangia nel giorno. — Ogni capo di casa il quale sia facoltato ad usar cibi di

grasso, oppure abbia nella famiglia una persona dispensata, non può estendere detta dispensa a tutta la famiglia senza una grave ragione riconosciuta per tale *ab utroque medico*, poichè lo farebbe illecitamente se fosse mosso da gola, o da avarizia, e potesse senza notevole incomodo far due pranzi. — Se il capo di casa estende illecitamente la dispensa a tutta la famiglia, la famiglia, compresi i servi, può usare impunemente dei cibi, dei quali usa il capo di casa, purchè non vi sia promiscuità di cibi, e purchè si tratti della sola unica commestione. — Chi è facoltato a mangiar carne, non è tenuto ad usar le sole carni così dette salubri; ed è libero di prepararle e cuocerle come più gli piaccia; imperciocchè la squisitezza nel preparare le vivande offende tutto al più la temperanza, ma non lede la legge del digiuno. — Ai cibi grassi possono unirsi vivande di legumi e d'erbe cotte con olio; e possono usarsi anche le acciughe, adoperate bensì a modo di condimento. — Bere vino o caffè anche più volte fra giorno, fuori della refezione, non rompe il digiuno. — Usare della cioccolata e delle conserve, nel modo ordinario che si sogliono prendere, non lede la legge del digiuno. — I cuochi possono assaggiare vivande di qualunque specie, senza infrangere il precetto del digiuno, o dell'astinenza. — I poveri pos-

sono usare di quella qualunque sorta di cibo, che loro vien data in elemosina senza offesa della legge della Chiesa. — La Folaga è cibo di carne e non di pesce. — I dispensati dall'astinenza delle carni pel solo motivo di nausea, o di nocumento che loro possa venire dall'usare altri cibi, non son perciò stesso dispensati dalla legge del digiuno. — Chi senza causa interrompe il pranzo, per un tempo non notevole, può impunemente tornare a mangiare, ancorchè non avesse avuto animo di continuare; chi però lo interrompesse per disbrigare qualche necessaria faccenda, se non si sia sufficientemente nutrito ed abbia avuto intenzione di continuarlo, può riprenderlo dopo terminata quella sua occupazione. — Per qualche ragionevole motivo si può prender la refezione la mattina e trasportare il pranzo alla sera. — Chi non può digiunare non è tenuto a cercar la dispensa dal superiore, se non quando è dubbia l'esistenza del motivo di sottrarsi alla legge del digiuno (BRUCHI Raccolta sopraccitata).

- D. Pecca mortalmente, chi in giorno di digiuno spesso prende qualche cosa di cibo?
- R. Se lo fa senza un grave e giusto motivo, pecca gravemente, ogni qual volta queste piccole porzioni riunite giungano a formare materia grave. Chi prendesse poi spesso notevole quantità di cibo, se usa di cibo vietato, pecca mor-

talmente quante volte mangia; se di cibo non vietato commette un solo peccato. — Nell'unica refezione ognuno può cibarsi a seconda del bisogno; e chi abusasse, offenderebbe la temperanza, non però il precetto del digiuno. Non son d'accordo i Teologi nel determinare qual tempo possa impiegarsi nell'unica refezione; chi dice che sarebbe peccato grave impiegarvi un'ora, chi due, chi più, chi meno. Però sarà assai meglio giudicare secondo l'uso dei paesi, e la pratica delle persone timorate di Dio.

Cap. V.

Del voto.

- D. Che cosa, e di quante sorte è il voto?
- R. Il voto è una promessa spontanea e deliberata fatta a Dio di un bene migliore e possibile. Le condizioni che si ricercano per la validità del voto sono comprese nella stessa definizione; e sono la volontà di obbligarsi; la piena e diretta avvertenza tale quale appunto si ricerca a peccar mortalmente; la volontarietà e spontaneità della promessa; la morale bontà e la possibilità della detta promessa, e che questa non impedisca un maggior bene. — Le principali specie del voto

si riducono alle seguenti; imperciocchè il voto può essere *solenne, semplice, reale, personale e misto*. — Il *solenne* è quello che si emette in faccia alla Chiesa, e che come tale da lei è accettato con certe formalità dalla medesima prescritte. — Il *semplice* è quello che non è accompagnato dalle suddette formalità. — Il *reale* è la promessa di una cosa esteriore stimabile a prezzo. — Il *personale* è la promessa che fa il vovente di adoperare in qualche azione la sua persona. — Il *misto* è la simultanea promessa di una cosa esterna stimabile a prezzo e di un'azione personale.

- D. Quando è che nel fare il voto uno si allontana dalla maniera vera e propria di farlo.
- R. Quando in 1° luogo si promette senz'animo di promettere, cioè con le sole parole; 2° promettendo con le parole e con animo insieme di promettere, ma senza intenzione di obbligarsi; 3° avendo intenzione di promettere e di obbligarsi, senz'animo però di eseguir la promessa. — Nel primo caso il voto è invalido, conciossiachè quella formula altro non è che un abuso di parole. Nel secondo, se il vovente non conosce l'obbligazione che nasce dal voto, e rispetto a questa rimane intieramente negativo, il voto non è parimente valido, purchè non l'abbia fatto con l'intenzione espressa, o tacita di farlo nello stesso modo che suol farsi dagli altri; se poi il vo-

vente non conosce l'obbligazione che nasce dal voto, il voto non è assolutamente valido. Nel terzo caso però il voto è valido, imperciocchè esso non prende il suo valore dall'intenzione di eseguir la promessa, ma dall'intenzione di obbligarsi (S. Lig. l. 3, n. 201).

D. Il voto porta sempre seco obbligazione grave?

R. Grave, se la materia è grave; e leggiera, se la materia è leggiera. Il vovente bensì può, se vuole, obbligarsi *sub levi* anche quando la materia sia grave, ma non viceversa, essendochè la materia in sè leggiera non può esser capace di una grave obbligazione.

D. Chi può far voti?

R. Chiunque abbia uso sufficiente di ragione e non ne sia legittimamente impedito, o dal divieto della Chiesa, o per ragione della materia, come se non ne potesse disporre, perchè non sua e simili; o pel divieto finalmente della persona, cui il vovente è soggetto.

D. Che cosa si deve dire del voto dubbio?

R. Si può dubitare d'aver fatto un voto, o no; si può dubitare d'averlo fatto validamente, o no; si può dubitare d'averlo adempiuto o no: nel primo caso, se dopo diligente ricerca il dubbio persevera, il vovente non è tenuto a nulla; nel secondo caso il vovente è tenuto a soddisfare al voto, e così nel terzo, perchè il possesso sta in favore del voto (S. Lig. l. 3, n. 212).

- D. Il voto per quali cause cessa ?
- R. Per la cessazione della causa finale; per la notabile mutazione della materia; per la commutazione; per la dispensa e per l'annullazione.
- D. Chi può commutare, dispensare e annullare il voto ?
- R. Commutare i voti in cosa migliore è lecito anche agli stessi voventi; commutarli in cosa eguale, o meno perfetta, è proprio del Papa o del Vescovo. Il Papa può dispensare da qualunque voto; il Vescovo nella propria Diocesi può da tutti quei non riservati al Papa; e i Prelati regolari aventi giurisdizione quasi episcopale possono dispensar dal voto i propri sudditi. I voti riservati al Papa sono cinque, cioè: il voto di castità perpetua, di entrare in religione, e dei tre pellegrinaggi o a Gerusalemme, o a Roma, o a S. Giacomo di Compostella. Annullare finalmente i voti è proprio di chiunque abbia giurisdizione, o sulla persona, o sulla materia del voto.

Cap. VI.

Del giuramento.

- D. Cosa è il giuramento ?
- R. L'espressa o tacita invocazione di Dio, con-

siderato come infallibile verità, a testimoniare una qualche cosa. In chi giura è adunque necessaria una vera e propria intenzione di chiamare Iddio in testimone, sia pur qualunque la formula che adopera. Per lo che più a quella che a questa conviene badare per decidere con sicurezza della realtà del giuramento. Solo nel caso che l'intenzione sia dubbia, si debbon ponderar le parole e prenderle in quel senso, in cui sogliono comunemente intendersi.

D. Il giuramento di quante sorta è?

R. Di varie: ma principalmente si distingue in *assertorio*, *promissorio*, *esecratorio* e *comminatorio*. Si dice assertorio, quando si afferma o si nega con giuramento qualche cosa presente, o passata; promissorio, quando si promette con giuramento una cosa; esecratorio, quando si chiama Iddio in testimone e vinde al tempo stesso, in caso di spergiuro; comminatorio, quando si minaccia con giuramento qualche gastigo ad alcuno se non fa una data cosa.

D. Quali condizioni si ricercano perchè il giuramento sia lecito?

R. *Verità*, *giustizia* e *giudizio*. Per verità s'intende che sia vero, o si creda tale con certezza morale ciò che si giura; per giustizia, che sia giusta, onesta e lecita la cosa che si giura; per giudizio, che non si giuri senza

riflessione e senza necessità. Il giuramento se manca di verità è peccato mortale; se manca di giustizia è grave, giusta il sentire, di profondi Teologi tanto in materia grave che leggiera, essendo sempre indicibile irriverenza chiamare Dio in testimonio di un peccato quantunque veniale; se manca di giudizio è ordinariamente peccato leggiero: può bensì divenire facilmente grave, se vi sia scandalo, o se per la troppa facilità di giurare nasca il pericolo di spergiuro.

D. È lecito usare espressioni equivocate e giurare su di esse?

R. L'equivoco, cui si riduce anche la restrizione non puramente mentale, è un discorso suscettibile di più sensi, che possono bensì non difficilmente raggiungersi. L'equivoco allora ha luogo, quando una parola esprime due idee diverse, o quando un vocabolo ha due sensi, uno più comune e l'altro meno, o quando finalmente una frase ha due significati. Fuori che nei contratti e fuori che in giudizio, è lecito usar dell'equivoco adoperato nei tre modi sopradetti e confermarlo anche col giuramento, ogni qual volta peraltro ve ne sia giusta ragione (S. Lig. l. 3, nn. 153, et seq.).

D. Il giuramento quando, e come obbliga?

R. Corre obbligo di giurare tutte le volte che il superiore legittimamente lo imponga, e tutte

le volte che la carità lo richieda. Il giuramento obbliga al dire dell' Angelico in ogni caso *sub gravi*, ma secondo il sentimento di più Teologi obbliga *sub gravi*, o *sub levi* secondo che la materia è grave, oppur leggiera. La cosa che si giura si dee adunque sempre mantenere, tranne il caso che essa sia illecita, o inutile, o impossibile, o impeditiva di un bene migliore, o che il giuramento sia stato dato per errore, che cada su la sostanza del medesimo.

- D. Quali sono le cause per le quali il giuramento cessa; e per quali modi si toglie?
- R. Cessa per la mancanza della causa finale; per la sostanziale alterazione della materia; per la condonazione fatta da colui, in favor del quale fu giurato; finalmente per la mancanza di fede di una delle due parti contraenti; se il giuramento sia condizionato, o reciproco. Il giuramento si toglie per la commutazione, per la dispensa e per l'irritazione. Può commutare, dispensare, annullare il giuramento, chi può commutare, dispensare ed annullare il voto.
- D. Qual regola può assegnarsi per la giusta interpretazione del giuramento?
- R. Il giuramento dee sempre interpretarsi in favore di colui che lo ha fatto, poichè è un vincolo che egli si è imposto volontariamente (S. Lig. l. 3, nn. 187, et seqq.).

- D. Si può esigere il giuramento da chi si prevede che spergiurerà?
- R. No, eccetto che in giudizio, o quando vi sia utile, onesta e giusta ragione di esigerlo. Una tal ragione, bensì che in giudizio può aver luogo facilmente, ben di rado può verificarsi fra persone private (S. Lig. l. 2, n. 77).
- D. Si può giurare senz' animo di giurare, o senza intenzione di obbligarsi, o senza volontà di eseguire la promessa?
- R. Non è lecito: e nel primo caso, sebbene il giuramento sia invalido, è reo di colpa grave chi presta un tal giuramento in giudizio, o in un contratto, o senz' animo di mantenere la promessa; nel secondo caso, sebbene il giuramento sia egualmente invalido, è mortalmente peccaminoso, quando è accompagnato dall' intenzione di non mantenere la promessa; nel terzo caso poi il giuramento è valido, ma è gravemente peccaminoso. Il giuramento fatto nel primo e nel secondo modo non partorisce nessun obbligo di osservarlo, perchè nel primo caso è invalido di natura sua; e nel secondo è parimente invalido secondo la più probabile e più comune sentenza. Rispetto poi al conoscere, o no l' obbligazione connaturale al giuramento, e come questa influisca sulla validità del medesimo, si rammenti, e si applichi al giuramento ciò che abbiamo detto del voto (S. Lig. l. 3, n. 172).

- D. Che giudizio deve farsi di varie espressioni, che si odono tutto dì nella bocca dei Cristiani? sono forse elleno sempre giuramenti?
- R. Alcune sì, e alcune no. Il dire *Per la fede Cattolica, pel santo Vangelo, per la verità di Dio, per Iddio*, e probabilmente *per l'anima mia* sarebbe giuramento. Ma se per riempitivo di discorso, e non per testimoniare il vero della propria asserzione si adoperino l'espressioni *per la verità di Dio* e *per Iddio*, quantunque scandalose, non sarebbero peraltro giuramenti. Il dire poi. *Ciò è tanto vero, quanto è vero Dio*, oppure *quanto è vero che Cristo è nel Sacramento*, piuttosto che giuramento, sarebbe bestemmia; anzi nemmeno bestemmia, quando si intenda di accertar la cosa che si proferisce senza istituirne un perfetto paragone colla verità di fede che si rammenta. Non ostante tali modi di dire sono sempre grandemente scandalosi. — Non sono poi giuramenti l'espressioni: *In mia fede, In verità, in coscienza, da galantuomo, in parola di re, di sacerdote, di cristiano*: parimenti le formole seguenti proferite a maniera di narrazione: *Lo sa Dio, Dio n'è testimone, Dio sa tutto, Dio vede la mia coscienza*: così anche *vorrei morire, vorrei mi cascassero le mani, vorrei acciecare* ecc. Ma tali espressioni sarebbero giuramenti, se ci si invocasse Dio: come: *Dio mi uccida se non è vero* ecc.

Cap. VII.

Della santificazione delle feste.

- D. Quali sono le opere prescritte dalla Chiesa per la santificazione della festa?
- R. 1. Ascoltare la S. Messa; 2. Astenersi dalle opere servili. Mancando senza giusta causa ad una di queste due cose, si pecca mortalmente. La Chiesa oltre a ciò consiglia ed inculca d'impiegare qualche tempo del giorno festivo in altre opere spirituali e sante, come assistere al Vespro, alla istruzione parrocchiale e simili.
- D. Come si deve ascoltare la S. Messa per soddisfare al precetto?
- R. La S. Messa si deve ascoltare intera, nel luogo debito e con attenzione, o alle parole e agli atti del sacerdote, o al senso delle parole e dei misteri, o finalmente intendendo in generale di lodare Dio per la recita di qualche preghiera, o per la meditazione di cose sante. Tuttavolta, siccome non è improbabile la sentenza, che l'attenzione puramente esterna sia sufficiente per soddisfare al precetto, il Confessore non sia troppo facile a giudicar reo di colpa grave il penitente, quando siasi portato alla Messa con intenzione di onorare Iddio,

e vi abbia atteso in modo da poter rendere ragione a sè medesimo di avervi assistito, cosicchè abbia, almeno in confuso, avvertito alle parti principali della medesima, nè siasi con piena volontà distratto esternamente (Gury-De 3. Dec. Praec. cap. 1).

D. Quale omissione nell'ascoltare la Messa è da giudicarsi grave?

R. È omissione grave, giusta la comune sentenza, lasciar tutto dal principio fino al Vangelo; quantunque alcuni tengano probabilmente che non sia altro che colpa veniale l'udir la Messa dal principio del Vangelo fino alla fine della medesima. È omissione grave eziandio il lasciare la Consacrazione, ed anche la Comunione del Sacerdote; e secondo molti l'omettere altresì di assistere a tutto il rimanente dopo la Comunione.

D. Quale è il luogo ove si deve ascoltare la S. Messa?

R. Sebbene il Confessore debba esortare i suoi penitenti ad assistere almeno spesso alla Messa Parrocchiale, tuttavolta non dee giudicar rei di colpa, se non coloro i quali assolutamente abbisognano di religiosa istruzione, e che non possano altronde riceverla, se non assistendo alla Messa ed alle Funzioni Parrocchiali. Prescindendo da questo caso particolare, oggi non vi è più obbligazione stretta di ascoltare la Messa Parrocchiale; perciò può dirsi, che il

luogo debito per ascoltare la Messa sia quello qualunque destinato dai superiori per celebrarvi, con facoltà ai fedeli di soddisfare al precetto. Per assistere validamente alla Messa non è necessario, vedere l'altare, il Sacerdote e sentire la voce di lui; basta distinguere, o dal suono del campanello, o dal canto del coro, o dai movimenti degli altri assistenti le parti principali della Messa, ancorchè per la folla non si possa ascoltare, stando dentro la Chiesa (S. Lig. l. 3, n. 312).

D. Quali sono i motivi che scusano dall'ascoltare la Messa?

R. L'impotenza fisica; l'impotenza morale; la carità; la necessità; la consuetudine; in somma qualunque causa piuttosto grave, la quale porti seco qualche notevole incomodo, o danno nei beni spirituali, o temporali propri, o del prossimo (S. Lig. lib. 3, n. 324).

D. Chi è legittimamente scusato da ascoltar la Messa, è tenuto a supplire a questo difetto con altra opera pia?

R. Così è sempre da consigliarsi, ma chi facesse altrimenti non pecca (Bouvier. Inst. Theol. Tom. 5).

D. Quali sono le opere servili proibite nei giorni di festa?

R. Le opere considerate in rapporto col giorno festivo, altre sono *opere del corpo, ossia servili*, perchè si esercitano ordinariamente dai

servi, o mercenarj; e queste sono proibite a tutti i fedeli giunti all'uso di ragione nelle Domeniche e feste d'intero precetto sotto pena di colpa grave. E qui notiamo che il giorno festivo si computa da una mezza notte all'altra. Altre sono *opere dell'animo*, ossia *liberali*, perchè sogliono esercitarsi dai liberi come *insegnare, leggere, scrivere* e simili; altre diconsi *opere medie*, ossia *comuni* perchè si fanno dai servi e dai liberi indistintamente, come *viaggiare, andare a caccia*, e simili. Tanto le liberali che le comuni sono permesse nei dì festivi; anzi sono permesse anche quelle che hanno l'apparenza di esser servili, ma sono necessarie e di uso quotidiano, come *custodire il proprio corpo, tenere in assetto la casa, cucinare* e simili; altre finalmente si chiamano *opere forensi*, come trattar cause civili, o criminali nei pubblici Tribunali, o far mercati, fiere, vendite pubbliche; queste pure sono proibite nei giorni di festa, quando la necessità, o la consuetudine contraria universalmente ricevuta non le renda lecite (S. Lig. l. 3, n. 284 et seqq.).

D. Quale spazio di tempo impiegato al lavoro in giorno di festa costituisce materia grave?

R. La più comune sentenza assegna a materia grave due ore, sia continue, sia separate; e ciò molto più se si tratti di un'opera assai laboriosa e servile.

- D. Quali cause rendono lecite le opere servili in giorno di festa?
- R. La necessità propria, o altrui; la pietà verso Dio, come spazzare e spolverare la chiesa, onorarla e simili; non sarebbe però lecito edificare, riattare la chiesa, preparare i materiali per fabbricarla, costruire gli ornati della medesima e simili. La terza causa è la carità verso il prossimo; la quarta la consuetudine legittimamente introdotta; la quinta finalmente la dispensa. — Del santo sacrificio, e dell'amministrazione e ricevimento dei SS. Sacramenti ne parleremo altrove.

Cap. VIII.

Dei vizi opposti alla virtù della religione.

I vizi che si oppongono alla virtù sopra detta sono di due specie: altri gli si oppongono per *eccesso*, e vanno sotto il nome di *superstizione*, altri per *difetto*, e vanno sotto quello d'*irreligiosità*.

- D. Cosa è la superstizione?
- R. Secondo S. Tommaso, è un vizio, pel quale si rende culto divino a chi non si appartiene, o si rende a chi è dovuto in modo indebito.

Il culto che si presta ad una falsa deità si divide in *idolatria*, *divinazione* e *vana osservanza*.

D. Che cosa è la idolatria?

R. Un culto divino accordato e diretto ad una creatura.

D. Cosa è la divinazione?

R. Una tacita, o espressa invocazione del demonio per ottenere da esso la cognizione di cose occulte, o future. La predetta invocazione è *tacita*, quando per ottenere dal demonio questo aiuto si adoperano mezzi inefficaci ed inutili; è *espressa* quando espressamente s'invoca, a quest'uopo, l'aiuto di lui. Le specie della divinazione son molte, come il pitonismo, l'oracolo, il vaticinio, il sortilegio, l'astrologia giudiziarla, la negromanzia, la geomanzia ec. Le quali superstizioni insieme con tutte quelle che appartengono alle altre specie di divinazione, sono di genere suo peccati gravissimi. L'espressa invocazione del demonio però si dee manifestare in confessione, conciossiachè questa è ordinariamente congiunta ad altri delitti, come all'eresia, o all'adorazione del demonio e massime al peccato di scandalo.

D. Cosa si dee pensare dell'uso delle sorti?

R. Le sorti, altre sono *divisorie*, cioè adoperate di comun consenso per evitar liti, le quali, riducendosi ad una specie di contratto, sono lecite, purchè non le vieti la legge, come le

vieta di fatto, se si tratta di prelature e benefizi ecclesiastici; altre sono *consultorie*, cioè usate per decidersi ad una qualche azione, le quali, se non sono suggerite da una superna ispirazione, non sono lecite; altre finalmente sono *divinatorie*, cioè dirette a scuoprire il futuro e l'incognito; queste sono quelle che costituiscono il vero sortilegio, e son sempre illecite, purchè Dio stesso non muova evidentemente l'uomo a servirsene, come fu, allorquando Giosuè volle conoscere l'occulta scelleratezza di Acan.

D. Cosa è la vana osservanza, e quando, generalmente parlando, è peccato mortale, quando veniale?

R. Dicesi vana osservanza, l'uso di mezzi vani ed inutili, perchè non ordinati dalla natura, nè da Dio, nè dalla Chiesa, ad ottenere un dato effetto. Questa è peccato grave, ma non di rado può esser veniale per ragione d'ignoranza, o di semplicità, e di inconsideratezza. (Vide S. Lig. lib. 3, n 15. et seqq.).

D. Cosa si deve pensare delle così dette streghe?

R. Si ascolti il dottissimo ed eruditissimo Mons. Scavini, il quale nel Trat. 5, cap. 1 della sua Teologia Morale, con il suffragio favorevole del principe dei Teologi e dei Filosofi, S. Tommaso, così scrive: « Si chiamano streghe quelle donne di perduti costumi, le quali con l'aiuto del demonio tendono insidie agli uomini, e

macchinano contro di essi cose nocive, adoperando ogni maniera d'incantesimi e di malefizi. Io so bene che certuni dei tempi nostri, i quali si vantano *sceveri da ogni volgare pregiudizio*, pensano doversi annoverare fra le vecchie favole tutto ciò, che vien detto operarsi dagli uomini col soccorso del demonio. Io so bene del pari che tutte le cose, che si raccontano non sono credibili, imperciocchè molte di esse possono naturalmente spiegarsi; ma che perciò? negheremo forse la verità della dottrina? mai no: imperciocchè l'errore è vizio dell'uomo, non della verità. » Ciò che ho detto delle streghe, è applicabile alla *possessione* ed *ossessione* del demonio. La possessione si verifica, quando il demonio si unisce in qualche maniera al corpo umano, ed opera in quello e per quello cose straordinarie; l'ossessione, quando il demonio probabilmente non risiede nel corpo dell'uomo, ma esternamente soltanto agisce in quello, vessandolo in varie guise. — Chi perciò pensasse non potersi dare superstiziosi commerci col demonio terrebbe un'opinione piena di temerità ed assai ingiuriosa alla chiesa, che ha fulminato pene gravissime contro le streghe (Vide P. Perrone Ang. Append. de Daemon. cum hom. commercio); e peggio poi se negasse la possibilità della invasazione del demonio, perchè contraddirebbe alla S. Scrit-

tura, alla Tradizione, al comune sentire dei Padri e dei Dottori (Vide Klee. Storia dei dogmi T. 1, pag. 249).

- D. Cosa è il Mesmerismo o Magnetismo animale e cosa se ne dee pensare?
- R. Secondo Mesmer, che ne fu l'inventore, il Mesmerismo sarebbe un certo fluido, a mo' d'elettricismo, sparso per tutto il mondo, che ha un'influenza speciale ne' corpi animati, utile principalmente a scuoprirne i morbi e sanarli.
- I medici ed i moralisti non hanno ancora studiato abbastanza questa questione, per deciderla con sicurezza. Tuttavolta si può ben asserire, che i fatti meravigliosi attribuiti al magnetismo animale non sono provati in modo, che meritino credenza; che il magnetismo invece di essere un metodo curativo, produce il più delle volte gagliarde convulsioni, allucinazioni ed astrazioni di mente, prossime alla follia; che il magnetismo suscita tra il magnetizzatore ed il magnetizzato una certa pericolosa simpatia di cui ognuno può prevedere le brutte conseguenze. Perciò sebbene la Chiesa Romana non abbia ancora, come fu risposto al Card. Gousset dalla sacra penitenzieria, seriamente esaminata la detta questione, ed abbia più volte risposto, che il magnetismo adoperato senza fini illeciti ed indiretti, non che scevro da qualunque superstizione, potea tollerarsi; pure, considerando

le circostanze che in pratica quasi sempre lo accompagnano, e che noi abbiamo qui sopra in qualche modo accennate, nel 1841 decise che il magnetismo, tale quale ordinariamente si usa, è illecito. Nel 1842 Mons. Gousset interrogò il Sommo Pontefice, se il magnetismo spogliato da qualunque abuso e da qualsiasi commercio col demonio, fosse permesso. Il Cardinale Penitenziere rispose che la soluzione di questo dubbio non sarebbe stata così sollecita, perchè la S. Sede non aveva ancora sufficientemente ponderata una tal questione. Mons. Gousset adunque pensa, che fintantochè Roma non abbia pronunziato l'irreformabile suo giudizio in proposito, debba tollerarsi l'uso del magnetismo, vuol dire non proibirsi sotto minaccia di negare l'assoluzione. Ecco però come esso, nella comune dissonanza dei teologi, avanza e limita al tempo stesso la sua opinione. — Dicendo che un confessore deve *tollerare* l'uso del magnetismo io suppongo in primo luogo che il magnetizzante ed il magnetizzato sieno in buona fede; che riguardino il magnetismo animale come un rimedio naturale ed utile. Suppongo in secondo luogo che nè l'agente, nè il paziente si permettano cosa che possa offendere la cristiana modestia e la virtù. Suppongo finalmente che l'uno e l'altro rinunzino a qualunque commercio ed intervento del demonio. In caso

diverso non sarebbe mai lecito assolvere chi avesse fatto ricorso al magnetismo. Aggiungerò ancora che un confessore non deve nè consigliare, nè tampoco approvare l'uso del magnetismo, specialmente fra persone di sesso diverso per ragione della simpatia vivissima e pericolosissima insieme che il più delle volte si sviluppa fra il magnetizzante e la persona magnetizzata (Theol. Mor. T. 1, n. 425).

D. Che cosa, e di quante specie è la bestemmia?

R. La bestemmia è un parlare contumelioso contro Dio, o considerato in sè medesimo, o nei Santi, o nelle creature in ordine alla Divinità, in quanto che risplende in esse qualche divina perfezione, come la bontà, la santità, la sapienza, o qualunque altra. Quantunque la bestemmia, rigorosamente parlando, richiegga la parola, pure si può benissimo commettere anche col pensiero; anzi, secondo l'opinare di diversi si può bestemmiare anche con azioni, sempre che sien tali da rendere contumelia a Dio, come calpestando il Crocifisso e simili. La bestemmia si commette ordinariamente in quattro modi: negando a Dio, alla B. Vergine ed ai Santi ciò che loro conviene; attribuendo ad essi ciò che loro non conviene; attribuendo ad essi ciò che loro conviene, ma con disprezzo; attribuendo alla creatura ciò che è proprio di Dio. La bestemmia che si commette a parole si distingue in

eretica, in *ereticali*, in *imprecativa*, in *irriverente*. L' *eretica* è quella che contiene formale eresia, la quale, se è esternata con pieno interno assenso all'errore, va soggetta alle pene dell'eresia; l' *ereticali* è quella che contiene eresia, ma soltanto materiale, vo'dire è tale che quantunque l'espressione considerata in sè stessa sia eretica, non è però creduta di cuore la massima erronea che si pronunzia col labbro. La *imprecativa* è quella per cui s'impreca del male alla Divinità. L' *irriverente* è quella per cui si dicono di Dio cose vere, ma per dispregio, per rabbia, per derisione ec.; tal si fu la bestemmia di Giuliano l'Apostata, che morendo da disperato gridava contro Gesù Cristo: *Vicisti, Galilee, vicisti*. La bestemmia è sempre di natura suo peccato grave, e non può esser leggiero che per la mancanza della avvertenza e della deliberazione necessaria a peccar gravemente.

- D. Le seguenti espressioni; *nego Dio, se non fo la tal cosa; ciò è vero come è vero Iddio; Corpo di Dio, Sangue di Cristo me la pagherai; Cristo Santo! Sacramento! Sangue di Cristo*, son elleno bestemmie?
- R. Per quanto le dette maniere di dire si tengano volgarmente per vere bestemmie, o almeno siano molto scandalose, e chi le professa pecchi sempre di malo esempio, pure se non son dette con disprezzo, con odio, con ira

contro Dio, o non sono accompagnate da qualche altra malvagia circostanza, che ne muti la malizia, sono in sè medesime piuttosto vane usurpazioni del nome SS. di Dio, di quello che formali bestemmie. Lo stesso pure avviene quando alcuno preso da sdegno contro un uomo, ed avendo per termine della sua collera l'uomo solo, nomina il nome di Dio, o dei Santi, o i Sacramenti. È bestemmia però maledire Iddio, la B. Vergine ed i Santi, o augurar loro del male; ed è parimente bestemmia maledire alle creature irragionevoli in quanto che sono creature di Dio (S. Lig. l. 3, nn. 124 et seq.).

D. Che cosa è di quante specie è il sacrilegio?

R. Il sacrilegio è la violazione di una cosa sacra, ed è di tre specie; *personale*, se di persona sacra, *locale*, se di luogo sacro, e *reale*, se di cose sacre distinte dal luogo e dalle persone a Dio consacrate.

D. Il sacrilegio è sempre colpa grave?

R. Lo è di natura sua; ma può divenir veniale per la parvità della materia, purchè anche in questo caso non vi sia il fine diretto di disonorare la cosa sacra.

D. Cosa è la simonia?

R. Una vera e deliberata volontà di comprare, o vendere per prezzo temporale alcun che di spirituale, o di annesso allo spirituale.

D. Che s'intende per cosa annessa allo spirituale?

R. S'intende ciò che per sè stesso non è spirituale, ma è bensì congiunto con la cosa spirituale, o *antecedentemente*, come i vasi, o le vesti sacre ordinate al sacrificio ed all'amministrazione dei sacramenti; o per *concomitanza*, come la fatica corporale che necessariamente si spende nell'amministrazione dei sacramenti; o *conseguentemente*, come il gius di percipere i frutti del beneficio. È proibito vendere ciò che conseguentemente, o per concomitanza è annesso a cosa spirituale: ma è lecito per sè medesimo vendere il temporale antecedentemente annesso a cosa spirituale, come l'argento dei calici, purchè nel prezzo non si computi affatto la consacrazione dei medesimi. Ho detto *per sè medesimo*, imperciocchè è vietato dal gius ecclesiastico vendere le cose appartenenti al beneficio, il crisma, l'olio benedetto ed il cimitero.

D. Che cosa e di quante specie è il prezzo temporale?

R. Per prezzo temporale s'intende qualunque bene temporale; ed è secondo S. Tommaso di tre specie: *munus a manu*, cioè danaro, o qualsivoglia altra cosa che meriti prezzo; *munus a lingua*, cioè le lodi, le raccomandazioni e simili; *munus ab obsequio*, cioè qualunque servizio prestato col fine di ottenere una cosa spirituale.

D. Di quante sorta è la simonia?

- R. Di quattro: *mentale, convenzionale, reale, confidenziale*. La Simonia è mentale, allorchè alcuno dà cosa temporale con animo di obbligare altrui a rendergli in contraccambio cosa spirituale, o viceversa, senza che bensì v'intervenga patto esplicito, nè possa in verun modo intravedersi la simoniaca intenzione. La simonia è convenzionale, allorchè vi è patto esplicito di dare lo spirituale pel temporale, o viceversa. Questa si suddivide in *pura convenzionale e convenzionale mista*. È pura convenzionale, quando il patto fatto non è stato eseguito da nessuna parte; è convenzionale mista, ossia partecipa della convenzionale e della reale, quando una sola parte ha consegnato la cosa pattuita. La simonia è reale ogni qual volta è seguita la reciproca consegna della cosa spirituale e della temporale. La simonia è finalmente confidenziale quando il patto ha luogo nella provvisione di benefizi ecclesiastici.
- D. In quanti modi si può commettere la simonia confidenziale?
- R. In quattro: per *accesso*, per *ingresso*, per *regresso* e per *pensione*. La simonia confidenziale è per *accesso*, quando si procura un beneficio ad un terzo, col patto che questi debba poi cederlo a chi glielo procurò, o ad altra persona da esso designata. È per *ingresso* quando alcuno rinunzia ad un altro benefi-

zio già conferitogli, ma di cui non ha ancora preso possesso, con patto di venirne al possesso in un dato tempo, e in una data circostanza. È per *regresso* quando chicchessia rinunzia ad un beneficio, riserbandosi il diritto di riprenderlo in un certo caso determinato. Per *pensione* poi havvi simonia confidenziale, allorchè uno procura un beneficio ad un altro con la speranza, che questi passi a lui che gli ha fatto avere il beneficio, o ad altra persona designatagli dal medesimo, tutti i frutti del Benefizio, o parte di essi, o almeno gli si assegni una pensione. Questa specie di simonia secondo le costituzioni di Pio IV e Pio V ha luogo anche nelle permutate, nelle rinunzie e nelle pensioni.

- D. Quando si commette simonia di gius. divino e quando di gius. ecclesiastico, ossia umano?
- R. Simonia di gius. divino (dicesi quella che è proibita di diritto divino a motivo dell'intrinseca sua malizia; e si commette dando cosa temporale come prezzo di cosa spirituale, oppure dando cosa spirituale col fine principale di averne una temporale, considerata non come *stipendio* od onorario, ma come prezzo della medesima. Simonia di gius. ecclesiastico è quella che è vietata dalle leggi della Chiesa; e si commette commutando di privata autorità i benefizi, e rinunziandoli in favore altrui, facendo patti, transazioni e ri-

servandosi pensioni; dando, o ricevendo qualche cosa, nell'occasione di esame a Parrocchia; dando, o ricevendo qualche cosa, anche offerta spontaneamente, nella circostanza di dover ricevere la Tonsura, gli Ordini e le lettere così dette *Dimissorie*; vendendo, o comprando gli ufficj di procuratore, sagrestano, economo, difensore della Chiesa; vendendo parte del Cimitero, quantunque non considerato come luogo sacro; vendendo l'olio benedetto, o il sacro Crisma, considerato anche come semplice olio; esigendo denaro per l'ingresso in religione per ragione degli alimenti, se la legge, o la consuetudine, o la povertà del Convento non scusa (V. Scavini Tract. 5, Cap. 2).

- D. Il delitto di simonia ammette parvità di materia?
- R. Se è simonia di gius divino, no: se di gius ecclesiastico, sì (S. Lig. l. 3, n. 51).
- D. Quali sono le pene stabilite dalla Chiesa contro i Simoniaci?
- R. Per la simonia mentale e convenzionale, anche mista, purchè non sia data la cosa spirituale, non è stabilita nessuna pena. La reale adunque, sebbene occulta, e la confidenziale, quando sia commessa in fatto di sacra Ordinazione, o di Benefizi ecclesiastici, o d'ingresso in religione, è colpita con diverse pene dal gius, le quali ognuno a suo bell'agio

potrà riscontrare in S. Alfonso De Liguori
(l. 3, nn. 103 et seqq.).

D. Quali sono le cause che talvolta scusano da
simonia?

R. Sono comprese in questi due versi:

Hanc gratis tributum, dona, et stipendia vitae;
Hanc usus, labor; hanc et justa redemptio tollunt.¹

¹ Chi volesse vederle sviluppate consulti lo Sca-
vini (Tract. 5, cap. 2).

TRATTATO VII.

DELLA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA.

Non si può trattare a dovere della virtù della giustizia, se non si dà prima una sufficiente nozione del gius e del dominio. Laonde, dopo aver detto poche cose della giustizia in genere, diremo qualche cosa dell'uno e dell'altro.

Cap. I.

Della giustizia in genere.

- D. Che cosa e di quante specie è la giustizia?
- R. La giustizia è una virtù morale che costantemente inclina la volontà dell'uomo a render sempre adeguatamente ad ognuno ciò che gli appartiene. La giustizia è di tre specie: *legale*, *distributiva* e *commutativa*. La *legale* inclina la volontà dei privati a rendere alla comunità ciò che gli è dovuto per il ben comune. La *distributiva* è propria del superiore verso i sottoposti, ed inclina la sua volontà a dispensare secondo i meriti e le forze

dei soggetti i beni e gli oneri della Comunità. La *Commutativa* poi è di privati con privati; ed inclina la volontà di un privato a rendere all'altro adeguatamente ciò che di stretto gius gli si compete in forza di un patto, o di un contratto, o di altro titolo particolare. Aggiungeremo a queste la giustizia *vendicativa*, la quale si appartiene a chi ha nelle mani il comando, ed è una virtù morale che costantemente inclina la volontà del superiore a dare ai rei pena proporzionata alla colpa.

Cap. II.

Del gius.

- D. Che cosa è di quante specie è il gius?
- R. Il gius strettamente preso è una facoltà legittima che compete ad alcuno di fare, o di avere una qualche cosa. Esso è di due specie, *gius in re*, o *reale* e *gius ad rem*, o *personale*. Il primo è quella legittima potestà, che compete ad alcuno su di una cosa che è già divenuta sua; il secondo, è quella legittima potestà che spetta ad alcuno su di una cosa, perchè gli resti obbligata e divenga sua. Quello dà l'azione sulla cosa, questo dà l'azione sulla persona, o contro la medesima. Qui poi azione

non altro significa, se non il diritto che ha alcuno di ripetere in giudizio ciò che è suo, o ciò che gli si deve.

D. Cosa si ricerca per l'acquisto del gius *in re* e del gius *ad rem*?

R. Per l'acquisto del gius *ad rem* basta il giusto titolo; per l'acquisto del gius *in re*, oltre il giusto titolo richieggonsi l'esistenza della cosa, l'occupazione della medesima se non è di nessuno, oppure la tradizione, o quasi tradizione della cosa, se questa si trovi sotto il dominio di altri.

Cap. III.

Delle diverse specie del gius privato.

Le specie del gius privato *ad rem* sono i Contratti e quasi Contratti, dei quali a suo luogo; le specie del gius privato *in re* sono la servitù, l'uso, l'usufrutto, l'abitazione ed il possesso.

D. Cosa è la servitù, di quante specie, per quali cause nasce e per quali si estingue?

R. La servitù è un diritto costituito in una cosa altrui, pel quale il padrone della medesima è costretto a soffrire qualche gravame, o ad omettere qualche azione per vantaggio della persona, o della cosa di un terzo.

La servitù può essere *reale*, o *personale*; è reale quando da una cosa si deve ad un'altra cosa: così un muro ad una certa prossimità di un altro non può alzarsi di più; è personale, quando da una cosa si deve alla persona, come l'uso e l'usufrutto. La servitù nasce, o dalla naturale posizione dei luoghi, o dalla legge, o dalla convenzione. La servitù cessa per la inservibilità della cosa, con questo però che se non si oppone la prescrizione, rinasce la servitù, ogni qual volta la cosa torni al pristino stato. Cessa, se chi gode della servitù diviene padrone del fondo su cui è la servitù stessa. Cessa pel non uso della medesima per lo spazio di trenta anni. Questo tempo nelle *servitù continue*, si computa dal giorno in cui nacque qualche opposizione contro di esse; nelle *discontinue*, dal giorno in cui cominciò il non uso.

Servitù continua dicesi quella, il cui esercizio è, o può esser continuo indipendentemente dall'opera attuale dell'uomo, come un rigagnolo di acqua, a mo' d'esempio, decorrente per un podere. Servitù *discontinua* dicesi quella che richiede l'attuale opera dell'uomo, come attinger l'acqua nel pozzo esistente in un podere. Cessa altresì la servitù allo spirare del tempo stabilito, se è temporaria; all'avverarsi della condizione, se condizionata; e finalmente con la ri-

nunzia espressa, o tacita del proprietario.

D. Che cosa è l'uso, cosa è l'usufrutto e da quali radici hanno origine ambedue?

R. L'uso è un diritto di servirsi delle cose altrui, salva la loro sostanza e quanto alla materia e quanto alla forma. L'usufrutto è un diritto di servirsi insieme e di godere qualche cosa, percipendone i frutti come li perciperebbe lo stesso proprietario, salva bensì la di lei sostanza e quanto alla materia e quanto alla forma. L'uso poi e l'usufrutto nascono o per legge, o per volontà dell'uomo.

D. L'uso e l'usufrutto quali diritti danno, quali obblighi partoriscono e per quali cause si estinguono?

R. L'usuuario può servirsi della cosa della quale ha l'uso quanto è necessario quotidianamente e per sè e per la famiglia, non esclusi i figli che potranno nascere: e questa necessità deve desumersi dalla condizione, dallo stato e dalla dignità dell'usuuario e della sua famiglia. Non può in conseguenza, come lo può l'usufruttuario, senza espressa e chiara licenza del padrone della cosa, estendere ad altri il suo diritto, nè venderlo, nè allogarlo, nè far suoi e disporre degli utili distinti dalla cosa, ma soltanto di quelli che le sono intrinsecamente uniti. L'usufruttuario ha inoltre il diritto a tuttocìo senza di cui l'usufrutto non può sussi-

stere, ed ha parimente il diritto di tutelare, conservare e simili, contro gl'ingiusti pretendenti, il suo usufrutto. Tanto l'usuario, che l'usufruttuario debbono diligentemente conservare la cosa al proprietario; debbono servirsi l'uno della cosa, l'altro della cosa e dei frutti della medesima; come buoni padri di famiglia, e debbono darne cauzione, se la legge non gli dispensa; debbono sopperire, l'uno alle piccole spese e ai piccoli risarcimenti, l'altro ai risarcimenti ordinari, ad allontanare i danni, alle spese ordinarie, ed ambedue ai consueti tributi. Tanto l'uso, come l'usufrutto cessano con la morte naturale dell'usufruttuario, o dell'usuario; per il non uso continuato per tre anni nelle cose mobili, e nelle immobili per dieci fra i presenti e venti fra gli assenti, quando però abbia in questo tempo ripreso ad usarne il proprietario; per la rinunzia, purchè non sia fatta in frode dei creditori; per il passaggio del dominio diretto della cosa nell'usuario, o usufruttuario; per il compimento del tempo stabilito; per l'abuso, ossia per colpevole deterioramento della cosa; per la intiera distruzione, o pel totale cambiamento della medesima.

D. Che cosa è l'abitazione?

R. L'abitazione è un gius di abitare con la propria famiglia nella casa altrui, salva la di lei sostanza. Dà gli stessi diritti, sottopone agli

stessi oneri, nasce e si estingue per le medesime cause, come l'uso.

D. Che cosa è il possesso e di quante specie?

R. Il possesso, secondo i Salmaticesi, consiste nel ritenersi corporalmente e legittimamente una qualche cosa col permesso della legge. Il possesso può essere o *naturale*, o *di fatto*, che è quello ora definito; può essere *civile*, o *di giure*; ed è il diritto che compete a taluno di ritenersi pacificamente una cosa come sua, coi mezzi che la legge gli somministra (purchè la stessa legge non gliene vieti il possesso) ed anche respingendo la forza colla forza, se qualcuno venisse contro con aperte violenze. A costituire il possesso si richiegono pertanto tre condizioni 1° Che la cosa si prenda fisicamente e corporalmente, o in sè stessa, o in qualche altro obietto in cui s'intenda contenuta; 2° Che si prenda con animo di farla sua; 3° Che al possesso non si opponga la legge.

D. Quali sono gli effetti del possesso, come si perde e come si acquista?

R. Il possesso fa nascere la prescrizione che, essendo legittima, dà il dominio al possidente; nel dubbio del dominio, fa sì che venga considerata sempre come migliore la condizione del possidente; fa sì, che chi è in possesso non sia tenuto a provare come e perchè la cosa è sua, imperciocchè il possesso porta

seco la presunzione di dominio; fa sì in fine che non possa esser turbato nel possesso chi lo gode, e che essendogli stato tolto per privata azione debba esservi rimesso, finchè non sia uscita la sentenza dichiarativa la ingiustizia del possesso medesimo. Il possesso si perde, o di propria volontà, rinunciando spontaneamente e deliberatamente alla cosa, perchè non si vuol più possedere; o per volontà altrui, come avviene quando alcuno legalmente occupa ciò che altri prima possedeva; o casualmente, come avviene, se la cosa per fortuito accidente perisce; o per disposizione della legge. Il possesso finalmente si acquista, o col prendere realmente la cosa quando non è di alcuno, o col prenderla figurativamente, ossia con qualche segno esteriore, come allorquando prendiamo le chiavi da uno che vuol cederci liberamente la sua casa; o infine per disposizione della legge. Per acquistare il possesso delle cose che non sono di nessun padrone si ricerca il prendimento reale; basta il figurativo per le cose che già appartengono ad altri; per quelle poi di cui si viene in possesso per disposizione della legge, non è necessario nè l'uno nè l'altro.

Cap. IV.

Del dominio.

- D. Che cosa e di quante specie è il dominio?
- R. Il dominio è un diritto di disporre a proprio talento di una cosa siccome sua, quando non osti la Legge, il patto, o la volontà del testatore. Il dominio si divide in *eminente*, od *alto*, ed è quello che a chiunque stia alla testa di uno stato compete su le persone e sui beni dei sudditi pel ben comune: ed in *umile*, che compete a ciascun privato su le cose che gli appartengono. Or questo dominio *umile* può essere *pieno*, o *perfetto*, ed è il gius di disporre della cosa insieme e del suo uso, ovvero può essere *non pieno*, o *imperfetto*, ed è il gius di disporre o della sola cosa, o del solo uso; laonde un tal dominio imperfetto si divide in *diretto* ed è quando si ha la proprietà della cosa; e in *indiretto*, o *utile* e si ritrova in chi non ha la proprietà, ma il semplice uso della cosa. Il gius differisce dal dominio in questo solo, che il primo ha maggior ampiezza del secondo. Infatti molte volte si può avere un gius reale senza aver dominio, come interviene nel pegno, nell'ipoteca e simili.

D. Il dominio come si acquista?

R. O pel gius delle genti, o pel gius civile, o per la privata volontà degli uomini. I mezzi di acquistare il dominio pel gius delle genti sono: l'occupazione, l'invenzione, la nascita, l'alluvione, la specificazione, l'accessione, la confusione, la commistione, l'edificazione, la piantazione, la percezione dei frutti fatta in buona fede e la tradizione. La via di acquistare il dominio pel gius civile è la prescrizione, l'usucapione, la donazione, l'eredità e simili. Il modo di acquistare il dominio per la privata volontà degli uomini è il contratto, o quasi contratto.

D. Cosa è l'occupazione ed in quanti modi può effettuarsi?

R. L'occupazione è il prendimento di una cosa corporale, che non appartiene ad alcuno, coll'animo di farla sua. L'occupazione si effettua con la caccia, con la pesca e coll'invenzione. — Circa la caccia e la pesca sono da farsi le seguenti osservazioni, cioè: o si tratta di animali *assolutamente selvaggi*, o *addomesticati e mansuefatti*, o *domestici e mansueti*. Nel primo caso gli animali *selvaggi*, come gli uccelli, le lepri e simili non appartenendo ad alcuno, divengono del primo occupante; e se s'involano al primo occupante, cosicchè questi li perda di vista, o difficilmente possa riaverli, divengono nuovamente del primo oc-

cupante. Gli animali di natura sua *selvaggi*, ma *addomesticati*, come le api, le colombe e simili restano di proprietà del primo padrone, finchè son soliti di tornarsene a lui. Se poi perdono tal consuetudine, tornano ad essere del primo occupante. Gli animali *domestici*, come pecore, cavalli, bovi e simili son sempre proprietà del primo padrone, ancorchè errando vadano perduti, nè possono occuparsi da veruno.

- D. Chi caccia, o pesca contro il divieto della legge, o nel fondo altrui senza licenza del padrone come pecca?
- R. Nel primo caso non pecca gravemente contro la giustizia, nè è tenuto a restituzione, perchè queste son leggi meramente penali, ed in tale occasione sembra che i principi sian contenti della sola pena del trasgressore (S. Lig. l. 3, n. 605); nel secondo caso pecca contro la giustizia, se il fondo è totalmente chiuso, altrimenti non pecca, meno che non abbia arrecato danno. Nè il padrone del fondo ha diritto di appropriarsi la preda uccisa da altri, o d'impedire che questi la prenda; ma ha soltanto diritto alla compensazione dei danni, se ne ha ricevuti (Gury. De Just. cap. 2). Gli animali *selvaggi* feriti, o presi al laccio sono di chi se ne è già per cotai mezzo impossessato, purchè sieno feriti o presi in modo, che sia moralmente certa l'occupazione dei medesimi.

D. È lecito uccidere le colombe altrui che danneggiano il proprio fondo?

R. Se arrecano grave danno e non si possono facilmente allontanare, è lecito reclamare contro il padrone delle medesime che è obbligato ad impedire che faccian danno altrui. Il Gury peraltro insegna essere sentenza comune, che si possano anco uccidere, sì nel tempo della sementa, come in quello della messe, ogni volta ch'è per altro arrechino grave danno e non siavi mezzo di allontanarle, perchè è lecito ad ognuno conservare la cosa sua, sebbene altri debba indirettamente risentirne un danno eguale a quello che direttamente si vuole allontanare da sè medesimi (De Just. et Jure cap. 2).

D. Come si dee disporre delle cose trovate?

R. Le cose trovate, o non hanno, nè ebbero mai padrone, e allora sono del primo occupante, ossia dell'inventore; o lo ebbero, ma il padrone le abbandonò con animo che non fossero più sue, ed in questo caso pure sono del primo occupante; o hanno attualmente padrone, sebbene sia ignoto, ed allora si debbono custodire e ricercare frattanto diligentemente chi esso sia, per restituirglielo. Quando poi il padrone, non ostante la possibile diligenza usata non si trova, bisogna vedere se vi abbia tuttavia possibilità di ritrovarlo, o no. Nella prima ipotesi, si dee

conservare la cosa, o il prezzo della medesima; e se non si può conservare nè l'una, nè l'altro, si deve erogar tutto ai poveri, o in usi pii, secondo la presunta volontà del padrone. Nella seconda ipotesi, la cosa trovata diviene proprietà dell'inventore, come rimasta senza padrone e divenuta per diritto del primo occupante (S. Lig. lib. 3, n. 603). In quanto poi ai tesori che si discuoprono, ecco le disposizioni del gius: se il tesoro si trova nel fondo proprio, è tutto dell'inventore; se nel fondo altrui e si trovi per caso fortuito, metà è del padrone del fondo, metà dell'inventore; se nel fondo altrui, ma per industria, ossia cercato a bella posta, allora è tutto del padrone del fondo; se in luogo pubblico, metà è dell'inventore e metà del Fisco: se in luogo sacro, metà è dell'inventore e metà della Chiesa.

D. Che cosa è di quante sorta è l'accessione?

R. L'accessione è quel modo di acquistare il dominio, pel quale divien nostro ciò che si unisce ad una cosa già nostra, o vien prodotto dalla medesima, sia per industria, sia per la sua stessa natura; e ciò deve dirsi tanto delle cose mobili, che delle immobili. L'accessione se si tratti di fatto è *naturale, industriale e mista* secondo che essa si effettua, o per beneficio della natura, come nell'alluvione, nel parto degli animali e simili; o per l'industria, come il

dipingere nella tela altrui e simili; o per l'aiuto dell'industria insieme e della natura, come pel piantare, seminare e simili. — Però nella nascita degli animali, chi possiede la madre, ha diritto su tutti gli animali che ne nascono: *Partus sequitur ventrem*. Nell'alluvione il padrone del fondo acquista il dominio di ciò che vi si aggiunge, quando l'incremento venga insensibilmente a formarsi; ma non lo acquista, se si forma ad un tratto pel distacco di porzione del terreno confinante, causato da alluvione precipitosa.

D. Cosa è la specificazione, cosa il mescolamento?

R. La specificazione è l'introduzione di una nuova forma nella materia altrui, cosicchè, per l'aiuto dell'arte, ne risulti una cosa di nuova specie, come sarebbe il panno fatto della lana altrui. Ora se non vi son leggi particolari locali in proposito, così stabilisce il gius Comune. Se nella specificazione la cosa non è superata grandemente dall'industria, in tal caso appartiene al padrone della materia, purchè paghi la mano d'opera, altrimenti all'artefice, con l'obbligo di sborsare il prezzo della materia medesima e compensare i danni, se ne sono stati fatti. Il mescolamento è l'unione di cose diverse appartenenti a più padroni; e si dice confusione quando delle cose mescolate niuna ritiene l'essere suo pri-

miero, e niuna parte di esse rimane che non partecipi delle varie materie riunite, come se si mischiasse vino con vino; dicesi poi mescolamento, quando le materie riunite conservano il loro essere distinto, ma per la grandissima simiglianza non possono più discernersi, come se si mescolasse grano con grano, denaro con denaro. Ora se le cose mescolate si possono separare, si devono separare e dare a ciascuno quel che gli spetta; se non si possono, la massa diviene proprietà comune e da dividersi proporzionatamente. Ciò non pertanto il padrone della cosa principale ha diritto di riserbarsi, se vuole, la proprietà di tutto l'intiero, fatta la debita compensazione agli altri di quel che vi hanno di proprio. In quanto all'edificazione, secondo il gius comune, chi edificò con materia altrui nel fondo proprio, deve per l'indennità sborsare il doppio del prezzo della materia al padrone della medesima. Chi poi della materia propria edificò in mala fede nel fondo altrui, perde il dominio della materia e l'edifizio diventa del padrone del fondo. — Quanto alla piantazione, se alcuno pone una pianta altrui nel proprio terreno, addiviene propria; e se ponga una pianta sua nell'altrui terreno diventa del padrone di esso terreno ogni volta ch'abbia quivi abbarbicato.

D. Che cosa e di quante specie è la tradizione

e quando per essa si acquista il dominio?

R. La tradizione, se si tratti di mobili, è il trasferimento del possesso di una cosa dalle mani di uno in quelle di un altro; se poi d'immobili, è l'immissione nel possesso della cosa immobile. La tradizione è *reale*, quando succede propriamente il passaggio della cosa dalla mano di uno in quella di un altro; è *finta*, quando non potendosi consegnare in mano la cosa, si fa cessione della medesima con parole, o con altri segni atti ad esprimere tal volontà; è *simbolica*, o *civile*, quando si fa per strumento, o per la consegna delle chiavi, o in altra maniera approvata dalla legge. La sola tradizione, se non è accompagnata da un titolo, non trasferisce il dominio: unita al titolo, è allora che lo trasferisce, perchè il solo titolo, di natura sua, non dà che il gius *ad rem*. Ciò non pertanto la tradizione non è sempre necessaria per acquistare il dominio, perciocchè in molti casi basta il solo titolo, come nell'eredità, nei benefizi e simili.

D. Che cosa è la prescrizione, ossia l'usucapione?

R. La prescrizione, che oggidì non si distingue dall'usucapione, si definisce: un mezzo stabilito all'acquisto di qualche gius, o ad ottenere libertà da qualche obbligazione, mediante il tempo determinato dalla legge ed altre condizioni da essa prescritte.

D. Qual'è il tempo stabilito dalla legge per prescrivere, od usucapire?

R. Per prescrivere le cose immobili possedute con titolo, si richiedono dieci anni fra i presenti, cioè fra coloro che dimorano nella stessa provincia; e venti se ne richieggono fra gli assenti. Se poi son possedute senza titolo, se ne richieggono trenta. Per prescrivere le cose immobili della Chiesa Romana, cento anni; per prescrivere quelle delle altre Chiese, o luoghi pii, quaranta. Per usucapire poi le cose mobili possedute con titolo, si richiedono tre anni. Che se sono invece possedute senza titolo, se ne richieggono trenta.

D. Quali condizioni si ricercano dalla legge per prescrivere od usucapire?

R. In primo luogo, che la cosa sia prescrittibile, od usucapibile; 2° La buona fede; 3° Un giusto titolo ragionevolmente presunto; 4° il possesso della cosa continuato per tutto quel tempo fissato dalla legge, come è detto nei seguenti versi:

*Sit res apta, fides bona sit, titulus quoque justus,
Possideat juste completo tempore legis.*

D. Quando la prescrizione si ha per interrotta?

R. La prescrizione rimane interrotta per la perdita del possesso per un tempo più lungo di un anno, o pel sopraggiungere della mala fe-

de, o se giuridicamente venga mossa lite sulla legittimità del possesso.

D. Chi è capace di dominio?

R. Per gius di natura lo è veramente ogni e qualunque creatura ragionevole, non eccettuati quelli nemmeno che non hanno l'uso di ragione, imperciocchè questo è necessario per usare del dominio, non per possederlo.

D. Cosa può esser materia di dominio?

R. Tutte le cose esterne e terrestri destinate da Dio all'uso dell'uomo. Queste possono essere *corporee* come una cosa, o *incorporee* come il gius di presentare ad un beneficio; e possono essere parimente *mobili*, od *immobili*.

D. Di quante specie sono i beni dei figli di famiglia e di quali hanno dominio?

R. I beni dei figli di famiglia possono essere *castrensi*, *quasi castrensi*, *profettizi* ed *avventizi*. I primi sono quelli acquistati alla milizia, o nella servitù del Principe, o per legittimo contratto che da esse derivi. I secondi sono quelli acquistati negli uffizi pubblici non meccanici, o per benefizi, o uffizj Ecclesiastici, o per dono del Principe. I terzi son quelli che il figlio si acquista negoziando il denaro del padre, o che gli vengono da altri, ma ad intuito del padre. Gli ultimi, son quelli che provengono al figlio considerato in sè stesso indipendentemente dal padre, come per testamento, donazione e simili. Ora i figli di

famiglia hanno il perfetto dominio dei beni castrensi e quasi castrensi; ma se sono impuberi non ne hanno l'amministrazione. Hanno il dominio diretto dei beni avventizi; ma l'uso e l'amministrazione dei medesimi spetta al padre. Non hanno finalmente verun dominio dei beni profettizi; ma lo ha intiero il padre, finchè essi sono sotto la patria potestà.

D. Di quante sorta sono i beni delle mogli e di quali hanno dominio?

R. I beni delle mogli, possono essere *dotali*, *parafernali*, o *stradotali* e *comuni*. I primi, son quelli che dalla moglie, o da altri a nome di lei, si consegnano al marito per sostenere gli aggravi del matrimonio. I secondi, son quelli che provengono alla moglie oltre la dote, come per donazione, eredità e simili. Gli ultimi, son quelli che provengono dall'industria comune d' ambedue i coniugi nel tempo del matrimonio. Ora il dominio diretto dei beni dotali è della moglie; l'usufrutto, l'amministrazione e l'utile dei medesimi spetta al marito. La moglie ha il pieno dominio e l'amministrazione dei beni parafernali. Dei comuni finalmente la proprietà appartiene ad ambedue; ma l'amministrazione e l'utile dei medesimi spetta al solo marito, se non vi son leggi particolari locali che dispongano diversamente.

D. Quali sono i beni dei Cherici e di quali hanno dominio?

R. I beni dei Cherici possono essere *patrimoniali*, *quasi patrimoniali* ossia *industriali*, *ecclesiastici* e *parsimoniali*. I primi sono quelli che vengono al Cherico per un titolo comune anche al laico, come per eredità, per l'ufficio di precettore e simili. I secondi son quelli che vengono al Cherico per l'esercizio delle funzioni ed altri ufficj Ecclesiastici, come celebrare, predicare e simili. I terzi son quelli che vengono al Cherico dai Benefizi Ecclesiastici. Gli ultimi, son quelli che il Cherico, vivendo parcamente, risparmia dei frutti del beneficio e che vivendo con più comodo potrebbe legittimamente consumare. Ora il Cherico ha perfetto dominio dei beni patrimoniali, industriali e parsimoniali e può disporre a suo talento; non così per altro dei redditi a lui provenienti dai benefici ecclesiastici, essendo che il superfluo di questi, ossia ciò che avanza al di lui onesto e conveniente mantenimento deve, per precetto speciale della Chiesa, erogarlo ai poveri, o spenderlo in cause pie (S. Lig. l. 3. nn. 491 e segg.).



TRATTATO VIII.

DELLA RESTITUZIONE.

Cap. I.

Della restituzione in genere.

D. Come si definisce la restituzione?

R. Un atto della giustizia commutativa, pel quale si restituisce l'altrui a chi si appartiene, o si ripara il danno ingiustamente arrecato. La restituzione ha luogo ogni volta ch'è ha avuto luogo l'ingiuria. Chi sciente e consenziente permette che gli sia fatto ingiuria, non ha diritto a restituzione di sorta; bisogna però che pienamente vi acconsenta e che possa di fatto cedere al suo gius, senza esserne impedito da legge alcuna.

D. Cosa è l'ingiuria, cosa la colpa e di quante sorta sono?

R. L'ingiuria è la lesione dell'altrui diritto. Può esser *materiale* e *formale*: dicesi formale, quando si fa scientemente e volontariamente; materiale, quando si fa, senza saperlo e senza volerlo. — La colpa è un fatto, pel quale si

nuoce ad altrui. La colpa può essere *teologica* e *giuridica*; teologica, se include peccato formale, mortale, o veniale che sia; giuridica, se è l'omissione della debita diligenza, mediante la quale avrebbe potuto impedirsi il danno del prossimo, e non importa che questa includa peccato. La colpa giuridica può esser *lata*, *leggiera* e *leggerissima*. La prima è l'omissione di quella diligenza che suole usarsi da tutti comunemente in simili negozi; la seconda è l'omissione della diligenza che suol praticarsi dagli uomini diligenti; la terza è l'omissione di quella diligenza che sogliono avere gli uomini diligentissimi.

D. Da qual colpa nasce l'obbligo della restituzione?

R. Fuori del contratto, l'obbligo di restituire non nasce dalla colpa giuridica, se non è congiunta alla colpa teologica; perciocchè la colpa giuridica può andare scompagnata dalla teologica, come sempre accade, a mo' d'esempio, quando questa è pienamente involontaria. Laonde l'obbligo grave di restituire non ha luogo, se non nella grave colpa teologica; che se la colpa teologica è leggiera per inavvertenza e indeliberazione, ancorchè il danno sia grave, non vi è obbligo di restituzione; ma se leggiera è la colpa per la parvità della materia, corre l'obbligo di restituzione *sub levi*. Ciò non ostante havvi il caso, in cui da

colpa veniale per parvità di materia e per inavvertenza possa nascere obbligo grave di restituzione, come quando un ladro dopo commessi molti piccoli furti, commette l'ultimo che riunito agli antecedenti compie la gravità della materia, e ancorchè lo abbia commesso non avvertendo ai detti furti precedenti, incorre l'obbligo grave di restituire. (S. Lig. l. 3. nn. 550 et segg.). Vi è l'obbligo grave di restituire anche nei Contratti, quando si presume che il Contraente volesse obbligarsi a risarcire il danno arrecato anche senza colpa teologica: ma se ciò non possa suporsi, è necessaria eziandio nei Contratti la colpa teologica, perchè nasca l'obbligo di restituire. Le leggi che sembrerebbero contraddire a questa massima, o presuppongono la detta colpa teologica, oppure obbligano soltanto nel foro esterno, e ciò dopo la sentenza del giudice (S. Lig. ibidem). Se si tratti di persone addette a qualche pubblico ufficio, sono esse tenute per legge a risarcire il danno avvenuto per sola colpa civile, perchè alla medesima si suppone congiunta la colpa morale; ma, se questa manchi, è probabile non esservi luogo in coscienza a restituzione (S. Lig. ibidem).

Cap. II.

Delle cause della restituzione.

D. Quali sono le radici della restituzione?

R. Da molti Teologi se ne assegnano due sole, cioè la cosa altrui presa *senza colpa* e la cosa altrui presa *colpevolmente*. Per avere bensì maggior chiarezza in una dottrina di tanto interesse, non mi sembra fuor di proposito di seguire il pensiero di quelli che ne assegnano quattro, cioè *ex re accepta*, ossia per la cosa ricevuta; *ex injusta acceptione*, ossia per la cosa ingiustamente ricevuta; *ex contractu, vel quasi contractu*, ossia pel contratto, o quasi contratto; *ex damno illato*, ossia per ragione di danno arrecato altrui. Per cosa ricevuta s'intende la roba altrui che si trova nelle mani di una persona senza colpa della medesima; per cosa ingiustamente ricevuta s'intende il portar via, o il ritenere colpevolmente e ingiustamente ciò che è d'altri. Quindi è che i possessori di buona fede son tenuti alla restituzione *ex re accepta*, quando dalla buona passano alla mala fede; i possessori di mala fede vi son tenuti *ex injusta acceptione*; i venditori, depositarj e simili *ex contractu*; i curatori, i tutori e

simili *ex quasi contractu*; gli incendiarij, gli omicidi, gli adulteri e simili vi son tenuti *ex damno illato*.

D. Cosa s'intende per possessore di buona fede e che cosa è tenuto a restituire?

R. Possessore di buona fede è quegli, il quale ritiene roba altrui, ignorando invincibilmente che non è sua. Questi, subito che viene in cognizione dell'errore in cui si trova, se non lo salva il beneficio della prescrizione, dee restituir la roba, se esiste ancora; che se non esiste più, per qualunque siasi causa, non è tenuto a restituire, se non quello in cui per essa è divenuto più ricco, perchè in questa ipotesi, se la cosa non esiste più in sè medesima, esiste in tutto, o in parte nel suo equivalente. Se la cosa era fruttifera, è tenuto a restituire i frutti naturali e i misti, se esistono; se non esistono, dee restituire sol quanto per essi si è fatto più ricco. Non è tenuto alla restituzione dei frutti industriali e dee esser risarcito delle spese utili e necessarie, fatte perchè la cosa rendesse il suo frutto. Nel dubbio poi che per la cosa, o per i frutti della medesima sia divenuto più ricco, o no, non è tenuto a nulla, perchè nel dubbio non è tenuto a spogliarsi del suo. Così il Sanchez, La Croix ed altri molti.— Prima di passare ad altra cosa, noterò che i frutti sono, come si è accennato, di tre specie: *naturali, industriali*

e misti. Diconsi naturali quelli che vengon prodotti dalla cosa stessa senza alcuna, o almeno con piccolissima fatica dell'uomo, come l'erba che nasce nei prati, gli agnelli che nascono dalle pecore e simili. Gl'industriali son quelli che non nascono dalla cosa, la quale di per sè è incapace di produrli, ma dall'opera dell'uomo che si serve a quest'uopo della cosa medesima, come sarebbe il lucro proveniente dal traffico del denaro e simili. I misti poi sono quelli che parte nascono dalla cosa e parte dall'opera dell'uomo, come il grano, le biade e simili.

- D.** Che s'intende per possessore di mala fede e che cosa deve restituire?
- R.** Possessore di mala fede dicesi colui che ritiene la roba altrui, sapendo che non è sua, o ignorando ciò colpevolmente. Questi è tenuto a restituire la roba se esiste, altrimenti l'equivalente. Deve restituire tutti i frutti naturali e misti, non eccettuati quelli che avrebbe potuto percepire e non ha percepiti, o l'equivalente, se non esistono. È finalmente obbligato a compensare il padrone della cosa del lucro cessante e del danno emergente, datando dal momento dell'ingiusto possesso. Può ritenersi bensì le spese utili e necessarie, anzi anche le inutili, se si possono separare dalla cosa; salva la di lei sostanza; purchè, rispetto alle dette spese, non sia condannato

in pena del delitto a perderle per sentenza del giudice. Che se la cosa perisce presso il possessor di mala fede, affinchè esso resti libero nel foro interno dall'obbligo di restituirla, è necessario che sia perita senza colpa di lui, senza colpa d'altri, e nel medesimo tempo e pericolo in cui sarebbe egualmente perita presso il padrone.

- D. Che cosa s'intende per possessore di dubbia fede ed a che è tenuto?
- R. Possessore di dubbia fede dicesi colui, il quale prudentemente dubita, se la roba che ritiene sia veramente sua, o no. Questo dubbio può essere *antecedente*, o *conseguente*, secondochè ha preceduto, o è nato dopo il possesso. Premesso ciò: se il dubbio è antecedente, è certo che il possessore, incominciando così il possesso, pecca: perciò deve usar una diligenza proporzionata al valor della cosa per trovare il padrone. Se questi si manifesta, ed è molto più probabile che esso sia il vero padrone, deve consegnargliela, altrimenti distribuirla ai poveri secondo la presupposta volontà dell'ignoto padrone. Che se dopo fatte le debite indagini apparirà molto più probabile che la cosa invece sia sua, allora la può possedere e ritenere. A dubbio eguale poi si per una parte come per l'altra, la cosa si deve dividere tra ambedue in proporzione del dubbio. Se il dubbio è conseguente e non vi è mo-

rale certezza che la roba sia d'altri, il possessore di dubbia fede non è tenuto a nulla, perchè sta a suo favore l'incominciamento del possesso in buona fede, lo che dà un vero diritto.

Cap. III.

Delle cause cooperanti al danno altrui.

D. Quali sono le cause cooperanti al danno altrui?

R. Sono le seguenti, contenute in questi versi:

*Jussio, consilium, consensus, palpo, recursus,
Participans, mutus, non obstands, non manifestans.*

Le prime sei si dicono *positive*; le ultime tre si chiamano *negative*. Positive le prime, perchè, fisicamente o moralmente, son causa del danno altrui; negative le seconde, perchè non impediscono il danno, anche quando possono e debbono impedirlo.

D. Cosa s'intende per ciascheduna di esse?

R. *Jussio*, significa il mandante, ossia colui che col comando, espresso o tacito, induce altrui, o lo costringe a danneggiare ingiustamente il prossimo, *Consilium*, significa colui che muove altri a nuocere al prossimo con i con-

sigli, con le preghiere e con le lusinghe. *Consensus*, chi con l'esterna sua approvazione piega efficacemente un terzo a far male al prossimo. *Palpo*, chi persuade altri con le lodi, con le adulazioni, o con rinfacciargli la sua pusillanimità, ad arrecar danno al prossimo. *Rekursus*, chi somministra altrui sicurezza, protezione ed opportunità per pregiudicare il prossimo, o per non compensarlo dopo che questi è stato danneggiato. *Participans*, chi si associa all'azione danneggiativa, o entra a parte della cosa rubata. *Mutus*, si dice colui che prima del danno tace e non ammonisce mentre è obbligato ad ammonire. *Non obstans* è colui che mentre succede il danno, non lo impedisce, quantunque sia tenuto ad impedirlo. *Non manifestans* è quegli, che dopo avvenuto il danno non lo denunzia, mentre è obbligato a denunziarlo.

- D. Le cause sì positive che negative di cui abbiamo discorso, quando mai e in qual modo son tenute alla restituzione?
- R. Perchè la causa positiva sia tenuta a risarcire il danno fatto, è necessario, che la sua cooperazione sia stata *ingiusta, efficace e teologicamente colpevole*. Le negative, se non son tenute per ufficio, o per contratto ad impedire il danno, peccano contro la carità, non però contro la giustizia, e quindi non son tenute a restituzione. Nel caso contrario bensì

esse pure vanno egualmente soggette all'obbligo di restituire. Le singole cause positive, come negative, se hanno insieme concorso al danno, si domanda, se tutte simultaneamente debbano obbligarsi a restituire? Per rispondere adeguatamente, conviene osservare se l'oggetto del danno si può dividere, come sarebbe una somma di danaro rubata, o non si può dividere, come sarebbe un omicidio. Se si può dividere, allora le diverse persone che concorsero al danno, se vi concorsero senza motore principale, o senza scambievolmente accordo, od esecuzione, ciascuna è tenuta a compensarlo per la sua rata soltanto. Se poi concorsero al danno eccitati da un motor principale, in questo caso il solo motore è tenuto all'intiero; e gli altri in mancanza di lui, per la loro rata: o tutti finalmente di comun consiglio, convennero e procurarono il danno, senza avere motore principale, e tutti sono egualmente tenuti all'intiero. Che se l'oggetto del danno non si può dividere, allora, o tutti cooperarono al danno in guisa, che senza l'opera di ciascuno il danno non avrebbe potuto aver luogo, e tutti in tal caso son tenuti all'intiero: oppure il danno sarebbe egualmente seguito senza l'opera di ciascun di loro, ed allora è probabile non esservi per essi obbligo di restituire, che per la propria rata. Per la pratica, ciò non ostan-

te conviene avvertire, non essere cosa prudente obbligare gli idioti alla restituzione dell'intero, ancorchè vi sien tenuti, conciossiachè non è possibile, per ordinario, persuadere a costoro la restituzione di ciò che si appropriarono i compagni, e si può supporre in tal congiuntura, che il padrone della roba rimessa ad essi un obbligo tanto grave, qual'è quello di restituire l'intero (S. Lig. l. 3. n. 579). L'ordine poi con cui esse debbon fare la restituzione è questo: o la restituzione ha luogo per ragione di azione dannosa lucrativa, come per furto, ed allora prima di tutti è tenuto colui che tiene in mano, o si appropriò la cosa. Restituendo esso, gli altri non son più tenuti a nulla. Quando peraltro esso non possa, o non voglia restituire, questa obbligazione cade sul mandante; in difetto di lui, sull'esecutore principale, e quindi sull'altre concause, secondo l'ordine loro. Chiunque poi di questi restituisca, ha diritto di esser rimborsato da chi si fece padrone della roba. Ma se la restituzione ha luogo per ragione di azione dannosa non lucrativa, come per un omicidio, allora è tenuto per primo il mandante; in difetto di lui l'esecutore primario; e se niuno di questi soddisfa al proprio dovere, le altre cause con l'ordine surriferito (S. Lig. l. 3. n. 580). Dal sin qui detto possono dedursi le seguenti pratiche

conclusioni. Quando una causa che ha avuto maggior influsso nel danno restituisce, le altre minori restano libere, conciossiachè non eran tenute che in difetto di quella: che se restituisce il mandante, esso non ha diritto di esser compensato in nulla da alcuno; e tutte le altre concause restano sciolte dall'obbligo di restituire. Se restituisce l'esecutore principale, non ha azione che contro il mandante: se restituisce qualcuna delle cause secondarie, il mandante ed in mancanza di lui il detto esecutore debbono rifargli l'intero. Se restituisce una causa, che influì negativamente al danno, le cause positive, secondo l'ordine loro, son tenute a rimborsarla. Finalmente se restituisce una delle cause egualmente obbligate, quelle che vengon dopo, son tenute, in mancanza delle antecedenti, a rifare a quella la propria porzione. Se il danneggiato condona il danno alla causa primaria, la condonazione s'intende fatta anche alle altre; se condona bensì ad una delle secondarie, o ad una delle egualmente obbligate, la condonazione non riguarda che la porzione di quella, cui fu condonato il danno.

Cap. IV.

Delle circostanze della restituzione.

- D. In che tempo, in che luogo ed a spese di chi dee farsi la restituzione?
- R. Se la restituzione dee farsi *ex re accepta*, avvertitone immediatamente il padrone, dee farsi subito che si conosce che la cosa non è propria, dal luogo ove ella è, ed a spese del padrone, se occorra trasportargliela altrove per rimetterla nelle sue mani. Se la restituzione dee farsi *ex injusta acceptione*, allora l'obbligo di restituire nasce insieme col l'ingiusto possesso, nè ammette dilazione, se non per causa di grave danno, quando non sia per soffrirne lo stesso, o quasi lo stesso, il legittimo padrone. Dee esser fatta in quel luogo, ove il padrone l'avrebbe avuta, se non gli fosse stata tolta. Dee esser fatta a spese del ladro, detratte solo quelle che il padrone avrebbe dovuto fare per conservarla, o portarla da un luogo ad un altro. Se la restituzione finalmente dee farsi *ex contractu*, ha da essere eseguita nel tempo convenuto, ancorchè il padrone non la ricerchi. La cosa dee restituirsi nel luogo, ove fu ri-

cevuta, se pure non fu convenuto altrimenti. La restituzione dee finalmente eseguirsi a spese di colui, in favor del quale fu fatto il contratto; e se il contratto è stato a favore di ambedue, allora le spese appartengono a chi l'ha ricevuta fino al luogo, ove gli fu consegnata; ma se da questo luogo dovesse esser trasportata in un altro, le spese appartengono al padrone.

D. A chi si dee restituire e per chi perisce la cosa, se viene a mancare?

R. Le cose di certo padrone debbono restituirsi al legittimo possessore, ancorchè non ne sia padrone assoluto ed immediato, come sarebbe il locatario, il depositario e simili, tranne il caso però che la roba riposta in mano di costui fosse per correre qualche rischio, o venisse adoperata da costoro in danno proprio, o di altri. Se poi le cose sono d'incerto padrone, o il dubbio cade su più persone, una delle quali sarà certamente quel desso padrone, o il dubbio è indeterminato e generico; nel primo caso la cosa dee dividersi fra le persone sulle quali cade il dubbio; nel secondo caso bisogna distinguere: se la roba è stata presa di mala fede, nè vi è speranza che il padrone possa scoprirsi, si deve erogare ai poveri; se poi è stata presa in buona fede, in questo caso, o è possibile che il padrone, calcolate tutte le circostanze, possa

comparire, e allora gli si deve serbare la cosa, o il prezzo della medesima, oppure erogarla in usi pii. Ma se questa speranza manchi, cessa ogni obbligo di restituzione, perchè la cosa si ha come derelitta (S. Lig. l. 3. nn. 569, et segg.). Se la roba perisce nell'atto che si trasmette al proprio padrone, e colui che restituisce ha usate le debite cautele, ed è possessore di buona fede, perisce in tal caso per il padrone. Se poi egli è possessore di mala fede, bisogna vedere, se elesse la persona che doveva traslocare la roba, con l'espressa approvazione del padrone, o no; nel primo caso, se la cosa perisce, perisce probabilmente per il padrone; nel secondo, se perisce, perisce pel ladro, il quale è tenuto ad ogni danno, anche fortuito (S. Lig. l. 3. n. 705).

- D. Chi compra una cosa rubata, potrebbe riporla nelle mani del ladro, onde ricuperare il prezzo sborsato nell'acquistarla?
- R. Se la compra in buona fede e non gli resta altra via a ricuperare il suo, secondo la sentenza più probabile, può, perchè niuno è tenuto a conservare la cosa al padrone con eguale danno proprio: nè si aumenta così neppure il pericolo della cosa, ma si ripone nello stesso stato in cui, senza propria colpa, già si trovava (S. Lig. l. 3. n. 569).
- D. Con che ordine dee farsi la restituzione, par-

ticolarmente quando il debitore non ha da soddisfare a tutti?

- R. Prima di tutto conviene osservare, che se la roba esiste, deesi restituire al padrone; mancando esso, agli eredi, altrimenti ai poveri, perchè *res semper clamat ad dominum*. In secondo luogo, che i debiti contratti per titolo oneroso, come per vendita e simili, debbon esser soddisfatti prima dei contratti per titolo gratuito, sieno pur anco legati pii, perchè la obbligazione volontariamente contratta per questi, come a mo' d'esempio, nella donazione, suppone sempre la tacita condizione, *deducto aere alieno*, cioè pagati i debiti. Posto ciò: se il debitore non ha come soddisfare a tutti i creditori, prima di ogni altra cosa debbono pagarsi i debiti privilegiati, come le spese giudiziali e funebri, le spese di medici e medicine, lo stipendio di un anno per i servi, i debiti contratti per gli alimenti a datare dagli ultimi sei mesi, se siansi comprati a minuto; se no, per un anno. Quindi debbono soddisfarsi i creditori ipotecarij secondo l'ordine della loro precedenza. Finalmente i debiti comuni.

D. In qual modo si dee fare la restituzione?

- R. In qualunque modo, purchè la giustizia violata resti risarcita *ad æqualitatem*. Anzi non è neppur necessario che il padrone sappia che gli si restituisce il suo, conciossiachè la re-

stituzione è valida, fatta anche per un supposto regalo (Gury. De Just. et Jure cap. 3. art. 4). La restituzione, o *in re*, o *in voto*, è così strettamente obbligatoria, che senza di essa non si può conseguire l'eterna salute. Celebre è di fatti la sentenza di Sant'Agostino: *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum ablatum, cum restitui potest.*

Cap. V.

Delle cause che scusano dall'obbligo di restituire.

- D. Quali sono le ragioni che scusano dalla restituzione?
- R. Alcune ragioni sospendono l'obbligo di restituire ed altre lo tolgono. Quelle che lo sospendono sono le seguenti: l'*impotenza fisica*, la quale si verifica quando manca la possibilità, o la probabilità di potere in seguito restituire; l'*impotenza morale*, la quale si verifica quando per esempio il debitore, restituendo, dovesse cadere nel cimento di darsi alla disperazione, o i figli nella necessità di abbandonarsi a cattiva vita, o il debitore corresse rischio di precipitare nello stato di estrema necessità, o di decadere dal proprio stato giustamente acquistato, non però se acquistato

ingiustamente, o *ressentir-ne* dovesse un grave danno nei beni di fama, o di fortuna, purchè però il creditore non sia per risentirne lo stesso danno, o un grave danno che dalla immediata restituzione fosse per risentirne il creditore, come se si prevedesse che del denaro a lui dovuto, vuol servirsene a mal fine, come per pagare un sicario che gli uccida un nemico, o per altri usi a danno rilevante di un terzo, o *un grave danno che fosse per risentirne lo stato*; la *cessione dei beni*, quando cioè il debitore non avendo come soddisfare a tutti, cede privatamente, o legalmente ai creditori tuttociò che possiede. Resta per altro sempre in esso l'obbligo di restituire il rimanente quando si faccia migliore la sua fortuna; ed anzi è tenuto per quanto può a migliorarla, onde soddisfare pienamente al suo debito.

- D. Quali sono le cause che tolgono l'obbligo di restituire?
- R. *La legittima condonazione fatta dal creditore*, la quale, secondo S. Tommaso, basta che possa anche con certezza presumersi (S. Lig. l. 3. n. 700); *la compensazione*, della quale parleremo a parte; *la composizione*, la quale, se si tratta di beni di certo padrone, è un accordo fatto con esso del rilascio di parte del credito; se è di beni d'incerto padrone, interviene quando il Pontefice facendo uso della

suprema sua potestà, condona una parte del credito al debitore, a condizione che eroghi l'altra in usi pii. Perchè in tal caso la composizione sia legittima, i beni devono essere d'incerto padrone, e nel momento che il Pontefice la concede, dee esistere giusto motivo di concederla; altrimenti nei beni ecclesiastici sarebbe illecita, negli altri beni invalida (S. Lig. l. 3. n. 591).

D. Cosa è la compensazione?

R. La compensazione, altra dicesi *impropria*, ed è la ricuperazione del debito, fatta all'insaputa del debitore. Questa avviene quando il creditore prende nascostamente dei beni del debitore, tanto quanto occorre per riavere il suo; altra chiamasi *propria*, la quale interviene nei contratti, ed è quando essendovi debito da ambe le parti, con un debito si estingue l'altro. Questa è sempre lecita, nè di questa intendiamo parlare.

D. La compensazione impropria può ammettersi?

R. Essa è sempre pericolosa; tuttavia è lecita alle seguenti condizioni, cioè: purchè il debito sia certo e liquido; purchè non si prenda di più e, se è possibile, si prenda la cosa della stessa specie; purchè si prenda dei beni del debitore e senza suo danno, o del terzo; purchè non vi sia pericolo di scandalo; purchè il debitore sia posto fuori del caso di pagar due volte. È cosa poi assai lodevole e

conveniente che la compensazione occulta non si faccia, e che si abbia il consiglio di persone prudenti, e che si sperimentino prima le vie legittime a ricuperare il proprio. Questo tentativo non può omettersi senza colpa veniale, quando non scusi qualche circostanza, come la spesa, il pericolo d'inimicizia e simili.

D. Il servo, il quale giudica essere il salario che riceve inferiore all'opera che presta, può compensarsi occultamente?

R. Se non ha pattuito prezzo ed ha avuto in mente allo stesso tempo di servire senza stipendio, nol può: se vi fu tacita convenzione di giusto prezzo, ed il padrone non lo dà, può farlo. Se convenne col padrone del prezzo infimo, neppure in questo caso può farlo, perchè si dee stare al contratto. Se poi convenne col padrone del prezzo inferiore all'infimo, non volontariamente, ma preso da necessità, potrà compensarsi fino al prezzo infimo, purchè il padrone non lo abbia preso per pura carità, o sia stato nell'impossibilità di trovar facilmente altro servo con quella stessa mercede. Che se il servo aumenta di propria elezione il servizio, cui si è obbligato, non ha nemmeno in questo caso diritto a compensazione veruna; ma se lo fa per volontà espressa, o tacita del padrone, allora può compensarsi. Ciò che si è detto dei servi è applicabile a qualsivoglia altro mercenario

(S. Lig. nn. 522, et segg.). Fin qui della restituzione in genere; ora parleremo, con la solita brevità, delle cose principali e più comuni in pratica in ciò che concerne la restituzione in specie.

Cap. VI.

Della restituzione per ragione di detrazione.

D. Che cosa è la detrazione?

R. È l'ingiusta lesione e denigrazione della fama altrui, fatta in assenza del diffamato. Se questa lesione si fa in presenza della persona, è *contumelia*. La detrazione si può commettere in otto maniere, indicate nei seguenti versi; e con le prime quattro si commette *direttamente, indirettamente* con le altre.

*Imponens, augens, manifestans, in mala vertens,
Qui negat aut reticet, minuit laudatve remisit.*

Cioè: 1° la calunnia; 2° l'ingrandimento di un delitto vero; 3° la rivelazione di un delitto occulto; 4° la mala interpretazione di un'opera buona; 5° la negazione della medesima; 6° qualsivoglia cenno di poca stima

del prossimo; 7° l'attenuare l'altrui virtù; 8° una fredda lode equivalente ad un biasimo.

D. Di quante specie è la detrazione?

R. In quanto al modo, altra è *formale e diretta*, altra poi *materiale e indiretta*. Formale dicesi quella fatta a bella posta coll'intenzione di ledere la fama altrui; materiale quella fatta per leggerezza, o per loquacità, senza avere una tale intenzione. In quanto alla qualità, altra appellasi *diffamazione*, ed è la rivelazione di un delitto occulto, ma vero; altra dicesi *infamazione*, o *calunnia*, ed è l'imputazione di un delitto falso.

D. La detrazione è peccato grave?

R. La detrazione formale è peccato grave di genere suo. Tuttavolta sì la detrazione, che la calunnia possono esser peccati leggieri, o per la leggerezza della materia, o per mancanza di perfetta deliberazione. È pure veniale la detrazione materiale nata da spirito di loquacità, purchè non sia per venirne grave danno al prossimo. La ragione si è la nessuna credenza che ordinariamente si presta a mormorazioni di questa specie. È parimente veniale il raccontare i difetti altrui, come semplicemente ascoltati da altri, purchè non solo non se ne convenga, ma si mostri anzi di dubitare affatto della verità del racconto, e purchè, o dal modo con cui si riferiscono, o

dalla leggerezza delle persone che ascoltano o da altra simile circostanza non si possa prevedere che il prossimo sia per risentirne grave danno. Peccherà venialmente chi propali un delitto di qualcuno che abbia molta affinità con un altro pel quale ha già perduto la sua fama. La detrazione non è peccato, almeno grave, se si riveli ad una, o due persone prudenti e discrete, senza fine d'infamare il prossimo, un qualche delitto del medesimo, quando si faccia per avere aiuto, o consiglio, e si procuri al tempo stesso che il danno della fama del prossimo sia il meno possibile; se si manifesti il peccato senza nominar la persona, e se nominandosi la persona, questa non si conosce, nè si possa mai conoscere da quelli, coi quali se ne parla. Se, non per spirito di mormorazione ma per semplice sfogo di dolore, si racconti a qualche amico una grave ingiuria ricevuta, purchè non si narri a molti: e in questo caso si trovano i servi, le mogli, i figli, i religiosi che palesano nella detta maniera le ingiurie ricevute dai rispettivi superiori: se si manifestino difetti semplicemente naturali, purchè l'imputato non sia per soffrirne grave danno: che se si parli di un delitto del prossimo, avendo per fine l'utilità del delinquente, come sarebbe la correzione del medesimo, o quando lo richiegga l'utilità pubblica e l'uti-

lità grave anche privata, qual sarebbe l'evitare un danno grave, non essendoci altra via di scansarlo, in tal caso non si commette peccato. È da avvertire per ultimo, che la gravità della detrazione, non si dee sempre desumere dalla gravità del delitto che si manifesta, ma piuttosto dalla gravità del danno che si prevede di cagionare al prossimo; perciò bisogna attendere alla qualità della persona che mormora, vale a dire, se sia grave e discreta, ovvero garrula e leggiera; conviene osservare in pari tempo alla qualità della persona di cui si mormora, se sia cioè di buona o cattiva fama, non che alla di lei condizione, imperciocchè in quella guisa che sarebbe grave peccato il dire di un sacerdote che si è battuto in duello, o che è dedito alle femmine, non sarebbe grave dir lo stesso di un soldato, o di un giovane di mediocre fama (S. Lig. 1, 3. nn. 976 et segg.). La contumelia è sempre peccato grave, se non accusa la parvità della materia, o l'imperfezione dell'atto. La *susurrazione*, è un discorso diretto a metter discordia fra gli amici. È peccato mortale di genere suo, ed è di specie diversa e più grave della detrazione, cosicchè, secondo San Tommaso, dee particolarmente manifestarsi in Confessione.

- D. Si può manifestare un delitto pubblico a quei che non lo sanno, od in luoghi ove s'ignora?

- R. Rivelare un delitto pubblico di notorietà di diritto, o di notorietà di fatto, o di notorietà di fama là dove è stato commesso, non è peccato. Parimente non si peccherebbe, almen gravemente, se si manifestasse il delitto in quei luoghi, dove tra breve fosse per spargersene la notizia. Che se non si potesse risapere, se non dopo molto tempo, bisogna distinguere: o il delitto è notorio *notorietate juris*, cioè dopo divulgata la sentenza del giudice, e in tal caso potrà rivelarsi anche altrove; e lo stesso dee dirsi, se è notorio *notorietate facti*; ma se lo è *notorietate famæ* cioè perchè la più parte di quel paese, ove fu commesso, lo sanno, bisogna andare con molta cautela, perciocchè è cosa facile il fingersi questa pubblica fama.
- D. Quando un delitto può dirsi pubblico e notorio?
- R. Si dice *assolutamente pubblico*, quando è noto alla maggior parte della città, o del castello, o del villaggio, o della comunità; si chiama *semplicemente pubblico*, quando è conosciuto da tante persone, da restar moralmente impossibile che non giunga a notizia di tutta la comunità. Per giudicare poi con prudenza quante persone dovranno conoscere il fatto, perchè possa dirsi pubblico, convien ponderare se è possibile che rimanga segreto considerando l'estensione della comunità, la loquacità degli uomini che la compongono, o

che sono a notizia del fatto ed altre simili circostanze.

D. Chi ascolta il detrattore, pecca?

R. Pecca gravemente contro la carità e la giustizia, quegli che si unisce o induce altri a mormorare del prossimo. Pecca gravemente contro la carità, ed *affettivamente* contro la giustizia chi si diletta ad ascoltar mormorazioni; e peggio poi chi facesse palese questa sua compiacenza, perchè in tal caso peccherebbe anche *effettivamente* contro la giustizia. Una tal dilettazione per altro dee cadere sulla detrazione presa in sè stessa, non sul modo con cui si detrae, come se questo fosse ridicolo, nuovo e singolare, oppure se la dilettazione nascesse da curiosità, o da leggerezza, e non da odio o compiacenza del male altrui. Chi al contrario ascoltando la mormorazione non si compiace della medesima, non pecca, purchè si sforzi d'impedirli, se può farlo comodamente: si eccettua da questa regola il superiore, il quale pecca gravemente contro la carità, quando, per quanto può, non fa di tutto per rompere la mormorazione, ancorchè non se ne compiaccia. Il privato bensì, come riflette il De-Lugo ben di rado può esser obbligato *sub gravi* a correggere l'eguale, e rarissime volte l'inferiore il superiore; ed i Salmanticesi asseriscono che il privato, il quale per vergogna,

timore, o negligenza omette di correggere il detrattore, o non si oppone alla detrazione, non pecca, se non leggermente. Sono scusati finalmente anche da colpa veniale coloro, che trovandosi presenti ad una mormorazione, se ne partono, o cambiano discorso, o si mostrano indignati.

D. Chi ha leso la fama altrui, dee ripararla?

R. Non solo ha grave obbligazione di restituirla fama, ma di risarcire il danno cagionato con essa, se in qualche modo fu preveduto, come difatti suol quasi sempre prevedersi. L'obbligo di riparare la fama è personale; ma l'obbligo di riparare il danno è reale e passa per conseguenza anche agli eredi. Il calunniatore dee ritrattare di per sè stesso ciò che ha detto, anche adoperando, se occorre, il giuramento, e con dispendio della propria fama, se mancano altri mezzi a smentire la calunnia: il detrattore poi dee procurare di distruggere gli effetti della detrazione nel miglior modo possibile.

D. Quali motivi scusano dalla restituzione della fama?

R. La *condonazione*, o tacita od espressa, *per parte dell'infamato*, purchè sia valida, cioè tale che non ridondi in danno del terzo; non partorisca scandalo, e non rechi detrimento alla retta amministrazione del proprio ufficio. La *ricuperazione della fama* seguita per altra

via. *La nessuna fede prestata alla detrazione, o alla calunnia*, poichè in quest'ipotesi non è avvenuta lesione di fama. *Il pericolo della vita del diffamatore*, quando cioè non potesse risarcire la fama altrui, che a questo rischio. *La pubblicità del delitto* che prima era occulto, conciossiachè per questa circostanza sopraggiunta, è perduto il diritto alla fama. *La dimenticanza del delitto*; perchè in tal caso è meglio non ne far più parola. *L'impotenza fisica o morale*; l'impotenza morale vi sarebbe, a mo' d'esempio, quando non si potesse riparare la fama tolta, se non se con danno assai maggiore di quello che, a condizioni eguali, avrebbe risentito il diffamato. I motivi ora esposti son compendiatì nei versi seguenti:

Impos, publicitas, oblivio, cessio, fama
Si reparata fuit, si data nulla fides.

- D. L'onore tolto per la contumelia si dee riparare?
- R. La contumelia, la quale è un'ingiuria che si fa ad alcuno in faccia sua, si può commettere *negativamente*, tralasciando cioè di render ad altri l'onore dovuto; *positivamente*, quando con parole, con fatti, o con segni si disprezza. Appartengono alla contumelia *la derisione*, con la quale si schernisce altrui con le parole e con le risa; *la sussannazione*, con la

quale si pone in ridicolo con gesti inconvenienti; *la villania*, con la quale si rinfacciano i proprj naturali difetti; *l'improprio*, con cui si rimprovera o la miseria, o l'oscurità dei natali, o qualche altro difetto. La contumelia partorisce stretto dovere di risarcire l'onore ed i danni che ne possono esser seguiti, come appunto si è detto di sopra rispetto alla detrazione. Se l'onore è stato tolto pubblicamente, pubblicamente dee ripararsi in faccia a quelli che vi furon presenti, o almeno in modo che essi conoscano la fatta riparazione; se poi occultamente, si dee egualmente riparare in privato. Se chi ha fatto contumelia ad altrui è superiore, perchè l'onore resti riparato, come si dee, basta se egli saluta, se visita in casa, o se mostra segni di benevolenza al disonorato; se poi è eguale, si ricerca da lui molto di più; che sia per esempio il primo a salutare, che ceda il posto trovandosi insieme e simili.

Cap. VII.

Della restituzione per ragione di furto.

D. Che cosa e di quante specie è il furto?

R. Il furto è un' occulta ed ingiusta sottrazione

della roba altrui fatta con ragionevole ripugnanza del padrone. Il furto è di due specie, *semplice* e *qualificato*: il semplice è quello che non ha altra malizia tranne quella propria del furto; il qualificato è quello che per qualche circostanza che lo accompagna, contrae altra particolare malizia. Quest'ultimo è di quattro sorta, cioè: *sacrilegio*, ossia furto di cosa sacra, oppure di cosa profana commesso in luogo sacro; *peculato*, vale a dire furto di denaro pubblico; *plagio*, cioè furto di un uomo libero, o di un servo altrui; *abigeato*, o furto di bestiami.

- D. Che cosa è la rapina?
- R. È la violenta ed ingiusta usurpazione della roba altrui, fatta alla presenza del padrone che meritamente vi si opponeva. Il furto e la rapina sono di natura loro peccati gravi.
- D. In quali casi i figli di famiglia, prendendo qualche cosa dei beni del padre, non peccano?
- R. Quando lo facciano per provvedere al vitto e vestito, secondo il proprio grado, nel caso che il genitore non voglia provvedervi; quando lo facciano per compensarsi dei beni propri presi dal padre contro loro volontà; o per fare qualche piccola elemosina, o per soccorrere la madre ingiustamente vessata dal padre. (Fulco Inst. Theolog. Mor. Tract. 11 l. 2 cap. 1).
- D. In quali casi peccano, senza esser tenuti a restituzione?

- R. Quando il furto è già dissipato e non hanno come restituire, perchè si presume che il padre non voglia obbligarli a tanto, purchè non vi sia il pregiudizio del terzo, vale a dire, purchè il figlio sia unico; altrimenti nell' eredità si deve computare ciò che essi ebbero sottratto, se pure il padre non glielo abbia espressamente, o tacitamente condonato, e potesse condonarlo (Fulco *ibidem*).
- D. In quali casi la moglie prendendo qualche cosa del marito, non pecca e non è tenuta a restituire?
- R. Quando ciò che prende è necessario per le spese della famiglia, e pel proprio vitto e vestito, quello cioè che è rigorosamente voluto dalla propria condizione; o per fare ristrette elemosine e qualche piccolo dono, come sogliono le sue pari; o per remunerare persone con le quali il marito stesso abbia qualche obbligazione. Quando ciò che prende è per soccorrere i genitori, i figli d' altro matrimonio, i fratelli, le sorelle che si trovano in miseria, purchè peraltro alla morte del marito prenda di sua parte tanto di meno, quanto ha sottratto (S. Lig. l. 3 nn. 340; et segg.)
- D. I servi, quando, prendendo qualche cosa del padrone, non peccano?
- R. Quando con moderazione e pel proprio uso soltanto, prendono qualche cosa di cibo, o bevanda, purchè il padrone lo sappia e lo tolleri.

D. Quale quantità nel furto forma materia grave?

R. Questa non si può assolutamente determinare, ma si deve misurare secondo la condizione, o la necessità della persona, cui si sottrae la roba. Ci piace qui di notare quelle norme, che su questo proposito espone il Gury nel suo Compendio, norme per altro sempre modificabili dal giudizio del savio Confessore. Se il furto è fatto ad un povero, basta a costituir materia grave la somma di circa una lira, e non di rado anche meno assai, in proporzione del suo grado di povertà. Se è fatto a chi si guadagna il vitto, col lavoro delle proprie mani, circa le due o tre lire. Se a persona mediocrementemente ricca, circa le quattro o cinque lire. Se a persona propriamente ricca, circa le sei o le sette lire. Se a persona ricchissima, non esclusi i principi, circa le nove o le dieci lire. Nei dubbj poi, che in pratica facilmente possono nascere, *generalmente parlando*, non si dee giudicar materia grave quella che non si approssima alle cinque lire. L'autore stesso però vuole si avverta, che la norma data non deve esser presa per una regola fissa. Siccome però in materia di furto non deesi delle mogli rispetto al marito, dei figli rispetto al padre, dei servi rispetto al padrone giudicare, siccome si giudicherebbe di un estraneo, secondo il prelodato Gury (De Just. et Ju. Par. 2 cap. 1) in quanto alle prime ed

ai secondi, si ricerca, per giungere al peccato grave, secondo l'opinione più probabile, una somma maggiore del doppio di quella voluta per gli estranei. Contuttociò neppur per essi si può assegnare una regola generale, ma se ne dee giudicare piuttosto in ragione delle circostanze, si dee esaminare cioè, se il padre, o il marito sia povero, o ricco; se abbia o no molti figli; se ami o no la moglie e i figli, se ritragga da essi qualche utile; se la moglie o i figli abbiano sottratto qualche somma tutta in un tempo, o in più volte; se per farne cattivo o buon uso e simili. Anche per i servi vi vuol qualche cosa di più che per gli estranei, perchè il furto possa dirsi grave. Ma qui pure il più ed il meno dipende dalle circostanze; e però bisogna por mente alla maggiore o minore tenacità, o liberalità del padrone, alla qualità della cosa rubata, al luogo di dove è sottratta e simili. Imperciocchè, se essi togliessero via o danaro o altra cosa diligentemente custodita, basterebbe per essi pure, a formar materia grave, ciò che basta per gli estranei.

- D. I furti minuti fatti a diverse persone si riuniscono insieme?
- R. Sì, perchè il furto è sempre cosa mala; e se in questo caso non ne soffre gran danno l'individuo, ne soffre la Comunità. Questi però, se son fatti ad un solo in diverse volte, o in

una volta a diverse persone, giungeranno a materia grave quando eccedano della metà la somma stabilita nel furto grave; se poi saranno fatti in diverse volte a diverse persone, toccheranno la materia grave quando sorpasseranno del doppio la somma ordinaria (S. Lig. l. 3 n. 530), purchè, meritamente avverte S. Alfonso, non si faccia a malizia.

- D. I furti minuti si riuniscono, quando fra l'uno e l'altro passa notabile distanza?
- R. Se la distanza tocca, o sorpassa i due mesi, no, ancorchè si approssimino a materia grave (S. Lig. ibidem).
- D. Per quali cause un furto leggiero per parte della materia, divien grave rispetto a chi lo commette?
- R. Per l'*intenzione* di giungere a materia grave; per la *moltiplicazione*, come quando molti furti minuti presi insieme formano già materia grave; per *cospirazione*, quando cioè molti convengono di rubare insieme, ed i furti di tutti, riuniti son materia grave.
- D. Quali sono le cause che scusano dal peccare di furto?
- R. Due, la *lecita compensazione occulta*, e la *necessità estrema*. Molti l'estendono anche alla *necessità quasi estrema* che è quella che pone nel probabile pericolo d'incorrere la morte, la mutilazione, la reclusione perpetua, gravissima o perpetua infamia, ovvero mortale

malattia. Chi si trova però in simili strettezze, non può prendere più del necessario, ed ha l'obbligo di restituire ogni volta che abbia agio di farlo. Che se consuma l'altrui in tempo di estremo bisogno, non avendo neppure speranza in quel momento di potere una volta restituire, non è tenuto più a nulla, sebbene in progresso fortuitamente cambi di condizione (Gury ibidem).

Cap. VIII.

Della restituzione per ragione di omicidio.

- D. Che cosa e di quante sorta è l'omicidio?
- R. L'omicidio è la violenta uccisione di un uomo, fatta da un altr' uomo. L'omicidio può essere *casuale, volontario, qualificato e semplice*. Il casuale è quello che succede senza intenzione di chi lo commette. Il volontario è quello che l' uomo commette a bella posta; e può essere *direttamente o indirettamente* volontario. Il qualificato è quello che è accompagnato da qualche circostanza particolare come l' assassinio, l'uccisione a tradimento, l'uccisione del padre, dei figli, della moglie, del principe, di persona sacra e simili. Il semplice è quello che non è accom-

pagnato da alcuna di queste, o simili circostanze.

- D. Che cosa ed a chi si deve restituire per l'omicidio?
- R. Gli omicidi ed i mutilatori, non che i loro eredi, quando l'omicidio, o la mutilazione sono stati ingiusti, volontarj *in se*, od *in causa*, e non sono avvenuti in duello, debbono compensare tutti i danni temporali nati dall'omicidio, o dalla mutilazione, o all'offeso, o ai suoi eredi necessari, cioè ai figli, ai genitori e alla moglie. A questi si dee rifare ancora ogni danno emergente e ogni lucro cessante, nè solo quel lucro, che cessò colla vita del defunto, ma quello ancora che è venuto a mancare per il tempo che avrebbe potuto vivere, considerata sempre la sua età, la salute che godeva ed altre simili circostanze. Una tal compensazione per altro non si dee fare a rigore, ma secondo la speranza da rimettersi all'arbitrio dei saggi. Gli omicidi ed i mutilatori devono parimente restituire agli eredi ogni debito reale che aveano contratto col defunto avanti la di lui morte. Devono parimente compensare tutte le spese occorse per la cura, non quelle bensì dei funerali e sepoltura, poichè a queste ognuno una volta dee trovarsi astretto. Ma se la spesa ora detta per qualche circostanza fosse stata maggiore, come se l'uccisione fosse avvenuta

fuori di patria, essi dovrebbero supplire al di più. Secondo l'opinione più probabile seguita dai Salmanticesi, l'omicida ed il mutilatore non hanno nessun obbligo coi creditori dell'ucciso, o del mutilato, quando non abbiano inteso appositamente e direttamente di nuocere ai creditori suddetti. Gli omicidi poi devono dare qualche soddisfazione anco all'anima dell'ucciso, pregando per esso, facendo qualche elemosina e simili.

- D. Se l'omicidio commesso da uno fosse imputato ad un altro, il vero omicida a che è tenuto?
- R. Se non l'ha preveduto, a nulla; ed anche se l'ha preveduto, secondo l'opinione più probabile, non è obbligato per giustizia parimente a nulla, poichè questo è un equivoco che nasce da errore di altri. Anzi ancorchè non solo l'abbia preveduto, ma lo abbia commesso con questo fine, non è del pari per la detta ragione tenuto a nulla, purchè non abbia adoperato modi tali che, o di per sè stessi, o per le circostanze che gli hanno accompagnati, sieno stati causa prossima dell'imputazione. (S. Lig. l. 3. nn. 626 et segg.).

Cap. IX.

De restitutione facienda propter stuprum, atque adulterium.

- Q. Ad quid tenetur corruptor virginis, quando commisit stuprum, virgine consentiente, et absque matrimonii promissione?
- R. Ad nihil tenetur erga puellam; quoad parentes vero, si stuprum est ipsis cognitum, multi cum S. Thoma, stupratorem cogunt ad veniae petitionem, vel alia honoris signa praestanda iisdem parentibus, contra quorum pietatem peccavit. Si vero, ratione stupri, dotem augendi necessitas oriatur, comunissima sententia dicit, stupratorem ad nihil teneri, nisi patratum crimen cum puellae infamia manifestaverit, vel ipse sit valde dives et puella pauper, aut iudex ipsum ad aliquid ei tribuendum condemnaverit.
- Q. Ad quid tenetur struprator, si vi, minis, vel fraude virginem defloravit, sine matrimonii promissione?
- R. Si delictum est occultum, ad nihil tenetur, modo puella aequè nubat. Si est cognitum, tenetur ad restitutionem omnium damnorum honoris atque fortunae, inde provenientium puellae, et parentibus, quia ipse tot malorum

fuit causa injusta. Porro debet veniam petere parentibus, et dotem augere puellae, ut nubere possit eadem ratione ac si minime corrupta fuisset. At si stuprator potius adhibuerit ad virginem seducendam preces repetitas et importunas, vel dona et similia, communissima sententia dicit ad nihil generice loquendo obligari posse, nisi preces conjunctae fuerint cum metu reverentiali, vel fuerint adeo importunae, frequentes et molestae, ut cum ipsa vi comparari possint; aut si deflorator tactibus, osculis, aliisque modis virgini vim intulerit, etiamsi ipsa postea consentiat. Stuprator vero in hisce casibus non ad totum damnum reparandum sed ad partem tantum tenetur, quia puella omnino invita non est.

- Q. Qui vero virginem seduxit, per fictam matrimonii promissionem ad quid tenetur?
- R. Generatim loquendo, tenetur virginem defloratam matrimonio sibi copulare, nisi foemina verbis, aliisque circumstantiis facile potuerit fraudem agnoscere. Idem dicendum, si vir sit longe nobilior aut ditior, ut si nobilis ducturus esset filiam agricolae, aut artificis; si ex matrimonio pessimus timeatur exitus; si ex tali matrimonio dedecus obveniret familiae viri; si vir puellam censebat virginem, et corruptam invenit. Si puella nuptias respuat, stuprator ad nihil amplius tenetur; si puella vero consentiat, et parentes contradicant, dam-

num a stupratore compensandum est; cum non stet per puellam, si matrimonium non contrahitur. Si autem vir aliam duxerit, satis est, ut puellae de nuptiis provideat.

Q. Quid de prole, si ex stupro oriatur?

R. Si stuprum fuit violentum, stuprator debet alere prolem, donec ipsa possit necessarium sibi comparare. Si stuprum est voluntarium, mulier debet alere prolem pro primo triennio, et inde stuprator. Hoc autem onus, deficiente uno, transit in alium, cum jure ad adaequatam compensationem.

Q. Quatenam est obligatio adulteri?

R. Si ex adulterio proles certe nata non fuerit, nulla adest restitutionis obligatio. Sed si patratum crimen marito innotuit, compensanda erit injuria personalis illi irrogata, per veniam petitionem, vel per alium quodcumque signum doloris. Si proles e contra inde orta fuerit, et mulier vi, minis, aut dolo ad adulterium sit inducta, cuncta damna reparanda tunc erunt ab adultero. Hoc autem deficiente, tenebitur ad id ipsa adultera, utpote quae ex aliqua parte talium damnorum causa fuerit. — Si autem mulier sponte ac libere adulterio consensit, tum ipsa, tum adulter debent damna absolute compensare, scilicet mulier primo triennio prolem debet sustentare; quo expleto eam alere debet adulter, donec eadem proles sibi quæst providere. Quod si dubium adsit,

an proles ex adulterio progenita fuerit, adulter ex communi sententia, a restituendi onere eximitur, quia tunc possidet matrimonium et filius habetur ut legitimus. — Notandum denique, quod si adulteri divites prolem ad Hospitale detulerint, ex probabiliori sententia non tenentur Xenodochio expensas reficere.

D. Utrum adultera, sciens certe prolem esse illegitimam, tenetur suum facinus pandere ad mala praecavenda, quae exinde marito, ac proli legitimae derivare possunt?

R, Si propriae famae detrimentum tale non est in muliere, ut praevaleat quam maxime damno conjugis atque filiorum, debebit se prodere; secus, si damnum mulieris fieret longe majus illo mariti ac familiae, quod plerumque evenit. Quapropter in praxi raro tenetur mater suum scelus manifestare. Hisce addas filium spurium non obligari ad fidem habendam matri, illius illegitimitatem declaranti, quia natus tempore legitimi matrimonii; est in legitimitatis possessione: nisi tamen *evidentissime* de ejusdem illegitimitate constet.

PARTE SECONDA.

TRATTATO IX.

DEI CONTRATTI.

- D. Che cosa è contratto e quante specie di contratti si danno?
- R. Il contratto è una convenzione per la quale uno, o più, scientemente, liberamente e legittimamente si obbligano rispetto ad altri a dare, fare, o tralasciare qualche cosa, con qualunque segno esteriore ciò si faccia. Il quasi contratto si può definire: un fatto volontario dell'uomo, il quale addossandosi un qualche ufficio, contrae delle obbligazioni verso di un altro; e di qui nasce una mutua obbligazione delle parti fra loro. Questo può aver luogo anche fra le persone incapaci di consenso, perchè il consenso si presume dalla stessa equità. Il contratto dividesi in varie specie, ma principalmente in *nudo*, cioè quello, che sebbene obblighi in coscienza, manca di un mezzo qualunque per esser costatato in giudizio, e non dà perciò azione nel foro esteriore: in *vestito*, ed è quello che ha qualche amminicolo, in vir-

tù di cui dà azione anche nel foro civile. In *nominato*, cioè quello che ha nome suo proprio, come locazione, enfiteusi e simili. E qui notiamo essere di quattro specie i contratti nominati, appunto perchè possono farsi in quattro modi, cioè: col solo consenso, come nella vendita; colle parole, come nella stipulazione; con la scrittura, come nel censo e con la tradizione, come nella donazione. In *innominato*, cioè che non ha nome particolare. Di quattro classi sono i contratti innominati, cioè — *do ut des* — *do ut facias* — *facio ut des* — *facio ut facias*. — In *bilaterale* ed *unilaterale*, ossia oneroso e gratuito. Il primo si dice bilaterale o sinallagmatico, ossia oneroso, perchè obbliga a qualche cosa ambedue le parti come nella vendita; il secondo si dice unilaterale o gratuito, perchè vincola una sola parte, come avviene nella donazione. Finalmente si divide in *puro* e *non puro*, cioè assoluto e condizionato.

- D. Quali condizioni si ricercano alla validità del contratto?
- R. 1° La capacità delle persone a potere contrattare; 2° l'attitudine della cosa ad essere contrattata; 3° il mutuo consenso permanente, avvertito ed espresso con qualche segno esterno; 4° la causa lecita per obbligarsi.
- D. Qual consenso si ricerca alla validità del contratto e di quante specie può essere questo consenso?

R. Il consenso dee essere interno e vero, mutuo, manifestato con qualche segno, libero e pienamente deliberato, cosicchè il contraente non solo conosca cosa fa, ma agisca con quella deliberazione che si ricerca a peccare mortalmente. Questo consenso può essere *tacito*, o *espresso*: dicesi tacito se è dato con qualche fatto, o con qualche segno: dicesi espresso se è dato a voce, o in scritto.

D. Quante sono le cause che possono viziare il consenso?

R. Quattro: l' errore, il dolo, la frode ed il timore.

D. Che cosa è l' errore e di quante specie?

R. L' errore è la falsa cognizione di qualche cosa che fa parte della materia del contratto. È di più sorta: altro dicesi *sostanziale* ed è quello che colpisce propriamente e direttamente la materia del contratto, o cade su la specie del medesimo, o su la persona con la quale si contrae, quando la qualità di lei fu la causa principale del contratto; altro è *accidentale*, ed è quello che cade sulle qualità. Altro appellasi *concomitante*, ossia quello che accompagna soltanto il contratto, di modo che, conosciuto anche l' errore, il contratto tuttavia si farebbe: altro *antecedente*, ed è quello che dà causa al contratto, cosicchè se si discoprisse l' errore, non si farebbe il contratto.

D. Che cosa è il dolo, e qual differenza passa fra errore e dolo, e fra dolo e frode?

- R. Il dolo è qualunque specie di artificio adoperato per ingannare altrui. Differisce dall'errore in questo solo; che l'errore nasce dall'intelletto dell'istesso ingannato, e il dolo proviene dalla malvagità di alcuno dei contraenti, o di una terza persona; l'errore nasce ed è senza spirito d'inganno, il dolo è causato ed è accompagnato da questo spirito. La frode non è che un modo del dolo, perciò differisce da questo come la parte dal tutto. Infatti si chiama dolo se l'inganno è teso colle parole, oppure coi fatti, si chiama frode se l'inganno è teso coi soli fatti.
- D. Il contratto celebrato per errore, o dolo è valido?
- R. Quando l'errore e il dolo cadono su la sostanza del contratto, lo rendono sempre nullo, ancorchè conosciuto l'errore, o il dolo, la persona ciò non pertanto fosse stata disposta a contrarre. Quando cadono bensì sulle semplici qualità, il contratto è *di sua natura* valido, almeno quando conosciuto l'errore, si sarebbe non pertanto celebrato. Ho detto di natura sua, perchè se le qualità ricadessero nella sostanza, o fossero apposte come condizione *sine qua non*, o formassero il motivo finale del contratto, il contratto sarebbe sempre nullo.
- D. Può rescindersi se l'errore e il dolo furono circa la qualità della cosa?
- R. Se l'errore, o il dolo furono concomitanti, no:

se furono antecedenti, sì: purchè il contratto sia di natura sua dissolubile, purchè la parte innocente voglia scioglierlo, e purchè l'errore e il dolo sieno stati ingiustamente causati dall' altro contraente.

D. Quando il timore invalida il contratto?

R. Il timore per sè stesso non invalida i contratti, ma quando è grave ed ingiusto li rende ordinariamente rescindibili. Dissi ordinariamente, perchè celebrati per timor grave, ingiustamente incusso sono invalidi i seguenti contratti: 1° Il matrimonio e gli sponsali; 2° La professione religiosa; 3° Il testamento; 4° La costituzione della dote; 5° Il voto; 6° La promessa, o tradizione di roba di Chiesa; 7° La elezione del Prelato; 8° La tutela; 9° La giurisdizione Ecclesiastica; 10° L' assoluzione dalle Censure; 11° La rinunzia dei Benefizi. ¹

D. Quali sono i contratti non puri?

R. Siccome i puri son quelli cui non è annessa veruna limitazione, così i non puri diconsi quelli, cui è aggiunta una qualche limitazione, e sono di sei sorta, cioè: *ad diem*, *sub conditione*, *ad modum*, *ad demonstrationem*, *ad causam*, *sub disjunctione*.

D. Quando obbliga il contratto *ad diem*?

¹ Anche la lesione può viziare qualche volta i contratti onerosi. E questa consiste in ciò: che una delle parti non riceva l' equivalente di quello che dà.

- R. Subito: ma⁹ però il contraente non è tenuto a soddisfare prima del giorno prefisso.
- D. Che cosa è la condizione e di quante specie?
- R. È un determinato avvenimento, da cui si fa dipendere l'obbligazione del contratto. La condizione può essere di tempo passato, di presente, o di futuro. La condizione di tempo futuro contingente e possibile dicesi anche propria, se è di tempo presente, o passato dicesi impropria. Inoltre la condizione dividesi in onesta e in turpe.
- D. Il contratto celebrato sotto condizione, quando ha valore e quale obbligo partorisce, prima che si appuri la condizione?
- R. Quando la condizione è di tempo passato, o di presente ha valore ed obbliga subito; perchè, effettuata la condizione, il contratto si considera come assoluto. Quando la condizione è di futuro contingente e possibile ne sospende l'obbligo fino all'avvenimento dell'apposta condizione. Frattanto però lega ad aspettare l'evento della condizione medesima, nè si può revocare il contratto, nè inabilitarsi a quello.
- D. È valido il contratto, quando la condizione apposta fu di cosa impossibile, o di cosa turpe da eseguirsi?
- R. No: egualmente che quando la condizione è contro la sostanza del contratto. Nel matrimonio però, nel testamento, nel legato, nella donazione per causa di morte, perchè le con-

- dizioni impossibili e turpi si hanno per non apposte, perciò restan validi questi contratti.
- D. Che cosa è il modo ed in che differisce dalla condizione?
- R. Il modo è una clausola, per la quale si aggiunge una qualche cosa a carico, o in vantaggio di uno dei contraenti. Differiscono in questo, che la condizione sospende il consenso e il modo no.
- D. Il contratto *ad modum* quando obbliga?
- R. Di natura sua, subito e sempre.
- D. Che cosa è la dimostrazione, di quante specie è, e come obbliga questo contratto così detto *ad demonstrationem*?
- R. La dimostrazione è la determinazione di una cosa, o di una persona della quale, o con la quale si vuol contrattare, fatta per mezzo di qualche segno. Quando la dimostrazione riguarda la cosa è di due specie: *tassativa* e *designativa*. Dicesi tassativa, quando la dimostrazione ha per oggetto principale la determinazione della quantità, v. g. lascio a Tizio 60 zecchini che ho nel mio scrigno: designativa, quando la dimostrazione cade principalmente sulla cosa v. g. lascio a Caio i miei fogli di credito che ascendono alla somma di lire 1000. Ora, se la dimostrazione è tassativa obbliga unicamente alla quantità indicata, se è designativa obbliga al totale, ancorchè superi la quantità accennata.

- D. Che cosa è la causa, di quante specie è, e quando obbliga il contratto *ad causam*?
- R. La causa è la ragione, per cui si fa il contratto, ed è di due specie: *finale* o *principale*, e *impulsiva* o *secondaria*. Dicesi finale quella che muove il contraente in guisa che senza di essa non vuole, nè intende contrarre: impulsiva, quella che muove solo a far più volentieri il contratto, perchè anche senza di essa si sarebbe tuttavia celebrato. Ora, il contratto *ad causam*, è nullo se manca la causa finale, ma se manchi la causa impulsiva, è valido.
- D. Che cosa è il contratto disgiuntivo e quando obbliga?
- R. Il contratto disgiuntivo è quella promessa, per cui chicchessia si obbliga ad una di più cose che ha proposte. La disgiunzione può cadere su cose, o di specie diversa, o della medesima specie, ma differenti in quantità; sul tempo, oppure su persone. Quando cade su cose di specie diversa v. g. prometto un bove o un cavallo; ambedue le cose, rimangono obbligate, ma disgiuntivamente ad arbitrio del promittente. Quando cade su cose della medesima specie, ma differenti in quantità v. g. cento o cinquanta scudi; o sul tempo v. g. dopo un anno o un biennio, l'obbligazione corre, perciocchè è meno gravoso al promittente. Quando cade su persone, resta per ciascuna di esse obbli-

gata la metà v. g. se si 'è promesso di dare 100 a Pietro, o a Paolo, devonsi 50 a ciascuno, per gius nuovo.

- D. Quali sono le persone abili a far contratti?
- R. Tutti quelli che dotati dell' uso di ragione hanno l'amministrazione libera dei loro beni e non sono impediti dalla legge, o dal giudice.
- D. È valido il contratto celebrato senza solennità?
- R. I contratti per gius positivo canonico, o civile, se mancano di quelle solennità e formalità sostanziali che vengono dalle umane leggi prescritte, sono nulli ed irriti, tanto nel foro esterno che interno. Avverte però saviamente S. Alfonso che in pratica, valido o nullo che sia nel foro della coscienza il contratto che manca delle sostanziali solennità, si dee preferire il possessore, finchè per sentenza del giudice non sia condannato a restituire.
- D. Qualunque contratto obbliga in coscienza?
- R. L' obbligazione partorisce dal contratto è di tre sorta: naturale, civile e mista. La naturale obbliga in coscienza, ma non nel foro esterno. La civile obbliga nel foro esterno, sebbene non obblighi in coscienza, perchè appoggiata a qualche falsa presunzione. La mista partorisce obbligazione nell' uno e nell' altro foro. Quindi ogni contratto valido, quantunque nudo, obbliga in coscienza, sebbene non dia azione nel foro esterno, se non è confermato col

giuramento: ogni contratto rescindibile obbliga in coscienza, fino a tanto che sia stato annullato dal giudice: ogni contratto nullo per legge positiva non partorisce alcuna obbligazione.

D.* Che cosa può esser materia di contratto?

R. Possono esser materia di contratto tutte le cose, o azioni che sono possibili, che esistono in sè, o almeno nelle loro cause o naturali, o morali, oppure in isperanza, ancorchè incerta, che sono oneste, proprie del contraente e non vietate dalla legge.

D. Che cosa s'intende per forma del contratto?

R. Le parole, o altri segni equivalenti che indicano il consenso dei contraenti.

D. Un contratto invalido diviene valido pel giuramento?

R. No: perchè il giuramento segue la natura dell'atto: quì però non si tratta del giuramento promissorio, il quale o partorisce una nuova obbligazione, o conferma l'obbligazione antecedente. Quindi è che il giuramento indipendentemente dalla validità, o nullità del contratto obbliga sempre, quando si può osservare senza peccato e senza danno del terzo.

D. Che cosa è il mutuo e quali obblighi partorisce?

R. Il mutuo ossia imprestito è un contratto, nel quale si dà a qualcuno una cosa, che si consuma coll'uso, e si dà colla traslazione del dominio nel mutuatario, e con obbligo di re-

stituirla dopo un certo tempo nella medesima quantità e qualità. Gli obblighi del mutuatario sono: 1° restituire nel debito tempo la cosa presa a mutuo; 2° essere tenuto d'ogni caso fortuito; 3° rendere la cosa dell'istessa specie e bontà, se il mutuante istesso non acconsenta altrimenti; 4° compensare i danni seguiti dalla dilazione. Gli obblighi del mutuante sono: 1° avvisare il mutuatario del vizio della merce; 2° non ripeterla avanti il tempo stabilito se non urge la necessità; 3° non esigere niente per il mutuo.

D. Che cosa è l'usura e di quante specie?

R. È un guadagno proveniente immediatamente dal mutuo ed è di più specie: *espressa*, *palliativa*, *convenzionale* e *mentale*. L'espressa, o aperta si commette, quando uno presta il denaro, o altra roba che si consuma coll'uso, con patto esplicito che gli si restituisca qualche cosa di più di quello che ha prestato. La palliativa è quando sotto altro pretesto che del mutuo si esige qualche cosa di più. La convenzionale o reale si commette, quando si fa il patto espresso di pagare qualche cosa di più della roba prestata. La mentale è quando il mutuante non fa alcun patto allorchè dà la roba a prestito, ma la dà colla speranza di aver qualche cosa dal mutuatario, senza la quale speranza non farebbe l'imprestito.

D. L'usura è mai lecita?

- R. Per la mera ragione del mutuo non è mai lecita, anzi è proibita dalla legge naturale, civile, canonica e divina. Però vi sono dei motivi che concedono di esiger qualche cosa sopra la sorte.
- D. Quali sono i motivi che concedono poter prendere qualche cosa oltre la sorte?
- R. 1° Il danno emergente che patisce il mutuante per causa del mutuo, poichè allora non è che venda l'uso del denaro, ma si rifà del danno che soffre; 2° Il lucro cessante, cioè quello che venisse a mancare al mutuante per ragione del mutuo. Questi due motivi, autorizzano ad esiger qualche cosa oltre la sorte, purchè vi siano tre condizioni: 1° Che il mutuo sia causa al mutuante del lucro cessante, o del danno emergente; 2° Che il mutuatario sia avvisato di questo lucro cessante e danno emergente; 3° Che nè il lucro cessante, nè il danno emergente possa esigersi dal mutuante, fino a tanto che non l'abbia risentito; 3° Il pericolo di non poter ricuperare la sorte, purchè sia straordinario; 4° La pena convenzionale, cioè il patto che se il mutuatario non soddisfa al pagamento della sorte nel termine stabilito, abbia da pagare una certa somma oltre la sorte. Per poter esigere però detta pena si richiedono due condizioni: 1° che la dilazione del mutuatario in soddisfare la sorte nel tempo stabilito sia no-

tabile, o sia colpevole, essendosi obbligato a restituir la sorte in tempo che egli può restituirla; 2° che la pena sia moderata e proporzionata alla colpa, del mutuatario: se questi non fosse in colpa, il mutuante non potrebbe esiger nulla, eccetto che il ritardo non gli fosse pregiudicevole. A questi quattro motivi, o titoli che legittimano l'interesse del mutuo, può aggiungersi ancora il quinto, la legge civile cioè, che permette l'interesse del prestito, la quale secondo parecchi dottori è un altro titolo legittimo, anche pel foro interno. E questa opinione o sentenza tenuta dal chiarissimo Gury, per sufficientemente probabile può seguirsi in pratica da'confessori al tribunale di Penitenza, attese le decisioni della Sacra Penitenzieria e del Sant'Uffizio, che da qualche tempo sono venute in luce, in risposta ai dubbi proposti alla S. Sede sopra il prestito ad interesse, la più parte approvate dai Pontefici Pio VIII e Gregorio XVI. Da tali risposte che debbono considerarsi come una regola di condotta data dalla stessa S. Sede, finchè proferisca il suo supremo giudizio sopra la questione, risulta: 1° Che non si debba inquietare al tribunale di Penitenza il sacerdote, il quale, nonostante il conocimiento che ha della dottrina di Benedetto XIV e degli altri sommi pontefici circa l'usura, insegna (*docet*), che la legge civile, senza

essere accompagnata da verun attestato estrinseco al mutuo, basta per legittimare il prestito ad interesse; e che niente si oppone che si dia l'assoluzione sacramentale a questo sacerdote, finchè la S. Sede non abbia dato una decisione definitiva, se egli d'altra parte è disposto a sottomettersi a quello che sarà deciso; 2° Che un Confessore opererebbe troppo *duramente* e troppo *severamente* ricusando l'assoluzione a quelli che credono di poter trarre interesse dal mutuo senza avere altro titolo che la legge civile; 3° Che si può assolvere sacramentalmente, senza imporre veruna restituzione, i penitenti, i quali in mala fede hanno percepito interesse dal prestito a termine della legge, se sono pentiti d'aver operato contro la propria coscienza, e se d'altra parte mostrano di essere disposti a riferirsi a quello che potrà essere deciso dalla Santa Sede.

- D. E qual frutto potrà dunque percepirsi dal mutuante in forza di questi titoli che legittimano l'interesse del mutuo?
- R. Per consenso di tutti i dottori, e a' termini della legge civile, l'interesse convenzionale, anche quando esso è fondato sopra il danno emergente, o sul lucro cessante, o sopra qualunque altro titolo legittimo, non può oltrepassare, generalmente parlando, il cinque per cento in materia civile, e il sei per cento in

materia commerciale. L'eccesso sarebbe illecito, ingiusto, usurario.

D. A che son tenuti gli usurai e quali pene incorrono?

R. Son tenuti a restituire: 1° tutto ciò che hanno acquistato per l'usura; 2° tutti i frutti percepiti, eccettuati gli industriali; 3° ogni lucro cessante e danno emergente. Gli usurai, se sono notorii incorrono; 1° l'infamia in *utroque jure* e perciò sono irregolari; 2° la privazione della Comunione e della Ecclesiastica sepoltura; 3° la nullità del testamento e di qualunque altra ultima volontà, se prima di morire non hanno restituito, o dato una conveniente sicurezza. Se sono Chierici o Monaci incorrono la sospensione dall'ufficio e beneficio. Se sono laici incorrono nella scomunica *ferendæ sententiæ*, purchè siano notorii *notorietate juris vel facti*.

D. Che cosa è la compra, che cosa è la vendita?

R. La compra è una convenzione di dare un prezzo determinato per una cosa commerciabile, o sia stimabile di prezzo. La vendita poi è una convenzione di dare una cosa commerciabile per un prezzo determinato.

D. Di quante specie è il prezzo e quale può lecitamente esigersi?

R. È di due specie: *legale*, ed è quello fissato dall'autorità pubblica; *volgare*, ed è quello che si stabilisce dalla stima delle persone pe-

rite. Questo si divide in *sommo*, *medio* e *infimo*. Ciascuno di questi prezzi è giusto: ma non può vendersi più del sommo, nè comprarsi meno dell'infimo.

D. Quando si può vendere a maggior prezzo, e quando comprare a minor prezzo del giusto?

R. Si può vendere a maggior prezzo del giusto, quando vi sono le seguenti cause: 1^a Il lucro cessante e il danno emergente; 2^a La copia dei compratori e la penuria della merce. 3^a L'affezione ragionevole del padrone verso la cosa. Le spese poi maggiori, le fatiche ed i pericoli nella merce devonsi compensare. Si può comprare a minor prezzo del giusto: 1^o quando la cosa sia poco utile al compratore e si compri piuttosto in favore del venditore; 2^o quando vi sia la scarsezza dei compratori e l'abbondanza della merce; 3^o quando si compra in gran quantità; 4^o quando si vende alla asta pubblica.

D. Si può aumentare il prezzo, o diminuire per ragione del differito, o anticipato pagamento della cosa?

R. Per la dilazione, o anticipazione della paga del prezzo, non può il prezzo accrescersi, o diminuirsi, se non vi fosse altro titolo di pericolo, o di danno, o di lucro cessante, dei quali titoli sempre deve esserne ammonito il compratore. È bensì permesso vendere a credito

a prezzo supremo, e *numerata pecunia* comprare a prezzo infimo.

D. È permesso vendere le cose difettose?

R. Parlando delle cose difettose, si noti che il vizio può essere circa la sostanza, o circa la qualità, o circa la quantità. Ora, se il vizio è circa la sostanza, il contratto è nullo, o almeno l'ingannatore dee rifare il danno, ancorchè si avesse fatto donare dalla parte l'eccesso del prezzo ingiusto. Se il vizio è circa la qualità, allora si distingue: quando il vizio è patente, non v'è obbligo di manifestarlo, purchè non consti l'ignoranza del compratore, e purchè la qualità non passi in sostanza. Se poi il vizio è occulto, il venditore certamente è obbligato a manifestarlo. Se il vizio è circa la quantità, deve pure rifarsi il danno.

D. Quali sono le cose che non è lecito vendere?

R. 1° Le cose sacre; 2° quelle, delle quali si prevede che il compratore sarà per abusarsi; 3° quelle che possono essere occasione di peccare; 4° quelle che sono proibite da qualche legge.

D. La cosa venduta per chi perisce?

R. Se la cosa è consegnata al compratore, quantunque il prezzo non sia sborsato, perisce al compratore, perchè la cosa perisce a quello che fu posteriore in causa. Se perisce prima di consegnarla, allora, se la roba venduta è determinata, perisce al compratore, purchè

il venditore non sia stato in mora di consegnarla. Ma se non è determinata, o determinata solo a misura, allora avanti la tradizione o misurazione perisce al venditore, purchè il compratore non sia stato in mora colpevole a non ricever la roba, o a non farla misurare.

- D. I frutti della medesima a chi appartengono se è venduta, e non è stato ancora sborsato il prezzo?
- R. Se la cosa è già stata consegnata al compratore, il frutto spetta al compratore: se non è ancora stata consegnata, e la vendita fu compiuta, spetta ancora al compratore, quantunque non sia stato sborsato il prezzo, perchè egli è di quella il padrone, ed il comodo deve essere di chi è il pericolo.
- D. Che cosa è il contratto Moatra o di retrovendita?
- R. È quello con cui alcuno vende a credito le merci a prezzo supremo, o medio con patto che gli si rivendano a prezzo infimo a denaro contante. Questo è certamente illecito come consta dalla proposizione 40 condannata da Innocenzio XI.
- D. Questo contratto può esser mai lecito?
- R. Il patto di retrovendita è lecito, quando vi sono le dovute condizioni, cioè: 1° che si minori il prezzo, il quale può diminuirsi sino alla quarta parte, o sino alla terza, secondo

altri; 2° che il pericolo della roba stia appresso il compratore; 3° che il fondo si ritroveni coi frutti, o senza frutti come si ritrova allorchè si consegna. Il patto poi di ricomprare cioè che il venditore sia obbligato a ricomprar la roba a richiesta del compratore, è lecito colle seguenti condizioni; 1° che non vi sia animo usurario; 2° che si accresca il prezzo nella prima vendita; 3° che il venditore non sia tenuto a ricomprare collo stesso prezzo: ma se la roba deteriorasse, debba solamente pagare quel ch' ella vale al tempo della ricompra, ed all' opposto, se la roba avanza, avanzi a vantaggio del venditore.

D. Che cosa è il monopolio?

R. L' arbitraria convenzione di uno, o più mercanti di vendere, o di comprare alcune merci ad un prezzo da essi stessi determinato. In tre modi da uno, o più mercanti può commettersi: 1° coll' impedire fraudolentemente l' introduzione, o la venuta di certe merci nella città per vendere le proprie a prezzo sommo, oppure coll' impedirne la compra a prezzo minore; 2° col convenire di non vendere, o di non comprare una data merce se non ad un determinato prezzo; 3° colla compra di tutte, o della maggior parte delle merci di un certo genere, onde averne il particolare smercio al prezzo arbitrariamente stabilito.

D. Che cosa è la locazione e quali sono gli obblighi del locatore?

R. È un concedimento dell' uso d' una cosa che non si distrugge coll' uso, tanto immobile che mobile, o dell' opera di una persona per un prezzo e tempo determinato. Gli obblighi del locatore sono; 1° manifestare il vizio della cosa locata; 2° fare le spese necessarie alla riparazione e conservazione della medesima; 3° rimettere il prezzo *pro rata temporis*, che il conduttore non ha potuto servirsi della cosa locata, purchè non provenga da colpa sua; 4° serbare indenne il conduttore nel caso di vendita della cosa; 5° non ripeterlo avanti il tempo; 6° non locare a chi conosce doversene servir male.

D. Quali sono gli obblighi del locatario?

R. Sono i seguenti; 1° servirsi della cosa locata ai soli usi concessigli; 2° avere quella cura che sogliono i più diligenti; 3° far le quotidiane spese, purchè siano necessarie alla conservazione della cosa; 4° sborsare il prezzo nel tempo stabilito; 5° restituire la cosa locata, ma non prima del tempo prefisso.

D. Che cosa è il Commodato, e quali sono i doveri del Commodatario e quali quelli del Commodante?

R. Un contratto, per cui uno concede gratuitamente ad un altro l' uso d' una cosa fino a un tempo determinato senza traslazione di

dominio, ossia di proprietà della cosa commodata, coll' obbligo di restituir la stessa in numero. I doveri del Commodatario sono: 1° Non servirsi della cosa a lui concessa ad altro uso che a quello prefissogli dal Commodante, nè oltre il tempo fissato; 2° Fare quelle spese ordinarie che sono necessarie alla conservazione della cosa commodata: le spese però straordinarie spettano al Commodante; 3° Usare per la conservazione e buon essere della cosa commodata quella diligenza che sogliono praticare i diligentissimi nel custodire e conservare simili cose. Gli obblighi poi del Commodante sono: Primo e principale, che non ripeta il comodato prima dello spirar del tempo determinato nel concedere la cosa e dell' uso compiuto della medesima; 2° Scoprire al Commodatario i difetti della cosa commodata che possono essere di suo pregiudizio; 3° Fare le spese straordinarie occorrenti per la conservazione della cosa commodata.

D. Che cosa è il precario ed in che differisce dal Comodato?

R. Ciò che si concede ad uso del postulante per le di lui preghiere a beneplacito di chi concede. Differisce dal comodato, perchè può essere revocato a piacere di chi concede: mentre il Comodato non può ripetersi se non spirato il tempo per cui è stato dato.

D. Quali sono i doveri di chi riceve il precario?

- R. Sono quelli stessi, a cui è tenuto il commodatario: con questa sola differenza, che nel caso perisca la cosa precariamente ricevuta, non è tenuto il ricevitore per colpa leggerissima, nè leggiera, ma solamente per frode, o inganno e colpa lata, quantunque anche il precario sia a vantaggio e comodo del solo ricevitore.
- D. Come termina il precario?
- R. In tre modi: 1° per la revocazione del padrone; 2° per la morte di quello a cui è stato concesso, perchè è un beneficio personale che non passa agli eredi. Per la morte poi del concedente non sempre resta terminato, mentre si può aspettare la revocazione da farsi dagli eredi consapevoli di esso precario, i quali se ne sono ignari, debbono essere avvertiti; 3° colla vendita fatta ad altra persona della cosa data a precario.
- D. Che cosa è il deposito e quali sono gli obblighi del depositario?
- R. È un contratto per cui una persona affida ad un'altra una cosa mobile da custodirsi gratuitamente, col patto di restituirla identicamente a volontà del deponente. Il depositario è obbligato a custodire le cose a lui consegnate con quella stessa diligenza, che i prudenti impiegano per custodire le cose proprie. Quindi se la cosa perisce per colpa leggiera, non è obbligato alla restituzione, alla quale

sarebbe tenuto nei casi seguenti: 1° se egli stesso siasi offerto a ricevere il deposito, o se questo siasi fatto unicamente per il di lui interesse; 2° se per la custodia del deposito abbia stipulato un qualche salario col deponente; 3° se si è convenuto espressamente che il depositario sarà tenuto a rendere il valore della cosa depositata per qualunque sorta di colpa. Ma non è tenuto in verun caso per gli accidenti prodotti da una forza irresistibile, eccetto che sia costituito in mora per la restituzione della cosa depositata. Il deponente è obbligato di rimborsare il depositario delle spese fatte per la conservazione del deposito, e di indennizzarlo di qualunque pregiudizio gli avesse questo cagionato.

D. Che cosa è il contratto di società e quando è lecito?

R. È una convenzione di due, o più persone, le quali mettono in comune denaro, industria, fatica, o altra qualunque cosa di prezzo stimabile, onde far più facilmente il loro interesse e guadagno. È lecito quando vi siano le seguenti condizioni: 1^a che sia lecita la negoziazione; 2^a che ciascuna metta qualche cosa atta a percipere il guadagno. 3^a Che il guadagno si divida tra i soci *pro rata* di quello fu conferito. 4^a che le spese, i denari, i pericoli siano comuni; 5^a che qualora la cosa, o il denaro perisca, perisca a chi l'ha con-

ferito, se non perisse per colpa lieve dell' altro socio; 6^a che non si sciolga avanti il tempo.

D. Che cosa è il contratto trino, o il contratto dei tre contratti, e quando è lecito?

R. Una convenzione fatta da più persone di esporre denaro, opera, o qualunque altra cosa stimabile di prezzo, col patto che il capitale sia restituito al padrone con un lucro certo, ma minore di quello che potrebbe sperarsi. Questo contratto, contiene in sè tre contratti, cioè di società, di assicurazione del capitale, e di vendita del guadagno incerto per il certo minore. Se siano, o no leciti questi contratti, è questione vivamente agitata tra i Teologi, siccome potrà vedersi nelle loro opere. Al tribunale di Penitenza importerà molto il sapere, che il Pontefice Benedetto XIV dopo di aver riferito le ragioni e le autorità pro e contro, soggiunge: che la S. Sede non ha ancora fin qui censurato l' opinione che sta pel triplice contratto, e che un Vescovo deve astenersi dal censurarla. Si può adunque tollerare, nella pratica, quelli che ricorrono al triplice contratto per fare fruttare il loro denaro. Nulladimeno, attesochè questi tre contratti sono pericolosi, perchè facilmente si forma in essi un animo usuraio, per consenso di tutti, ed in modo particolare del prelodato Pontefice Benedetto XIV e di S. Alfonso de Liguori, conviene dissuaderne i fedeli.

D. Che cosa è l'enfiteusi e di quante specie?

R. È un contratto di una cosa immobile, di cui si trasferisce soltanto il dominio utile in chi riceve, ritenuto il dominio diretto, ossia di proprietà appresso il concedente, con patto di pagare annualmente una certa pensione in ricognizione del dominio diretto. È di due sorta: *laicale* ed *ecclesiastica*. Nella prima concedonsi i beni, la cui proprietà spetta ai secolari; la seconda è di quei beni, la cui proprietà appartiene a chiese, monasteri, o altri luoghi pii. La laicale è perpetua quando viene concessa senza espressione di tempo, come pure è perpetua la ecclesiastica quando lo indicano le parole della istituzione.

D. Quali sono i diritti e gli oneri dell'enfiteuta?

R. I diritti sono; 1° il libero uso e il godimento della cosa avuta in enfiteusi, e l'azione reale contro qualunque invasore 2° il gius di percepirne i frutti; 3° la libertà di impegnare, o ipotecare il bene enfiteutico senza il consenso del padrone; 4° la potestà di donare, vendere e trasferire in altri il suo gius con certe condizioni, cioè: che innanzi di compiere l'alienazione, ne ammonisca il proprietario, e lo ricerchi se voglia egli comprarlo, e volendolo, debbasi vendere a lui a preferenza d'ogni altro: che vendendolo ad altra persona, paghi al proprietario il laudemio, cioè, secondo i canoni, la cinquantesima parte, o

secondo la consuetudine, la trentesima. I pesi poi dell'enfiteuta sono: 1° l'obbligo di pagare la stabilita pensione ossia canone, purchè sia leggiera, perchè l'enfiteuta è tenuto a migliorare, o almeno a conservare la cosa enfiteutica nello stato in cui la riceve, e se non paga per un triennio, perde il suo gius; 2° l'osservanza dei patti nel contratto convenuti; 3° l'esenzione da qualunque responsabilità, quando la cosa perisce per caso fortuito e senza colpa di lui: se però perisce in parte, rimane l'obbligo di pagar la pensione.

D. Che cosa è il censo, di quante specie è, e quando è lecito?

R. Il censo è un contratto oneroso, per cui taluno acquista il gius di esigere una pensione da cosa altrui, o persona fruttifera. Può considerarsi, o in ragione del diritto, o in ragione della materia, o in ragione del modo, o in ragione del tempo. Considerato in ragione del diritto, si divide in *reale*, che è il gius di percepire la pensione da una cosa fruttifera; in *personale*, che è il gius di esigerlo da una persona che riporta lucro della sua industria e fatica, e cessa colla stessa persona su cui sia fondato; in *misto*, che è il gius di conseguire frutto dalla cosa insieme e dalla persona. In ragione della materia, dividesi in *pecuniario*, perchè la pensione pagasi in da-

naro; in *fruttuario*, perchè pagasi coi frutti. In ragione del modo divideasi in *riservativo*, ed è quando taluno dà ad altri il suo fondo fruttifero, trasportando in esso lui il dominio almeno utile, col patto che gli paghi un'annua pensione; in *consegnativo*, ed è quando taluno ritenendo il dominio di un suo fondo fruttifero, vende ad altri il gius di percepirne una pensione annua o in danaro o in frutti. In ragione del tempo, divideasi in *perpetuo* e *irredimibile*, perchè non spira mai, nè contro la volontà del censualista può mai estinguersi; in *temporario* e redimibile perchè può redimersi o a beneplacito del censualista, o del censuario, o di amendue, secondo i patti convenuti. Il censo personale se è redimibile da ambe le parti viene riprovato dalla massima parte dei Teologi, perchè implicitamente e virtualmente si risolve in mutuo: se poi non si fa redimibile se non dal canto del venditore, alcuni Teologi lo giudicano lecito, ed altri usurario. Il censo misto è onesto e legittimo solo per quella parte che è fondata in beni immobili fruttiferi, perchè in questa parte è censo reale.

- D. Che cosa è il cambio, di quante specie e quando è lecito, e che cosa è il cambio secco?
- R. Una permuta di danaro con danaro, con guadagno del Campsore da pagarglisi dal Campsario. È di due specie: *reale* o *vero*, e *secco*

o *finto*. Il cambio reale è una permuta di danaro, in cui veramente cangiasi danaro per danaro, ossia danaro presente di una specie per altro danaro presente di altra specie, o danaro distante per danaro presente. Il cambio altro non è che una dazione di danaro, senza permuta di moneta, senza distanza di paesi e senza variazione di circostanze. Il cambio reale si divide in *minuto* o *manuale*, e in *locale* o *per lettere*. Il minuto succede, quando nel luogo, in cui siamo, si cambia v. g. la moneta d'argento colla moneta d'oro. Il locale segue quando si cambia il danaro presente col distante, come se un Campsore ricevesse da qualcuno dieci mila scudi in Firenze, obbligandosi di farglieli pagare in Pietroburgo per mezzo del suo corrispondente. Il cambio reale è lecito, quando vi concorrono le seguenti condizioni stabilite da San Pio V: 1^a che nell'atto di celebrare il contratto di cambio, non si patteggi tosto il pagamento di un determinato interesse; 2^a che non si protragcano i cambi oltre alle prime fiere, rigettando l'abuso di fare cambi che abbiano per termine le seconde ed ulteriori fiere; 3^a che non si stabiliscano mai nel pagamento più lunghi termini di quello richiegga la lontananza, o prossimità dei luoghi; 4^a che non vi sia cospirazione, cioè che alcuni non traggano a sè copia di danaro e

monete di una specie, in modo che tutte le persone che ne hanno, debbano necessariamente ricorrere ad essi e pagarne quel prezzo che loro piace. Il guadagno da percepirsi nel cambio non può facilmente determinarsi, ma deve esser un guadagno regolato dalla forza della legge, o dalla consuetudine, o dalla perizia comune. Il cambio secco poi è illecito e usurario, e come tale condannato da San Pio V.

D. Che cosa è il giuoco e quando è lecito?

R. È un contratto, con cui i giuocatori fanno patto tra loro di cedere a chi vince ciò che l'uno e l'altro ha deposto. È lecito: 1° quando non sia da nessuna legge proibito, nè sia occasione di peccare; 2° quando si osservi il modo, l'ordine, il tempo, considerata ancora la condizione di chi giuoca; 3° quando la somma che si espone sia piccola; 4° quando abbiano il dominio e la libera amministrazione di essa somma, nè si rechi danno alla famiglia; 5° quando non vi sia alcuna frode, inganno, o ingiuria; 6° quando si osservi l'eguaglianza del pericolo e della speranza tanto di perdere, quanto di guadagnare. In quanto agli Ecclesiastici (s'intendono gli ordinati in sacris, o i beneficiati) peccano mortalmente giuocando ai giuochi di mera fortuna, quando vi giuocano frequentemente e per lungo tempo, benchè in poca quantità; come

pure se giuocano in gran quantità, benchè di rado, almeno quando in ciò vi fosse scandalo degli altri. I giuochi semplici di carte, nei quali il vincere dipende così dalla sorte come dall'industria, sòno permessi, quando non vi sia scandalo, o speciale proibizione in alcun luogo, e quando si facciano per puro divertimento, con moderazione, e nel recinto della propria, od altrui abitazione, non esponendo che piccola quantità di denaro, a solo fine di animare il giuoco.

TRATTATO X.

DEI SACRAMENTI.

D. Che cosa è sacramento?

R. È un segno sensibile e sacro, istituito da Gesù Cristo, per la santificazione degli uomini, che significa e conferisce la grazia.

D. Quanti sono i sacramenti, e perchè nè più nè meno di sette?

R. È di fede che i sacramenti della nuova legge sono sette, quanti furono istituiti da Gesù Cristo, cioè: Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio. Non sono nè più nè meno di sette, perchè tanti ve ne vogliono e bastano per la spirituale rigenerazione e perfezione dell'uomo. Nasce egli infatti pel Battesimo; cresce e si perfeziona nella vita spirituale per la Confermazione; vien nutrito nell'Eucaristia; è medicato, guarito e spesse volte preservato dalle malattie dell'anima per la Penitenza; è purgato dalle reliquie del peccato per l'Estrema Unzione; ha direttori, medici e pastori per l'Ordine; propaga la propria specie crescendo il numero de' veri credenti, pel Matrimonio.

D. Quante cose si ricercano per fare un sacra-

mento, e quali sono le caratteristiche del vero sacramento?

- R. Per fare un sacramento si ricercano tre cose: materia, forma e ministro coll' intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Perchè poi il sacramento sia vero sacramento, dee avere queste cinque qualità: Deve essere in primo luogo un segno sensibile ossia una cosa che cada sotto i sensi. Dee in secondo luogo riconoscere la sua istituzione da Dio, cui solo appartiene determinare il culto, con cui vuol essere adorato, ed i mezzi per i quali vuol dispensare le sue grazie. Dee in terzo luogo essere istituito per significare una cosa sacra e santificante il suscipiente. Dee in quarto luogo esser cosa stabile e permanente come è la Religione per cui fu istituito. Dee per ultimo avere qualche analogia o proporzione con la cosa significata; così *ex gr.* nel Battesimo la lavanda del corpo e le parole che l'accompagnano danno la vera immagine di ciò che la grazia opera nell'anima. Molti restringono le caratteristiche del vero sacramento alle sole prime tre cose: segno sensibile, istituzione divina e promessa di grazia.
- D. Che cosa è la materia, cosa la forma dei sacramenti e da chi furono istituite?
- R. La materia de' sacramenti è la cosa o azione sensibile, di cui si fa uso nel conferire ciascun sacramento. Ed è di due sorta: *remota*

e prossima. La remota è la cosa sensibile che si ricerca per fare quel dato sacramento. La prossima è la debita applicazione della materia remota fatta a chi dee ricevere il sacramento. La forma sono le parole che profferisce il ministro secondo l'istituzione divina nell'atto che applica la materia. La materia e la forma di tutti i sacramenti furono istituite e determinate da Gesù Cristo. Si conviene egualmente ch'Egli ha determinato non solamente in generale, ma in particolare e nella loro specie, la materia e la forma del Battesimo e dell'Eucaristia, come infallibilmente rilevasi dalle SS. Scritture. Ma per riguardo agli altri sacramenti non convengono i Teologi. Alcuni pensano che Nostro Signore non abbia determinato che in genere la materia e la forma di parecchi sacramenti, lasciando a' suoi Apostoli la cura di determinare essi medesimi, in specie, i segni che giudicassero più propri ad esprimere gli effetti di questi medesimi sacramenti. Altri, e questi sono in maggior numero, insegnano con San Tommaso, che Gesù Cristo ha determinato Egli stesso, in specie, la materia e la forma di tutti i sacramenti. Questa opinione, a giudizio del Cardinale Gousset, è molto più probabile della prima e più conforme alla dignità dei sacramenti e all'unità del culto cattolico.

D. È permesso alterare la materia, o la forma, o usare di materia o di forma dubbia nell'amministrazione dei sacramenti?

R. No, e facendolo si commette peccato grave di sua natura. L'uso della materia, o della forma dubbia è permesso solo nel caso di necessità estrema, perchè allora la legge di carità comanda che si aiuti il prossimo nel miglior modo possibile, amministrando però il sacramento sotto condizione.

D. Quale alterazione della materia o della forma rende dubbia o certa la nullità del sacramento?

R. Rende certa la nullità del sacramento, la mutazione sostanziale, la quale avviene, quando la materia, o non è di natura sua, o non può dirsi più della specie prescritta da Gesù Cristo, e la forma dice un senso diverso da quello voluto da Gesù Cristo. La rende dubbia la mutazione accidentale, la quale avviene quando la materia non cangia in modo da divenire una terza cosa, e la forma non muta a rigore di termine il significato delle parole prescritte da Gesù Cristo.

D. Chi è il ministro dei sacramenti?

R. L'uomo viatore. I laici però (e nel solo caso di estrema necessità) non possono amministrare che il solo Battesimo: la Cresima e l'Ordine si conferiscono dal Vescovo: gli altri quattro dal Sacerdote.

D. Che cosa si ricerca nel ministro, perchè validamente e lecitamente amministri i sacramenti?

R. Per amministrarli validamente, si richiede la intenzione almeno virtuale, la quale basta ancorchè sia implicita; in alcuni poi si richiede la potestà d'ordine, ed in altri, come nel Matrimonio e nella Penitenza anco la potestà di giurisdizione. Per amministrarli poi anche lecitamente, oltre le cose sopradette si ricerca lo stato di grazia, cosicchè commette altrettanti peccati mortali quel ministro che fuori del caso di assoluta necessità fa, o amministra in peccato i sacramenti.

D. Chi è il soggetto dei sacramenti, e cosa si ricerca al valido e lecito ricevimento dei medesimi?

R. Il solo uomo viatore rispetto al Battesimo; rispetto agli altri sacramenti l'uomo viatore battezzato. Per i fanciulli e i pazzi in quei sacramenti dei quali son capaci, come pel Battesimo, Cresima e probabilmente anche per l'Ordine non si ricerca a validamente riceverli veruna disposizione, come veruna ricercasene rispetto a chiunque per validamente ricevere l'Eucaristia. Negli adulti poi che hanno l'uso di ragione, per la validità ricercasi l'intenzione di riceverli, virtuale almeno pel Matrimonio e pella Penitenza, e abituale per gli altri. A ricever poi anco lecitamente i sacramenti non si ricerca nessuna disposi-

zione nei bambini e nei pazzi, perciò che concerne il Battesimo e la Cresima; negli adulti però che hanno l'uso di ragione, pei sacramenti dei morti richieggonsi sentimenti di pietà, cioè di fede, di speranza, di carità, detestazione del peccato ecc. pei sacramenti dei vivi si ricerca lo stato di grazia.

D. Quali sono gli effetti dei sacramenti?

R. Tre: la grazia santificante, o l'aumento della medesima, la grazia sacramentale e il carattere. La grazia santificante, detta pure abituale, è un dono soprannaturale di Dio che stabilmente e per modo d'abito rimane nell'anima, pel quale l'uomo addiviene immediatamente e formalmente santo, amico e figlio adottivo di Dio, capace di fare opere meritorie della vita eterna ed erede della medesima. La grazia sacramentale è un dono soprannaturale di Dio che dà diritto a ricevere nuovi e speciali aiuti, quali son necessari a conseguire il fine proprio di ciascun sacramento. Il carattere è un segno indelebile impresso nell'anima che distingue il battezzato dal non battezzato, il confermato dal non confermato ed il chericco dal laico.

Del Battesimo.

D. Che cosa è il Battesimo, di quante specie, e da chi fu istituito?

R. Il Battesimo è un sacramento della nuova

legge istituito da Gesù Cristo per la spirituale rigenerazione dell'uomo, a cui si conferisce coll'esterna abluzione del corpo e colla espressa invocazione della SS. Trinità. È di tre sorta: d'acqua, di desiderio e di sangue. Il primo è il già definito. Il secondo è un ardente brama di ricevere il Battesimo d'acqua congiunta ad un fermo proposito di osservare tutti i divini precetti e ad un perfetto dolore dei peccati. Il terzo è l'effusione del sangue, o la morte sofferta per la fede di Gesù Cristo. Dei tre, il primo solo è veramente sacramento, gli altri due no, sebbene producano gli stessi effetti, in mancanza del primo, rispetto alla remissione della colpa ed alla collazione della grazia.

D. Qual è la materia, quale la forma e chi è il ministro di questo sacramento?

R. La materia remota è l'acqua naturale: la prossima è l'abluzione, la quale si dee fare sulla testa del battezzando. La forma sono le parole: *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Il Ministro ordinario e di solennità è il Papa, il Vescovo e il Sacerdote. Il ministro straordinario è il Diacono. In caso però di necessità è permesso battezzare a chiunque ha l'uso di ragione, sia uomo, sia donna, sia eretico, sia pagano, purchè amministri il Battesimo secondo l'intenzione della Chiesa.

D. Quali ne sono gli effetti?

R. 1° Imprime il carattere; 2° cancella il peccato originale e negli adulti anche i peccati attuali; 3° rimette tutto le pene dovute pei medesimi sì temporali che eterne; 4° conferisce la grazia santificante e sacramentale; 5° fa divenire il battezzato capace degli altri sacramenti e per gius ecclesiastico induce la cognazione spirituale.

D. Chi può esser padrino o matrina e quali obblighi incorre?

R. Può esser padrino, o matrina chi ha i seguenti requisiti: 1° L'uso di ragione; 2° il Battesimo; 3° la intenzione di esser padrino, conciossiachè per sè, o per mezzo di procuratore dee tenere l'infante mentre si battezza e prenderlo dalle mani del battezzante; 4° la delegazione a tal ufficio per parte dei parenti, o almeno del Parroco. Non è lecito però il fare da padrino: 1° ai Regolari di qualunque ordine; 2° agli Eretici, Apostati e persone infami; 3° al coniuge rispetto allo altro coniuge, e ai genitori rispetto ai figli, eccettuato il caso di necessità. L'obbligo che incorre, è quello di istruire il figlio spirituale nelle cose della Fede e dei costumi ecc. se i genitori non lo fanno, o non lo fanno come dovrebbero.

D. Chi contrae la cognazione spirituale che nasce dal Battesimo e dalla Cresima?

- R. 1° Il battezzato o cresimato col battezzante o col cresimante; 2° il medesimo battezzato o cresimato col padrino o colla matrigna; 3° il padrino o la matrigna coi genitori del battezzato o cresimato; 4° i genitori di esso col battezzante o cresimante.

Della Cresima.

D. Che cosa è la Cresima e chi l'ha istituita?

R. È un sacramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, per cui colla imposizione delle mani del Vescovo e coll'unzione del crisma in fronte sotto la prescritta forma di parole, viene conferita al battezzato la robustezza nella Fede per professarla e confessarla costantemente ed intrepidamente.

D. Quale n'è la materia e quale la forma?

R. La materia prossima è l'imposizione delle mani e la unzione del Crisma. La remota è il Crisma consacrato dal Vescovo. La forma sono le parole che il Vescovo proferisce nel cresimare: *Signo te signo crucis, confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*

D. Chi n'è il ministro e chi il soggetto?

R. Il ministro ordinario della Cresima è il solo Vescovo, ed è di fede: il semplice Sacerdote poi per delegazione del Papa può essere assunto in istraordinario ministro. Il soggetto

di questo sacramento sono tutti i battezzati, non per anche confermati, quando son giunti all' uso di ragione.

D. Quali ne sono gli effetti?

R. Conferisce l' aumento della grazia santificante e la grazia sacramentale; imprime il carattere e partorisce la cognazione spirituale.

Dell' Eucaristia.

D. Che cosa è l' Eucaristia come sacramento?

R. È un sacramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, in cui sotto le specie di pane e di vino si contiene il vero Corpo e Sangue di Cristo per l' alimento spirituale dei fedeli.

D. In qual maniera Cristo si trova presente nella Eucaristia, e quanto vi dura la di lui presenza?

R. Per transustanziazione, cioè per la mutazione della sostanza del Pane e del Vino nella sostanza del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Egli cessa di esser nell' Eucaristia, quando sono consumate le specie sacramentali, o quando si sono corrotte.

D. Qual culto gli si compete?

R. L' adorazione di Latria, come è definito dal Concilio di Trento.

D. Qual è la materia, quale la forma di questo sacramento?

R. La materia remota e transeunte è il pane di

grano e il vino di vite: la prossima lo stesso pane e vino nell'atto che si consacrano. La forma della consacrazione del pane consiste nelle parole: *Hoc est enim Corpus meum*, e della consacrazione del vino nelle parole: *Hic est enim Calix sanguinis mei novi et aeterni testamenti, mysterium Fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum.*

- D. Chi n'è il ministro e chi il soggetto?
- R. Il ministro ordinario che può farlo e dispensarlo è il solo sacerdote. Il Diacono può solo amministrarlo, come ministro straordinario in caso di necessità e in assenza del sacerdote. Soggetto ne è il solo uomo viatore e battezzato, come il solo capace di riceverlo sacramentalmente, sebbene per riceverlo anche fruttuosamente, si richiede pure lo stato di grazia.
- D. Con quali disposizioni si deve ricevere, quando vi è il precetto di riceverlo, e dove?
- R. Per parte del corpo, il digiuno naturale dalla mezzanotte antecedente, e un esterior decenza d'abito e di corpo. Per parte dell'anima, la mondezza dal peccato mortale ed una conveniente divozione. Vi è un precetto divino che obbliga tutti gli adulti al di lui ricevimento come consta dalle parole di Gesù Cristo: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam*

in vobis. Questo precetto obbliga per precetto ecclesiastico almeno una volta l'anno, cioè dalla domenica delle Palme inclusive sino alla domenica in Albis inclusive. Si dee ricevere nella propria parrocchia ed in stato di grazia, perchè con la comunione sacrilega non si soddisfa al precetto.

D. Quali sono gli effetti di questo sacramento?

R. 1° L' aumento della grazia santificante e la grazia sacramentale; 2° la remissione dei peccati veniali e la preservazione dalla colpa; 3° la remissione della pena temporale dovuta per i peccati commessi, non già direttamente ma indirettamente, voglio dire in virtù degli atti di carità che eccita nell' anima; 4° l'intima unione dell' anima con Gesù Cristo.

D. Che cosa è l'Eucaristia come sacrificio?

R. È l'oblazione esterna fatta a Dio per mezzo del legittimo ministro, per riconoscere il di lui supremo dominio su tutte le creature, con cangiamento o distruzione della cosa offerta.

D. Quali sono le parti essenziali della Messa?

R. L' Oblazione, la Consacrazione e la Consumazione.

D. Quali ne sono gli effetti?

R. Il sacrificio della Messa è tutto insieme latreutico, eucaristico, soddisfattorio, impetratorio e propiziatorio. Quindi come latreutico, onora Dio col culto a lui solo dovuto; come eucaristi-

co, rende grazie a Dio pei benefizi ricevuti, come soddisfattorio, vale a diminuire o togliere le pene dovute pei peccati altronde rimessi quanto alla colpa; come impetratorio, ci ottiene grazie spirituali e temporali; come propiziatorio, ci consegue il perdono dei peccati. Questi effetti sono chiamati anche il frutto del Sacrificio della Messa, ed è di tre sorta: *generale*, e si applica a tutta la Chiesa di Dio; *speciale*, e si applica al benefattore che ha data l'elemosina; *specialissimo* o *personale*, e si applica al Sacerdote che celebra.

D. Che cosa è l'applicazione della Messa, quale deve essere e quando deve esser fatta?

R. L'applicazione è un atto della volontà, con cui si determina il soggetto e la persona, a cui vantaggio ha da ridondare il sacrificio medesimo. Non è necessaria l'applicazione attuale, o almeno virtuale, basta che sia abituale. Questa deve farsi nell'atto dell'Offertorio, o almeno prima della Consacrazione, e sempre sarà meglio che preceda alla Celebrazione del santo Sacrificio.

D. Ditemi sommariamente ciò che è necessario a sapersi rispetto allo stipendio?

R. Il sacerdote può ricevere lo stipendio tassato per legge o per consuetudine, non come prezzo del Sacrificio, ma a titolo del proprio sostentamento. Può ben anche ricevere uno stipendio maggiore, quando gli venga però sponta-

neamente offerto. Il sacerdote non può fissare, o alterare lo stipendio della Messa, perchè ciò spetta al Vescovo. Il sacerdote quando scientemente ha accettate più limosine, ma tutte inferiori allo stipendio tassato, è tenuto a celebrare tante Messe quante sono le limosine. Se però per errore ne avesse accettate delle incongrue, non è tenuto a celebrare l'intero numero di Messe a lui prescritto, ma può ridurle a quante corrispondono alla limosina tassata. Neppure può far celebrare ad altri la messa ritenendosi parte della elemosina.

- D. In che tempo ed in che luogo si può celebrare?
- R. L'ora stabilita dalle Rubriche per la celebrazione è dall'aurora sino al mezzo giorno. Benedetto XIV però ha concesso di prevenire quella e di oltrepassare questo di 20 minuti. Il luogo per la celebrazione della Messa è la Chiesa pubblica, e colla licenza del Papa, o del Vescovo in caso di necessità ogni altro luogo decente. Negli Oratorj privati non si può celebrare nelle seguenti solennità: Natale, Epifania, Pasqua di Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Annunziazione, Assunzione, SS. Pietro e Paolo ed Ognissanti. Nei giorni poi concessi dal privilegio non si può celebrare, se non colle condizioni prescritte dal Breve Pontificio. — Le Chiese cessano di essere

atte alla celebrazione dei Santi Misteri per tre cause: per esecrazione, per profanazione e per interdetto. Diventa esecrata una Chiesa, ossia perde la sua consacrazione, quando cade in ruina. Diventa profanata o polluta: 1° per l'omicidio volontario e delittuoso, commesso dentro il recinto del sacro Tempio; 2° per l'effusione di sangue, cagionato da un atto che non può escusarsi da peccato mortale; 3° per qualunque effusione di seme umano volontariamente procurato; 4° per il seppellimento di un infedele, o d'uno scomunicato nominativamente denunziato. Diventa interdetta, quando, secondo le forme canoniche, si proibisce di celebrare in essa i divini Uffici, come trovasi nel Trattato delle Censure.

Della Penitenza.

D. Che cosa è la Penitenza?

R. Penitenza nel linguaggio teologico significa virtù, e significa sacramento. Considerata adunque come virtù, è una virtù morale infusa da Dio, per la quale il peccatore si muove a dolore del peccato commesso in quanto che è offesa di Dio, con proposito di non tornare a commetterlo e di soddisfare a Dio: Come sacramento poi, è un sacramento istituito da Gesù Cristo, pel quale all'uomo contrito, confessato e disposto a dar la debita soddisfa-

zione si rimettono i peccati commessi dopo il Battesimo, mediante la giuridica assoluzione del Sacerdote.

D. Quando e da chi è stata istituita?

R. Fu istituita da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, quando disse agli Apostoli: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis et quorum retinueritis, retenta sunt.*

D. La Penitenza è veramente Sacramento?

R. Lo è, poichè vi si riscontrano le tre principali caratteristiche del vero Sacramento, cioè: il segno sensibile nella confessione per parte del penitente e nell'assoluzione per parte del Sacerdote, cose ambedue sensibili di lor natura; la istituzione divina la quale emerge chiara dalle sopraccitate parole di Gesù Cristo: *Accipite ecc.* e la promessa di grazia nella remissione dei peccati, i quali non possono cancellarsi senza la infusione della medesima. Però il Concilio di Trento meritamente decretava: *Si quis dixerit in Ecclesia Catholica Pœnitentiam non esse vere et proprie Sacramentum pro fidelibus quoties post Baptismum in peccata labuntur ipsi Deo reconciliandis, a Christo Domino nostro institutum, anathema sit.* Ed a persuadere della necessità di questo medesimo sacramento nella stessa sessione 14 diceva: *Est hoc sacramentum Pœnitentiæ lapsis post Baptismum*

ad salutem necessarium, sicut nondum regeneratis ipse Baptismus.

D. Quale è la materia della Penitenza?

R. La materia altra è *remota* e sono i peccati commessi dopo il Battesimo: altra *prossima* e sono gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione. La remota è di tre sorte: *necessaria* che sono i peccati mortali certi non confessati, o confessati male: *sufficiente* e *non necessaria* che sono i peccati veniali non confessati, oppure i mortali o i veniali confessati altre volte, *necessaria* e *non sufficiente* che sono i peccati dubbi, mortali o veniali che sieno.

D. Siccome in tutti i sacramenti la materia prossima non differisce sostanzialmente dalla remota, spiegatemi come gli atti del penitente possono dirsi materia prossima del sacramento della Penitenza?

R. La materia prossima in tutti i sacramenti è l'applicazione della remota; ora per questi atti appunto si sottopongono alle chiavi i peccati, che sono la materia remota del sacramento della Penitenza: dunque i surriferiti atti si dicono e sono di fatto la materia prossima di questo sacramento.

D. Come dovrebbe condursi il Confessore con un penitente che non avesse nessun peccato, ovvero peccati dubbi, o peccati solamente veniali?

- R. Nei primi due casi, se il penitente ha ricevuto da poco tempo l'assoluzione, può anche licenziarlo con la sola benedizione: se poi fosse del tempo che non è stato assoluto, o egli desiderasse di esserlo, o convenisse assolverlo, è necessario che inviti il penitente a confessare un peccato della vita passata certo e determinato, sia pur anco veniale, del quale senta sufficiente dolore, perchè altrimenti mancherebbe la materia, o non si avrebbe la materia debita per fare il sacramento. Nel terzo caso poi, sebbene non manchi la materia, siccome non tutti così facilmente concepiscono dei peccati veniali quel dolore che è necessario alla validità del sacramento, quando il Confessore dubiti dell'esistenza di questo dolore, dovrà regolarsi come sopra. Le accuse generali *ex gr*: mi accuso di tutti i peccati della vita passata, tranne il caso di necessità come nei moribondi, oppure che il Confessore li sappia per le antecedenti confessioni, non sono materia sufficiente almeno per la lecita amministrazione di questo sacramento.
- D. Che cosa è la contrizione, di quante specie e quale è la sufficiente a giustificare nel sacramento della Penitenza?
- R. La contrizione è un dolore dell'animo e una detestazione del peccato commesso, congiunta al proposito di non peccar più. È di due spe-

cie: *perfetta* ed *imperfetta*. La perfetta, che propriamente appellasi contrizione, è quella che si concepisce per un motivo speciale di carità perfetta, *ex gr.* per la somma amabilità di Dio: e questa giustifica il peccatore prima di ricevere il sacramento, tanto nel caso di necessità, quanto fuori di esso, purchè abbia il proposito di confessarsi. La contrizione imperfetta, detta pur anco attrizione, è quella che si concepisce per qualunque altro motivo soprannaturale, purchè escluda la volontà di peccare, ed includa la speranza del perdono: e questa, unita al sacramento della Penitenza, è sufficiente a giustificare.

- D. Qual è la differenza specifica che, passa tra la Contrizione e l'Attrizione?
- R. Esse differiscono specificamente tra loro per due ragioni. In primo luogo per ragione del motivo, imperciocchè la contrizione nasce dall'amore a Dio, l'attrizione dall'amore a sè stesso, per la considerazione della disconvenienza del peccato con la natura ragionevole, sia per la speranza della eterna beatitudine, sia per timore degli eterni gastighi. Differiscono in secondo luogo per ragione dell'effetto, conciossiachè la contrizione giustifica anche senza l'attuale ricevimento del sacramento e l'attrizione non giustifica se non è ad esso congiunta.
- D. L'Attrizione concepita pel timore dell'In-

ferno, potrà includer mai qualche amore di Dio, benchè imperfetto, cosicchè congiunta al sacramento basti a giustificare il peccatore?

- R. L' Attrizione, di cui è parola, quando sia soprannaturale, cioè causata da ragioni conosciute per la fede e spettanti alla vita futura; quando sia universale, di tutti cioè i peccati gravi che si sottopongono alle Chiavi della Chiesa, e quando sia efficace di modo che escluda la volontà di peccare, e contenga in sè la speranza del perdono, ognun vede come debba includere necessariamente nel suo concreto tale amore di Dio, il quale in qualche modo sia sopra tutte le cose, benchè non sia l'amore perfetto di carità. Il timore infatti è di tre specie: *filiale*, che fa sì che ci guardiamo dal peccato per amor verso Dio, *servile*, che caccia il peccato e qualunque affetto ad esso per ischivarne la pena; *servilmente servile*, pel quale l'uomo fugge esteriormente il peccato a cagion del gastigo annessovi, colla tendenza tuttavia nel cuor suo a commetterlo, ove al gastigo sottrar si potesse. Ora che il timor servilmente servile escluda di natura sua ogni amore a Dio, è chiaro di per sè, ma il timore puramente servile no, perchè è buono e santo; e sebbene non giustifichi senza il sacramento, dispone a ricever la grazia nel sacramento della Penitenza. Così ne giudica il Concilio di Trento. Come poi questa

specie di timore possa aversi disgiunto da un principio almeno d'amor di Dio, non si concepisce. *Sola charitas*, dice san. Bernardo, *est quæ ab amore sui et mundi avertere possit animum et in Deum dirigere*. E san Tommaso *Actus ejus manet cum caritate imperfecta in eo, qui non solum movetur ad bene agendum ex amore justitiæ, sed etiam ex timore poenæ*. Ed infatti, che un uomo il quale conosce Iddio, crede alla sua parola, è convinto di averlo offeso, chiede e spera perdono ed è risoluto di non tornare ad offenderlo; non ami punto Iddio perchè si duole in vista degli eterni gastighi, sel persuada chi vuole.

D. La materia di ogni sacramento dovendo esser sensibile, come può esserlo la contrizione che è un atto puramente interno?

R. Lo è, perchè la contrizione si rende sufficientemente sensibile per l'umile confessione dei peccati.

D. Quali caratteri deve avere il dolore per la validità di questo sacramento?

R. Il dolore, perfetto o imperfetto che sia, deve essere interno, soprannaturale, universale ed apprezzativamente sommo.

D. Che cosa è il proposito e quale deve esser nel sacramento della Penitenza?

R. Il proposito è una volontà assoluta di non più peccare. Tre sono le condizioni del vero proposito quale si ricerca per la Penitenza:

deve esser *fermo*, perchè il penitente deve avere animo risoluto di non più peccare; *universale*, perchè deve estenderlo a tutti i peccati mortali; *efficace*, perchè il penitente non solo deve aver in animo di non commettere peccati, ma anche di adoperare i mezzi opportuni per evitarli.

D. Che cosa è la confessione e quali sono le di lei proprietà?

R. È l'accusa dei peccati commessi dopo il Battesimo fatta al Sacerdote in ordine alla assoluzione. Le doti essenziali della legittima confessione sono quattro, imperciocchè dee essere vera, dolorosa, intiera e vocale.

D. Non è forse lecito confessare i propri peccati in iscritto?

R. Ordinariamente parlando, la confessione dee farsi a voce: ciò non pertanto qualche volta può esser lecito, e qualche volta può esser necessario confessarsi in iscritto. Sarà lecito ogni qual volta ciò sia coonestato da una *grave* causa morale, come potrebbe avvenire nel caso che uno sentisse una *straordinaria* vergogna nel confessarsi a voce, o avesse qualche impedimento di lingua e simili, purchè letta che sia dal sacerdote la confessione, il penitente soggiunga: « io mi accuso di tutte queste cose. » In questo caso per altro potrebbe il Confessore interrogare il penitente dei peccati che il medesimo ha scritti, ed egli

rispondere un semplice *si*. Sarà poi necessario, quando il penitente sia impedito dal confessarsi a voce da una grave causa fisica, come avverrebbe se ei fosse muto e simili. La confessione però fatta per segni, o in iscritto dee essere *inter præsentes*, perchè è invalida l'assoluzione data per lettera.

D. La Confessione è di istituzione divina?

R. Sì: e si prova dai passi del Cap. 18 di san Matteo e del Cap. 20 di san Giovanni: *quorum remisieritis peccata remittuntur eis et quorum retinueritis, retenta sunt*. Per queste parole è incontrastabile che i sacerdoti sono stabiliti da Gesù Cristo giudici nel tribunale di Penitenza per rimettere, o per ritenere i peccati. Ora, non possono essi esercitare con discrezione questo potere, senza conoscere la qualità ed il numero dei peccati che furon commessi, ma questa conoscenza non si può avere che per la confessione di colui che vuol esser prosciolto; dunque allora quando la Scrittura direttamente ci assicura essere stata conferita da Dio ai sacerdoti la potestà di rimettere, o ritenere i peccati, indirettamente ci accerta com' Egli abbia necessariamente inteso di obbligare al tempo stesso i fedeli a confessarli.

D. Dunque per la Scrittura non si possono provare direttamente nè la Divina istituzione della Confessione nè la di-lei necessità?

R. No: ma questo che monta, subito che am-

bedue queste verità ci son chiaramente insegnate dalla Tradizione, la quale è parola di Dio, come lo sono le Sante Scritture? Nella lettera attribuita a san Clemente si legge: *Si forte in alicujus cor vel livor, vel infidelitas, vel aliquod malum latenter irrepserit, non erubescat qui animæ suæ curam gerit, confiteri hæc ei qui quo possit fide integra et operibus bonis pœnas æterni ignis effugere.* Ed Origene (*Hom. 2 in Levit*) scrive: *Est adhuc septima licet dura et laboriosa per Pœnitentiam remissio peccatorum, cum peccator non erubescit Sacerdoti Domini indicare peccatum suum.* E san Girolamo (in Cap. 7 Eccl.) *Si quem serpens Diabolus momorderit et nullo conscio eum peccati veneno infecerit; si tacuerit qui percussus est et non egerit Pœnitentiam, nec vulnus suum fratri et magistro voluerit confiteri, Magister qui linguam habet ad curandum, facile ei prodesse non poterit. Si enim erubescat ægrotus vulnus medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.* Dunque la Chiesa fin dal suo principio praticò la confessione e ne riconobbe la necessità per la remissione dei peccati. E siccome ciò che si è sempre, in ogni luogo, e da tutti praticato e creduto, senza conoscerne l'istitutore, dee giudicarsi istituzione e precetto di Dio, meritamente il Concilio di Trento inerendo alla perpetua e costante Tradizione

della Chiesa ha detto: *universa Ecclesia semper intellexit institutam etiam esse a Domino integram peccatorum confessionem, et omnibus post baptismum lapsis jure divino necessariam existere.*

D. Di quante specie è l' integrità della confessione?

R. Di due: *materiale* e *formale*. La *materiale* è l'accusa di tutti i peccati mortali, dei quali il penitente è reo, secondo il loro numero, specie e circostanze. La *formale* è l'accusa di tutti i peccati, di cui dopo diligente esame il penitente si rammenta, ed è *hic et nunc* obbligato a manifestare.

D. Al valore del sacramento si ricerca l' integrità materiale, o formale?

R. La *formale* basta, perchè la *materiale* spesso è all' uomo moralmente impossibile.

D. Quali motivi scusano dalla integrità materiale?

R. L' impotenza fisica, o morale. La prima ha sempre luogo, quando il penitente assolutamente non può, come quando il penitente non conoscesse la lingua, o non ricordasse più i peccati commessi e simili. La seconda si verifica quando il penitente non può confessare tutti i suoi peccati senza grave danno proprio, o altrui, estrinseco però alla confessione; come quando temesse prudentemente che il Confessore fosse per rompere il sigillo, o volesse

prendere argomento dall'accusa per divenire alla sollecitazione, o pericolasse la vita e simili. Però, affinchè in questi casi si possa senza colpa tacere un qualche peccato in confessione, il danno temuto dee esser reale e ragionato; non dee esservi altro sacerdote, cui si possa fare la confessione senza questo pericolo; non dee potersi differire la confessione ad altro tempo senza grave incomodo, e non debbon tacersi che quei peccati, l'accusa dei quali partorirebbe danno. Cessata poi che sia la causa per cui si son lecitamente taciuti uno, o più peccati, rinasce immediatamente l'obbligo grave di manifestarli nella prima confessione.

- D. V'è obbligo di confessare un peccato che non possa manifestarsi senza scoprire la persona che ne fu complice?
- R. Sì: purchè il peccato non sia veniale, o mortale già rimesso; purchè non si possa sufficientemente manifestare il peccato senza rivelare il complice; purchè non si possa comodamente differire la confessione per procurarsi un altro Confessore, a cui il complice sia ignoto, o comodamente provvederselo nella stessa circostanza. Niuno è tenuto però a cercare un altro Confessore in pericolo di morte, o quando abbia a soddisfare al precetto pasquale; quando dovesse rimanere anche per un giorno in peccato mortale; quando

sentisse ripugnanza nel confessarsi ad altri, o non fosse per trovare in altri la stessa soddisfazione e spirituale profitto; quando dovesse fare cosa che gli riuscisse penosa, come astenersi dalla comunione, perdere un'indulgenza; quando finalmente creda con fondamento che il complice potea, o dovea preveder questo caso, prima di commettere il peccato. Sono scusate per altro le madri e le mogli che manifestano al Confessore i peccati dei figli e dei mariti, o per chieder consiglio, o per esser consolate e simili.

- D. Il Confessore potrà mai chiedere al penitente il nome del complice, come per correggerlo e simili?
- R. No: in nessun caso e per qualsiasi fine, o che si faccia direttamente, o indirettamente, non essendo lecito al Confessore ricercare niun'altra cosa al di là delle circostanze necessarie a sapersi per l'integrità della confessione. Benedetto XIV ha colpito di scomunica riservata da incorrersi *ipso facto* tutti coloro, i quali costringono a manifestare il complice con la minaccia di negare altrimenti l'assoluzione; vuole inoltre che incorrano nella sospensione (*ferendæ*) dall'ascoltar le confessioni, e che dentro il solito spazio di trenta giorni, chiunque lo sappia, eccettuato il penitente, sia obbligato a denunziarli sotto le pene consuete.

- D. Come si dee regolare il Confessore con chi per l'abito, o per la lunghezza del tempo, non rammenta il numero dei peccati?
- R. Il Confessore non deve in modo alcuno inquietare sè stesso, nè il penitente circa il numero dei peccati, ma deve contentarsi di conoscerlo approssimativamente, lo che otterrà colla seguente regola: domandando cioè il tempo in cui si trova in quel peccato, e il numero delle volte che nel corso del giorno, o del mese, o dell'anno vi è caduto.
- D. Che cosa è la soddisfazione e di quante specie?
- R. La soddisfazione è la volontaria tolleranza di una pena temporale imposta dal Sacerdote nel sacramento della Penitenza, per compensare l'ingiuria recata a Dio per il peccato, e per redimere una pena più grave per esso meritata, da scontarsi nell'altra vita. Essa è di due specie: *vendicativa*, che si impone pei peccati passati; *medicinale*, che vien prescritta per guardarsi dai peccati futuri.
- D. La soddisfazione è parte essenziale, o integrale del sacramento?
- R. La soddisfazione può considerarsi sotto due aspetti: o si prende per la volontà di soddisfare, o si considera in quella vece l'atto della soddisfazione. Presa nel primo aspetto è essenziale; nel secondo è integrale soltanto, ma necessaria, e peccherebbe gravemente il Con-

fessore che non l'imponesse, o il penitente che non l'accettasse.

D. Quali caratteri deve avere la soddisfazione imposta dal Confessore?

R. Secondo il Concilio di Trento, deve essere, secondo la qualità dei delitti, adattata alla condizione, e, per quanto è possibile, a giudizio del prudente Confessore, proporzionata ancora alla infermità del penitente. Essa dee imporsi avanti l'assoluzione, ma nel caso di dimenticanza, dee imporsi dopo, senza reiterare bensì la confessione, o ripetere l'assoluzione. La penitenza dee esser grave per i peccati gravi, leggiera per i leggieri. L'ascoltare una Messa, recitare la terza parte del Rosario, o le Litanie dei Santi e simili si hanno per penitenze gravi. Per altro non s'impongano mai penitenze perpetue: anzi per ordinario non s'assegnino neppure penitenze troppo diuturne, come per i sei mesi, o per l'anno; mai neppure penitenze, alle quali la natura del penitente assolutamente, o relativamente considerata, notabilmente repugni, poichè queste per lo più o si tralasciano, o rendono odiosa la confessione.

D. Chi può commutare la soddisfazione?

R. Il solo Confessore: ed un Confessore può per causa ragionevole commutare quella imposta da un altro, senza che vi sia obbligo di ripetergli la confessione dei peccati, pei quali venne imposta.

- D. Quando il penitente non è tenuto ad eseguire la imposta soddisfazione?
- R. Quando la confessione fu invalida e quando si sia resa moralmente, o fisicamente impossibile.
- D. Qual'è la forma del sacramento della Penitenza?
- R. La essenziale sono le parole *te absolvo*, le quali bastano per assolvere anche dalle censure, quando il ministro abbia questa intenzione. La precettiva è la seguente: *Misereatur tui omnipotens Deus, et dimissis peccatis tuis, perducatur te ad vitam æternam. Amen. Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum tuorum tribuat tibi omnipotens et misericors Dominus. Amen. — Dominus noster Iesus Christus te absolvat, et ego auctoritate ipsius te absolvo ab omni vinculo excommunicationis, suspensionis et interdicti, in quantum possum et tu indiges. Ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. — Passio Domini nostri Iesu Christi, merita Beatæ Mariæ Virginis et omnium sanctorum, et quidquid boni feceris et mali sustinueris, sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiæ, et præmium vitæ æternæ. Amen.* Dalla parola *Indulgentiam* (*inclusive*) alla parola *Passio Domini* (*exclusive*) si tiene la mano elevata sopra il penitente e dicendo: *In no-*

mine Patris etc. si fa il segno di croce sopra il medesimo. La parola *suspensionis* si sopprime nell' assoluzione dei laici. Sebbene non venga farlo senza un motivo, pure si può senza peccato compendiare la suddetta forma, incominciandola dalle parole *Dominus noster* e terminandola alle parole *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* Il *Dominus noster etc.* non si può per altro tralasciare, tranne il caso di necessità, senza colpa veniale. L' elevazione della mano ed il segno di Croce, sebbene non siano certamente essenziali al Sacramento, non debbono però mai omettersi dal Sacerdote. In caso di necessità urgente, a motivo del pericolo di morte, basta dire: *Ego te absolvo ab omnibus censuris et peccatis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* Se il Confessore non giudica a proposito d' assolvere il penitente, potrà dargli la benedizione seguente, dopo di averlo avvertito che non gli dà l' assoluzione Sacramentale: *Benedictio Dei Omnipotentis Patris ✠ et Filii et Spiritus Sancti, descendat super te et maneat semper. Amen.* In ogni caso, affinchè quelli che sono presso il confessionale non si accorgano se il Confessore nega l' assoluzione, deve fare esternamente le medesime cerimonie che si fanno quando si concede.

D. È valida l' assoluzione data sotto condizione?

- R. Se la condizione apposta verbalmente, o mentalmente è del passato, o del presente, sì: se è del futuro, no.
- D. Se è valida, vi saranno dunque dei casi nei quali si dovrà ed altri nei quali si potrà lecitamente usare?
- R. L'assoluzione si dee dare sotto condizione ogni qual volta, data assolutamente, esporrebbe il sacramento a pericolo di nullità, ed assolutamente negata esporrebbe il penitente al pericolo di un grave danno spirituale. Si può dare egualmente sotto condizione, allorchè assolutamente negata, priverebbe il penitente di un qualche bene spirituale notabile, benchè non necessario alla salute eterna. Però, secondo la comune dei Dottori, è lecito assolvere condizionatamente, nel dubbio se il penitente sia vivo o morto; nel dubbio se un moribondo privo dei sensi abbia chiesto o no di confessarsi; nel dubbio se il penitente sia moralmente presente, o no; nel dubbio dell'uso di ragione nei fanciulli, nei pazzi; nel dubbio ragionevole di aver data l'assoluzione, o di averla data validamente; nel dubbio della sufficienza della materia, quando il penitente dovesse restar privo altrimenti dell'assoluzione per molto tempo, o dovesse soddisfare al precetto pasquale; nel dubbio della giurisdizione per parte del Confessore, con le limitazioni bensì sopraccitate, e con l'obbligo di avvertire

il penitente che nel caso venisse a conoscere chiaramente come egli mancava in realtà di giurisdizione, è in obbligo di confessarsi di nuovo dei medesimi peccati; nel dubbio finalmente della disposizione per parte del penitente, di cui si teme con fondamento che se non gli si dà l'assoluzione, cada nell'avvilimento e non torni più a confessarsi e si perda eternamente. (Ved. S. Alfonso Maria de Liguori L. C. Trat. 4 N° 432).

- D. Chi è il ministro di questo sacramento, e cosa si ricerca a validamente e lecitamente amministrarlo?
- R. Il solo sacerdote, il quale per validamente amministrarlo deve avere la potestà d'ordine; la potestà di giurisdizione; l'approvazione del Vescovo del luogo ove vuol confessare; l'intenzione almeno virtuale di assolvere; la memoria almeno in confuso dei peccati ascoltati, quando è sul punto di dare l'assoluzione. Per lecitamente amministrarlo richiedesi di più: stato di grazia; probità di vita, scienza almeno mediocre per disimpegnare sufficientemente i tre ufficj di giudice, medico e dottore; prudenza, circa sè, circa il penitente e circa gli astanti.
- D. Che cosa è di quante specie è la giurisdizione?
- R. La giurisdizione è la potestà di sentenziare nel tribunale di penitenza. Essa è di due sorte: *ordinaria* e *delegata*. L'*ordinaria* è quella che

competete ad alcuno per ragione d'ufficio che abbia annessa la cura delle anime. Godono di questa perciò il Papa in tutta la Chiesa, il Vescovo nella sua Diocesi, il Prelato Regolare sopra i suoi sudditi religiosi ed il Parroco nella sua cura. Chi ha giurisdizione ordinaria può delegare altri: il Parroco però non può delegare. La delegata è quella che si ottiene da chi ha l'ordinaria, e può acquistarsi in due modi: *ab homine*, quando l'Ordinario la commette ad altri, o concede a qualcuno facoltà di eleggersi il Confessore; *ab jure* quando il *gius* o la legittima consuetudine permette a certe persone di assolvere o di essere assolute da un Confessore scelto da loro, come ne hanno facoltà i Re, i domestici del Pontefice, i Cardinali, i Vescovi, i Prelati minori esenti ed i Superiori regolari locali.

- D. L'errore supplisce al difetto di giurisdizione?
- R. Sì, purchè sia comune e congiunto al titolo colorato.
- D. Assolve validamente chi lo faccia con giurisdizione presunta?
- R. Se la presunzione si fonda in segni che indichino un consenso attuale o presente, sì; se indichino un consenso futuro, no. Anzi il solo consenso interno non basterebbe neppure se fosse presente, non essendo questo il modo pel quale si comunica altrui la giurisdizione.

- D. È mai lecito assolvere in caso di giurisdizione dubbia?
- R. Sì, quando vi sia grave motivo di farlo, come specialmente avverrebbe, quando il penitente dovesse soddisfare al precetto pasquale e mancasse un altro Confessore; quando fosse bisognoso dell'assistenza di quel dato Confessore; quando variandolo si ponesse nella necessità di manifestare il complice; quando dovesse restare altrimenti in istato di colpa mortale per lungo tempo; quando finalmente il Confessore temesse che il penitente costretto ad andare da altri, fosse per fare la confessione sacrilega.
- D. È vero che in *articulo mortis* qualunque Sacerdote può validamente e lecitamente assolvere da qualsivoglia peccato?
- R. Sì, fosse pure eretico e scomunicato vitando, quando manchi altro sacerdote; tanto più poi se sia semplice sacerdote in mancanza di altro sacerdote approvato. Anzi lo può non solo in *articulo mortis*, ma anche in *periculo mortis*. Il pericolo poi di morte si verifica nei seguenti casi, cioè: nell'occasione di malattia pericolosa; nell'occasione di peste; nell'occasione di parto difficile; di un'operazione pericolosa; nel caso che debba intraprendersi una navigazione parimente assai pericolosa; nel caso di dover partire per la guerra e simili. Ma anche presente altro sacerdote approvato, può

assolvere il semplice sacerdote, se l'approvato non può, o non vuole ascoltare la confessione; se questi sopraggiunga a confessione incominciata; se sia complice dell'infermo nel peccato carnale; se sia scomunicato, o sospeso vitando; se finalmente l'infermo lo gradisca sì poco, da correr pericolo di fare con esso una confessione sacrilega.

D. Che cosa è l'approvazione?

R. È la giuridica testimonianza, per la quale il Vescovo fa fede di giudicare il tal sacerdote idoneo ad ascoltare le confessioni nella sua Diocesi. Nell'odierna prassi della Chiesa, il Vescovo che approva intende di conferire nello stesso atto anche la giurisdizione, e però in pratica approvazione e giurisdizione si prendono per la stessa cosa, e si crede che una necessariamente includa l'altra.

D. Chi ha i debiti requisiti, può assolvere il complice maschio, o femmina che sia, nel peccato *contra sextum*, quando sia rispetto ad ambedue esterno, certo, formale e grave non solo considerando l'atto interno, ma anche l'esterno?

R. Non può assolverlo, eccettuato l'articolo di morte, e purchè non vi sia qualunque altro sacerdote, o essendovi, non si possa invitare a ricevere la confessione senza un reale e patente scandalo, che non si sia preveduto, o potuto impedire, o se l'infermo non volesse

assolutamente confessarsi ad altri. Che se il Confessore ardisse farlo, in questo caso assolverebbe validamente, ma incorrerebbe nella Scomunica riservata al Papa. Fuori però dello articolo di morte assolverebbe invalidamente ed incorrerebbe la pena suddetta.

D. Che cosa è la sollecitazione ed in quali casi può commettersi?

R. La sollecitazione è una provocazione o un incitamento a cose veneree, fatta in certe determinate circostanze dal Confessore al suo penitente maschio, o femmina che sia. Per incorrere nel caso di sollecitazione, di cui qui parliamo, si richiede che essa sia stata fatta in una delle seguenti contingenze: 1^a nell'atto della confessione; 2^a immediatamente avanti la confessione; 3^a immediatamente dopo la confessione; 4^a nell'occasione di confessione; 5^a col pretesto di confessione; 6^a nel confessionale anche fuori dell'occasione di confessione; 7^a in altro luogo destinato ad ascoltare le confessioni colla finzione di confessare. A costituire la vera sollecitazione non importano espresse parole; ma bastano cenni, segni, tatti, scritti e tutto ciò che possa manifestare al penitente la mala intenzione del Confessore.

D. A quali pene va soggetto il sollecitante?

R. Secondo la citata Bolla, incorre issofatto la perpetua inabilità a celebrare la santa Messa: dee esser però punito con altre pene, come:

con la privazione di tutti i benefizi, la sospensione dall'ordine e simili ad arbitrio dell'Ordinario.

D. Quali obblighi ha il sollecitato?

R. È obbligato a denunziare dentro un mese al Vescovo il Sacerdote sollecitante o che veramente sia confessore, o che si finga tale, purchè sia sempre in vita. Se poi fosse Diacono, o Laico, deve denunziarlo non come sollecitante, ma come sospetto di eresia. L'obbligo della denunzia sotto pena di scomunica di lata sentenza, e finchè duri la contumacia riservata al Papa, corre pure per chi casualmente avesse veduto, o sentito sollecitare altri, come per chi l'avesse saputo da persona degna di fede.

D. Che cosa è la riserva?

R. È la sottrazione della facoltà di assolvere da certi determinati peccati, fatta al Sacerdote dal legittimo superiore.

D. Quali caratteri dee avere ordinariamente un peccato per essere sottoposto a riserva?

R. Sebbene il Superiore possa riservarsi qualunque caso, non deve riservarsi un peccato che non sia grave, certo, esterno e consumato; imperciocchè questa è la prassi della Chiesa. Dunque, se non sarà chiaramente espresso altrimenti, chiunque abbia commesso una delle colpe riservate, non avrà incorso la riserva, quando la colpa non abbia rispetto

anche al reo, le quattro qualità sopraçitate. Anzi si dee aggiungere che non incorre riserva, chi non è giunto al tempo della pubertà: e si dee notare che l'ignoranza anche vincibile, della riserva, purchè non sia gravemente colpevole, scusa dalla medesima nei casi papali, perchè non per altro son riservati, se non se per la censura che hanno annessa, eccettuati i due riservati al Papa senza censura.

D. Quali sono i casi riservati al Papa?

R. Tutti quelli che sono inclusi nella *Bulla cœnæ*; quindi tutti gli altri riservati a lui dalle Costituzioni Pontificie e dal Gius, dei quali i più frequenti sono registrati nel Decreto della santa Congregazione sotto Clemente.VIII del 26 novembre 1602. I riservati al Pontefice *extra Urbem intra Italiam* sono sei: la grave percussione del Cherico; la violazione dell'immunità ecclesiastica; la violazione della clausura delle monache *ad malum finem*: la simonia reale scientemente contratta; la simonia confidenziale; la provocazione e la pugna in duello. I casi poi riservati al Papa senza censura sono due: il ricevimento dei doni che oltrepassano i dieci scudi dai Regolari dello uno e dell'altro sesso; e la falsa accusa di sollecitazione contro di un sacerdote innocente.

D. Chi può assolvere dai riservati?

R. Non solo può assolvere il riservante, ma lo può egualmente il Superiore di lui nella giurisdizione spirituale, o chi ne abbia ottenuto facoltà da uno dei due sopraccitati, ma anche l'inferiore non delegato dal Superiore nei casi seguenti: in *articolo ac periculo mortis*, nel quale però se assolve da' peccati, cui sia annessa censura, dee prender giuramento dal penitente che risanando, ricorrerà al Superiore, ammonendolo che altrimenti resterebbe legato di nuovo dalle stesse censure; con le stesse condizioni estese anche al semplice riservato, può assolvere dai riservati in genere fuori del caso di morte, quando non si può neppur per lettera prender licenza dal Superiore, e l'indugio è per partorire un gravissimo incomodo *ex. gr.* scandalo, o infamia, o urge la necessità di soddisfare al precetto pasquale, o vi è timore che il penitente debba rimanere altrimenti per lungo tempo in istato di colpa mortale. Che se il penitente non avesse che peccati riservati, il Confessore che non può in questo caso assolverlo direttamente, dee fargli accusare un peccato della vita passata, onde non manchi la materia del sacramento: può del pari assolvere e direttamente chi sia legato da' peccati riservati nella propria Diocesi e non riservati in quella del Confessore, se il penitente non si è partito con l'unico e principal fine di sfuggire il giu-

dizio del proprio Pastore. I Vescovi, o i loro Delegati possono assolvere dai casi papali occulti, eccettuati quelli della *Bulla Cœnæ*, per concessione del Concilio di Trento. Possono inoltre dai casi papali notorj o pubblici assolvere quelle persone che hanno un legittimo impedimento per portarsi a Roma. Però rispetto ai primi, comechè sottoposti alla ordinaria giurisdizione dei Vescovi, dee prendersi, se si può facilmente, la licenza del Vescovo, anche per assolvere in caso di morte.

D. Si toglie la riserva per la confessione nulla, o sacrilega?

R. Chi si confessa di peccati riservati al Superiore, o a chi abbia facoltà di assolverli, ancorchè la confessione sia sacrilega, resta libero dalla riserva, sebbene rimanga in colpa, e può esser quindi assoluto dai medesimi da qualunque sacerdote, purchè non abbia taciuto lo stesso peccato riservato, o non abbia avuto in animo di tornare a commetterlo, o di non lasciare la penitenza impostagli, nel qual caso la riserva perdura in modo però che cessa per la semplice ritrattazione del reo, o finalmente la confessione sacrilega non abbia avuto luogo in tempo di giubileo, perchè allora la facoltà di assolvere dai riservati è concessa pel solo fine che si lucra il Giubileo, fine che non si raggiunge da chi si confessa sacrilegamente. Chi poi confessandosi da chi ha potestà d' assol-

vere dai riservati non facesse menzione di questi nella confessione per incolpevole dimenticanza, può esserne egualmente assoluto da qualunque Confessore, perchè si suppone che il Superiore o Delegato abbia inteso di assolvere il penitente ben disposto per quanto si estendevano le sue facoltà, e perciò stesso che la riserva sia stata tolta. Ogni Confessore per altro, il quale senza facoltà e senza legittima causa sotto pretesto di privilegio, o per qualsivoglia altro titolo temerariamente assolvesse dai riservati, commetterebbe colpa gravissima, assolverebbe invalidamente ed incorrerebbe issofatto nella scomunica riservata al Papa.

- D. A chi si deve dare, a chi differire, a chi finalmente negare l'assoluzione?
- R. Si deve dare per giustizia e *sub gravi* al penitente, ogniquale volta costa al Confessore per lata morale certezza che esso sia disposto. I segni ordinari di disposizione sufficiente sono particolarmente i seguenti: candida ed umile confessione; sincera manifestazione dei peccati i più gravi e turpi; sicurtà fatta al Confessore di aver dolore e proposito; risoluzione libera e spontanea di confessarsi, nata per qualche pia causa; cessazione dal peccato pel desiderio di convertirsi. L'assoluzione si può differire senza il consenso del penitente sufficientemente disposto, quando il Confessore,

come medico, lo creda utile; si dee differire al medesimo quando un tal rimedio sia per riuscire di certo e notabilmente giovevole all'anima di lui. Di raro però gli si dee differire, quando con pena vi si sottometta; mai quando si prevede che la dilazione sia per riuscirgli dannosa; e quando il Confessore giudichi espediente questa dilazione, lo faccia sempre *ad breve tempus*. L'assoluzione si dee finalmente negare agli indisposti, cioè a coloro che non danno nessun segno di dolore, o non vogliono emendarsi; a quei che potendo farlo, ricusano di restituir la roba altrui, pagar debiti, o risarcir qualunque danno arrecato al prossimo; a quei che non vogliono deporre odii o inimicizie, condonare ingiurie e riconciliarsi col prossimo; a quei che non vogliono astenersi dall'usura, dalle superstizioni, da arti e commerci illeciti; a quei che non vogliono lasciare l'occasione prossima, o di essere occasione di peccato ad altri; a quei che trascurano di correggere i figli, o i servi dediti al vizio; a quei finalmente che ignorano le cose necessarie a sapersi di necessità di mezzo per conseguir l'eterna salute, o che trascurano di imparare quelle che sono necessarie di necessità di precetto. Ciò non pertanto sappia il Confessore che i penitenti dubbiamente disposti, costituiti nel caso di grave necessità, si possono, o ancor si debbono as-

solvere *sub. conditione*; ma i penitenti certamente indisposti non si debbono in nessun modo assolvere, neppure nel caso di estrema necessità. Sappia inoltre esser suo dovere disporre il penitente che non lo è sufficientemente, onde non esporlo al pericolo di rimanere più a lungo in istato di colpa, o di allontanarsi totalmente dal sacramento.

D. Che cosa è la consuetudine di peccare ed in che differisce dall'occasione e dalla recidiva?

R. La consuetudine è una certa facilità nata da ripetuti e frequenti atti, la quale piega ed induce l'uomo a spesso rinnovarli. A costituire adunque la consuetudine ossia l'abito si ricerca la frequenza dell'atto, e che l'atto sia della medesima specie; avvertendo bensì che in materia turpe, tutte le specie della medesima debbono considerarsi, come se fossero una sola, e che finalmente gli atti sopradetti possono considerarsi fra loro moralmente uniti. Differisce dall'occasione, perchè questa proviene da una causa estrinseca, mentre la consuetudine proviene da causa intrinseca: differisce dalla recidiva non per sè stessa, ma per la diversa posizione, in cui costituisce il peccatore rispetto al sacramento della Penitenza, e pel diverso giudizio che dee formarsene il Confessore.

D. Quante cadute si ricercano a costituire la consuetudine?

R. Cinque cadute in un mese, ordinariamente parlando, servono a costituire la consuetudine, se il peccato è esterno, e fra l'una e l'altra vi è corso un certo spazio di tempo. Nei peccati di lussuria per altro basta anche un numero assai minore. Chi difatto fornica una volta al mese per un anno, potrebbe dirsi senz'altro consuetudinario o abituato. Ciò non ostante riesce impossibile il dare su di ciò una regola certa, perchè alcuni acquistano maggior facilità a cadere in un peccato con pochi atti, che altri con molti. Convien dunque soprattutto por mente alla forza della propensione che il peccatore ha acquistato alle colpe ripetutamente commesse.

D. Che cosa è l'occasione e di quante specie?

R. Dicesi occasione qualunque cosa estrinseca che o per natura sua, o per la fragilità del soggetto su cui agisce, induce al peccato. È di due specie: *prossima*, cioè quella che pone in certo e probabile pericolo di peccare e *remota*, ossia quella che tiene in un certo tal qual pericolo di peccare, dalla quale niuno è tenuto guardarsi, nè, volendo, lo potrebbe senza uscire da questo mondo. La *prossima* si divide in *assoluta*, ed è quella che di natura sua induce al peccato ed in *rispettiva*, ed è quella che induce al peccato, per la sola ragione della speciale fragilità di quella data persona. L'occasione prossima sia assoluta, sia rispettiva,

altra è *volontaria*, altra *necessaria*. La volontaria è quella che facilmente può togliersi, o almeno senza un gravissimo incomodo. La necessaria, o è tale fisicamente, voglio dire, che non dipende in verun modo dalla volontà dell' occasionario l'abbandonarla, o è tale moralmente, perchè sebbene dipenda, rigorosamente parlando, dalla volontà dell'occasione, pure esso non può lasciarla senza peccato, o senza patirne un danno molto grave o gravissimo.

D. Che cosa è la recidiva?

R. È una volontaria ricaduta dopo la confessione negli stessi peccati.

D. Come si deve condurre il Confessore col consuetudinario?

R. Consuetudinario o abituato dicesi quegli, il quale spesso è caduto in un certo, o in certi tali peccati, di cui, o dei quali non si è per anco confessato. Questi può assolversi per la prima volta, purchè seriamente prometta l'emenda, dia segni anche ordinari di sufficiente disposizione, e soprattutto sia pronto a praticare i mezzi che il Confessore dee suggerirgli per vincere la consuetudine. Ho detto per la prima volta, perchè se si trattasse della seconda, sarebbe in allora consuetudinario insieme e recidivo, e dovrebbe giudicarsi e dirigersi con le regole che daremo qui appresso pe' recidivi.

- D.** Come si dee condurre il Confessore col recidivo?
- R.** Recidivo dicesi quegli, il quale dopo essersi confessato di un qualche peccato, ricade nel medesimo. Sebbene i recidivi per ordinario debbano assolversi con più difficoltà dei semplici consuetudinari, pure possono assolversi tutte le volte che diano segni straordinari di dolore, quantunque sieno caduti negli stessi peccati. I segni straordinari di dolore sono i seguenti: l'aver adoperato maggiore sforzo che per lo passato, onde giungere all'emenda; l'essersi notabilmente e molto più interamente emendato; la confessione di qualche peccato colpevolmente tralasciato; la maggior diligenza nel praticare i rimedj prescritti dal Confessore; l'aver intrapreso un lungo viaggio per fare una buona confessione; il chiedere di proposito di fare la confessione generale, o quasi generale; il muoversi alla confessione per qualche causa straordinaria, come per aver sentito una predica, per la morte di qualche amico e simili; il confessarsi con grand'umiltà e con parole che rivelino la compunzione del cuore, o mandare sospiri, sparger lacrime, almeno per ordinario si tiene per un segno di straordinario dolore; l'asserire spontaneamente di voler evitare il peccato a qualunque costo, e molto più se dicasi con dispendio anche della vita; l'aver restituito l'altrui, o riparato alla

fama del prossimo prima di andare a confessarsi; l'asserire di aver meglio assai compreso per l' ammonizione del Confessore nell' attual confessione la gravezza della propria iniquità, ed il pericolo della propria dannazione; il confessarsi alla perfine spontaneamente, voglio dire, non per soddisfare al precetto della Chiesa, o dei superiori, nè per soddisfare all'uso, come sarebbe di coloro che son soliti confessarsi in certe solennità, ma per la sola ragione di riconciliarsi con Dio, specialmente in chi vi si fosse determinato dopo aver sostenuto un gran conflitto interno, o esterno. Da questi che sono i più comunemente ammessi ed i principali, il saggio Confessore può nel caso rettamente giudicare di qualche altro che possa darsi e non sia qui notato. Il recidivo che non offra che segni ordinari di dolore, e che torna con quasi gli stessi peccati, non si potrà, nè si dovrà assolvere che per due, o tre volte, purchè siasi preso qualche premura per evitare le ricadute. E siccome è impossibile determinare in astratto per quante volte venga usare indulgenza al recidivo che non offre un miglioramento e certo, non dà che segni ordinari di dolore, il Confessore avverta che il maggior utile spirituale del penitente dee esser la norma sicura da tenersi in pratica per concedere, o negare al medesimo l'assoluzione. Rifletta inoltre che si deve condi-

scendere assai più col recidivo sufficientemente disposto che pecca per causa intrinseca, per non privarlo dell'aiuto del sacramento, che col recidivo che pecca per causa estrinseca. In ultimo sappia che nè il recidivo che viene con lo stesso pravo abito senza aver fatto conto degli ammonimenti del Confessore e senza essersi dato carico di migliorare, nè il recidivo che essendo stato più volte assoluto, prosegué non ostante a tornare con gli stessi peccati, sebbene abbia avuto qualche premura di emendarsi, non possono assolversi se non offrono nel momento straordinari segni di dolore.

D. Come si dee condurre il Confessore collo occasionario?

R. Al penitente costituito in occasione remota non si dee negare l'assoluzione, non essendo obbligato a fuggirla; conciossiachè chi si trova in essa, per lo più non cade che rare volte, non inducendo al peccato che debolmente e indirettamente. Solo quando il Confessore conoscesse che l'occasione remota non lasciandosi subito, fosse per divenir prossima, potrebbe negare l'assoluzione. Al penitente però che si trova nell'occasione prossima volontaria, o che sia prossima per *se*, o per *accidens*, o che sia parimente continua, vale a dire, sempre presente, o interrotta, cioè tale che il peccatore, non avendola presente la cerchi a bella posta, non si deve mai dare l'assolu-

zione, neppure in caso di morte, quando il peccatore può assolutamente e senza scandalo lasciarla, e non vuol farlo. Al penitente che sinceramente promette di abbandonare l'occasione prossima volontaria, se è continua non si dee dare l'assoluzione innanzi che l'abbia abbandonata, neppure la prima volta, tranne il caso che offra straordinari segni di dolore, e anche così potendo comodamente differirgliela, di ordinario si debba fare, e tranne pure l'altro caso che il penitente non possa realmente tornare al Confessore che dopo lungo tempo, poichè allora se apparisce sufficientemente disposto, si potrebbe assolvere, purchè non fosse recidivo, voglio dire non fosse già stato avvertito da altro Confessore; anzi se fosse recidivo, cioè per una delle due suddette ragioni avesse ottenuto una volta l'assoluzione su la promessa che non ha poi mantenuto di rimuover subito l'occasione, siasi pur ciò che si vuole speculativamente per ragione dei segni di straordinario dolore che potesse dare, è certo che in pratica ancorchè si presentasse coi segni ora detti, non deve essere più assoluto, se prima non abbia tolto di mezzo l'occasione: quando poi l'occasione prossima volontaria fosse interrotta si potrà assolvere la prima volta e la seconda e la terza al più, se sia per altro sufficientemente disposto. Al penitente che si trova nell'occasione prossima

necessaria, che non manca di esser sufficientemente disposto ed è pronto ad usare i mezzi prescrittigli dal Confessore per evitare il peccato, non si dee negare l'assoluzione per causa dell'occasione, non essendo in potere di lui allontanarla. Pure se comodamente gli si può differire, finchè abbia dato una certa prova di emenda, convien farlo, specialmente se l'occasione sia di peccato disonesto. Al penitente che si trova in occasione prossima necessaria, e il quale non ostante l'uso dei mezzi prescrittigli, torna per più volte con le stesse cadute; gli si dee negar finalmente l'assoluzione se a qualunque costo non abbandona prima l'occasione, quando non dia peraltro segni straordinari di dolore.

D. Se il Confessore commette qualche difetto nel confessare, quando e come deve ripararlo?

R. L'errore, o difetto può essere circa il valore del sacramento, o circa le accidentalità del medesimo: se l'errore fu circa il valore del sacramento e fu commesso per grave colpa, o negligenza, deve esser riparato anche con grave incomodo del Confessore, quando il penitente sia per risentirne un grave danno; ma se questi si fosse già confessato ad altri, o avesse ricevuto l'Eucaristia, la quale ricevuta in buona fede accompagnata all'attrizione per *accidens* giustifica il peccatore, il Confessore rimane sciolto da qualunque obbligazione. Se

poi l'errore fu commesso senza colpa, o con colpa leggiera, eccettuato il caso di estrema necessità, o che il Confessore sia Parroco del penitente, o che il penitente sia in grave pericolo di non confessarsi più, non è tenuto a corregger l'errore con grave incomodo, e non gli resta che leggiera obbligazione di farlo per legge di carità. Supposto per altro che il Confessore abbia errato circa ciò che non è dell'essenza del sacramento, se si è portato negativamente, come se avesse ommesso d'interrogare del numero delle colpe e simili, ancorchè ciò sia avvenuto per grave sua colpa, o negligenza, non è tenuto a corregger l'errore fuori della confessione; se poi fosse stato causa positiva dell'errore, come se avesse indotto il penitente a non spiegare la specie dei peccati e simili, se ha agito in mala fede, è tenuto a corregger l'errore anche fuori della confessione, quando possa farlo senza grave suo danno, o scandalo altrui; se in buona fede, o in cosa di poca entità non sarà tenuto fuori della confessione, quando non possa farlo senza un qualche suo incomodo. Ogniquale volta bensì dovesse ammonire il penitente fuori di confessione, la legge del sigillo vuole che non lo faccia senza averne prima chiesta ed ottenuta licenza, e che non chieda neppure cotal licenza se prevede che il penitente sia per rimanerne notabilmente offeso.

D. Quali osservazioni sarebbero a farsi per l'applicazione della regola suddetta, se l'errore fosse avvenuto in materia di restituzione?

R. Se il Confessore ha incolpevolmente taciuto l'obbligo di restituire, dovrà ammonire il penitente anche con qualche suo incomodo; se colpevolmente, dovrà farlo anche con incomodo proporzionatamente maggiore: non incorrerà in questi due casi l'obbligo di restituire in luogo del penitente. Se poi il Confessore ha disobbligato il penitente dalla debita restituzione, o l'ha obbligato ad una restituzione indebita per sua colpa grave, è tenuto anche con grave incomodo a disingannare il penitente fuori, o dentro la confessione se fosse per tornare in breve, ed a risarcire il danno a chi per colpa sua lo ha sofferto, sia per aver tralasciato, sia per aver colpevolmente differito l'ammonizione, sempre che però il penitente ammonito avrebbe soddisfatto al suo dovere; se poi il Confessore avesse agito così, o senza colpa, o con colpa leggiera, è tenuto a correggere l'errore anche con qualche suo incomodo, e se nol fa, potendo facilmente farlo, esso parimente è tenuto a restituire, come abbiamo detto di sopra.

D. Che cosa è il sigillo e da quali leggi è comandato?

R. Il sigillo è quella strettissima obbligazione che ha il Confessore di tener segrete tutte le cose

che gli sono manifestate in confessione dal Penitente, anche dopo la morte del medesimo, in ordine alla sacramentale assoluzione: e ciò gli è comandato dalla legge naturale, divina ed ecclesiastica insieme, ed è legge che non soffre mai, nè, per qualsivoglia caso, eccezione veruna. La confessione perciò dee esser sacramentale, cioè fatta ad un sacerdote approvato, o creduto approvato, o che esso dia l'assoluzione, o no e fatta con animo di giovare in qualche modo del sacramento, ancorchè si parli al Confessore senz'animo di ricevere l'assoluzione, ma solo per avere un consiglio, o per soddisfazione in qualche guisa al precetto avuto dal Superiore di confessarsi e simili. Perlochè ognun vede che la confessione fatta coll'animo d'ingannare, deridere, indurre a peccato il Confessore, o per estorcere da lui qualche cosa, non è sacramentale, e perciò non partorisce l'obbligo del sigillo, quantunque anche in simili casi la prudenza detti esser sempre meglio il tacere.

D. Quanti peccati commette chi lo infrange?

R. Tre, perchè pecca: 1° contro la giustizia, violando la tacita promessa del segreto; 2° contro la Religione, profanando la santità del sacramento; 3° contro la carità, manifestando il peccato altrui. La legge del sigillo stringe primieramente il Confessore vero, o finto che sia se è creduto legittimo, ancorchè sia lai-

co; l'interprete; il Superiore cui sia chiesta fuori di confessione facoltà di assolvere, o di farsi assolvere; chi scriva la confessione di altri; chiunque con licenza del penitente sia dimandato di consiglio dal Confessore; chi o per colpa, o senza colpa abbia ascoltato la confessione, o ne abbia avuto notizia da chi l'ha ascoltata; chi finalmente abbia risaputo il peccato altrui dal Confessore che sacrilegamente, o temerariamente lo rivelò. Anzi il Confessore non può nemmeno parlare di cose sentite in confessione con lo stesso penitente, se non immediatamente dopo l'assoluzione prima che esso se ne parli, se non previa la di lui licenza, formale, espressa, o quasi espressa, libera, spontanea, costante e non rievocata. Così non può servirsi di notizie avute in confessione per proprio utile senza licenza del penitente, se non può farlo assolutamente senza dar sospetto del peccato sentito in confessione, senza pericolo di nessun aggravio pel penitente, e senza pericolo d'odio, o di irriverenza pel sacramento. Il penitente poi non è tenuto che al segreto naturale delle cose detteli in confessione dal Confessore, quando la rivelazione delle medesime potesse o partorgli danno, o esporlo al ridicolo.

D. Quali cose cadono sotto sigillo?

R. Tutte quelle cose che si conoscono per la confessione e che risapute possono renderla

odiosa. Quindi cadono sotto sigillo tutti i peccati mortali o veniali passati, o futuri; le circostanze dei medesimi, se son tali che possa interessare al penitente il silenzio delle medesime, ancorchè sien manifestate dopo l'assoluzione, ed ancorchè sia dubbio se sieno state dette in ordine alla confessione; gli obietti dei peccati, come se alcuno manifestasse il furto del fratello per accusarsi di non averlo impedito e simili; i peccati del complice debitamente, o indebitamente rivelati dal penitente; le penitenze imposte se non fossero leggerissime; i difetti del penitente sì naturali che morali ed ogni altra cosa che non sia peccato, la quale potesse esporre il penitente a derisioni, considerata anche la nequizia del secolo, o potesse in qualche maniera alienare i fedeli dal sacramento.

D. In quante maniere può violarsi?

R. In due: *direttamente* e *indirettamente*. Violasi direttamente, con manifestare espressamente qualche cosa conosciuta soltanto per la confessione. Indirettamente poi col dire, o fare alcuna cosa, per cui diasi motivo di conoscere, o di sospettare delle cose udite dal tal penitente in confessione, o per cui al penitente o ad altri *ex. gr.* ai complici potesse venirne vergogna, molestia, disdoro, danno, o aggravio qualunque. Che se il Confessore fosse per mala ventura interrogato anche in giudizio

di un peccato ascoltato in confessione, riprenda chi lo interroga di questa intempestiva domanda, e quindi, se occorre, assicuri e giuri ancora di non saperne nulla. Se è interrogato se abbia dato, o no l'assoluzione, dopo aver respinto l'interrogazione come sacrilega, se non giova, dica costantemente : *ho fatto il mio dovere*, e nulla più. Ricercato poi dell'attestato, onde esser in caso di poterlo rilasciare indistintamente agli assoluti e non assoluti, lo faccia sempre ed a tutti così: « Io sottoscritto attesto di aver ascoltato la sacramentale confessione di N. N. » perchè non parlandosi in questo modo di assoluzione, si evita anche l'ombra della menzogna, rilasciandolo a chi non sia stato assoluto. Sebbene, ancorchè il caso facesse di dover soscrivere un attestato *ex. gr.* stampato, ove mal'a proposito si parlasse di assoluzione, potrebbe e dovrebbe egualmente soscriverlo senza tema di mentire, specialmente se il penitente non assoluto lo cercasse in presenza d'altri. Quando finalmente il Confessore, pronto a celebrare, fosse dimandato dal cherico se dee porre la particola per la comunione della persona che ha confessato, e sa di non aver assoluto, risponda : *nel caso sentite prima se egli vuole, o no comunicarsi.*

- D. Chi è il soggetto del sacramento della Penitenza e quali ne sono gli effetti ?

- R. Il soggetto ne è l'uomo battezzato peccatore che sia sufficientemente disposto a riceverlo. Gli effetti son quattro: 1° la grazia della giustificazione e la grazia sacramentale; 2° la remissione della pena eterna; 3° la diminuzione della pena temporale; 4° la reviviscenza delle buone opere così dette, mortificate pel peccato mortale susseguente.

Dell'estrema Unzione.

- D. Che cosa è l'Estrema Unzione, e quale ne è la materia e quale la forma?
- R. È un sacramento istituito da Gesù Cristo che oltre l'aumento della grazia santificante, cancella le reliquie del peccato e conferisce all'infermo gli aiuti necessari per sopportare pazientemente le molestie della malattia, per superare le insidie del demonio e recuperare la salute del corpo, quando questa sia utile alla salute dell'anima. La materia remota è l'olio d'uliva benedetto dal Vescovo; la prossima poi è la unzione fatta coll'istesso olio. La forma sono le parole che si proferiscono dal Ministro nell'atto dell'unzione *per istam ec.*
- D. A chi si può conferire questo sacramento?
- R. Ai soli infermi costituiti nel probabile pericolo di morte, che sian giunti all'uso di ragione e che sieno stati un tempo capaci di peccare.

D. L' infermo è tenuto *sub gravi* a ricevere questo sacramento ?

R. Molti Teologi pensano che la Estrema Unzione non sia necessaria nemmeno di necessità di precetto, e che perciò non vi abbia precetto alcuno generale, nè divino, nè ecclesiastico che obblighi tutti i fedeli a ricevere questo sacramento in pericolo di morte. E benchè santo Alfonso de' Liguori riguardi questo sentimento come *molto probabile*, non sembra tale ad altri Teologi, tra i quali mi giova citare lo Eminentissimo Gousset, a cui sembra più probabile che tutti coloro che sono pericolosamente infermi, sieno obbligati di ricevere l' Estrema Unzione perchè, come ha definito il Concilio di Trento, i sacramenti sono necessarij alla salute. Checchè ne sia, i Dottori, prosegue il prelodato Eminentissimo Autore, s' accordano a dire che si può essere obbligato indirettamente a ricevere l' Estrema Unzione a motivo delle tentazioni violente, cui gli infermi sono esposti in punto di morte. Lo stesso dicono, quando l' infermo non potesse, essendo in peccato mortale, fare ritualmente la confessione, come sarebbe se non potesse più parlare e simili; e quando vi fosse pericolo di dare altrui scandalo, privandosi di questo sacramento. Il ricusarlo poi per disprezzo sarebbe gravissimo peccato mortale.

D. Quali sono le disposizioni necessarie a ben riceverlo?

R. La confessione per necessità, se l' infermo ne è capace e trovisi in peccato mortale; il ricevimento dell' Eucaristia, secondo che detta l' odierna consuetudine, quando l' infermo ne sia capace; l' intenzione di riceverlo espressa o tacita, o presunta; sentimenti di viva fede, ferma speranza, perfetta rassegnazione e simili.

D. Si può reiterare?

R. Sì, ma durante la stessa malattia e lo stesso pericolo di vita, non si può replicare.

D. Chi ne è il ministro?

R. Il solo sacerdote. Ogni sacerdote può conferirlo validamente e anche lecitamente in caso di necessità, o per delegazione del Parroco, il quale per ragione del suo ufficio è obbligato *sub gravi* ad amministrare questo sacramento ai suoi parrocchiani pericolosamente infermi. Il Regolare che senza delegazione conferisce questo sacramento, incorre issosfatto la scomunica riservata al Papa.

D. Quali ne sono gli effetti?

R. L'aumento della grazia santificante; la remissione dei peccati veniali e indirettamente anche dei mortali; il sollievo sì spirituale che corporale dell' infermo; la purificazione dagli avanzi del peccato; la guarigione delle debolezze e dei languori spirituali, che restano nel-

l' anima anche dopo che è stata purificata dal peccato; il ripristinamento della salute corporale, qualora sia espediente per la salute dell' anima, il quale ultimo effetto se raro si verifica, deve incolparsene il poco lodevole costume di riceverlo nel momento dell' agonia, o poco prima.

Dell' Ordine.

D. Che cosa è l' ordine ?

R. È un sacramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo per cui, con la grazia, si conferisce la potestà di consacrare la SS. Eucaristia, d' amministrare i sacramenti, di predicare il Vangelo e di esercitare le funzioni attinenti al culto divino.

D. Quanti sono gli ordini ?

R. Sette ne annovera il Sacro Concilio di Trento: tre maggiori e sacri, cioè: Presbiterato, Diaconato e Suddiaconato; quattro minori e non sacri, cioè: Accolitato, Esorcistato, Lettorato ed Ostiariato. Questi diversi ordini, sebbene specificamente distinti, non costituiscono genericamente che un solo sacramento, perchè tutti tendono al Sacerdozio, il cui fine principale è l' oblazione del sacrificio, cui essi concorrono a misura della potestà che loro è conferita. È di fede che l' ordine è un sacramento, ma è quistione controversa tra Teologi, se de' sette

ordini che vi sono, ciascuno sia sacramento, non avendo definito nulla sopra questo punto la Chiesa. Ciò non ostante: 1° È innegabile che il Sacerdozio è un sacramento: 2° È moralmente certo che si deve dire altrettanto del Diaconato: 3° probabilissimamente si deve asserir lo stesso dell' Episcopato, il quale è la pienezza del Sacerdozio.

D. Qual' è la materia e quale la forma di ciascheduno?

R. Pel Sacerdozio e Diaconato la materia è la imposizione delle mani e la tradizione degli strumenti. La forma rispettiva sono le parole del Vescovo nell' atto dell' imposizione delle mani e tradizione degli strumenti. Negli altri cinque la materia è la tradizione degli strumenti: la forma le parole che l' accompagnano.

D. Quali sono gli effetti della sacra Ordinazione?

R. Tre: l' aumento della grazia santificante; la grazia sacramentale e il carattere.

Del Matrimonio.

D. Che cosa è il matrimonio e di quante specie?

R. Il matrimonio, considerato come contratto, si definisce: Una convenzione, per cui l' uomo e la donna legittimamente si promettono a vicenda e ricevono il perpetuo dominio dei loro corpi, in ordine agli atti idonei a gene-

rare la prole, colla obbligazione di vivere perpetuamente insieme. Considerato come sacramento si definisce: Un sacramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, per cui l' uomo e la donna battezzati e non impediti dalla legge si danno e ricevono a vicenda il costante dominio dei loro corpi per la generazione della prole, si obbligano a vivere perpetuamente insieme, e ricevono la grazia che santifica la loro unione, e che gli conferisce gli aiuti necessarj nel disimpegno del loro stato. » È di tre sorte: *legittimo, rato e consumato*. Il legittimo è quello che si contrae da persone non impediti dalla legge, come il matrimonio degli infedeli. Il rato è quello che è stato legittimamente celebrato tra i fedeli; e si dice rato, perchè è approvato non solo dalla legge di natura, ma anche dalla legge della Chiesa cattolica. Il consumato è quello che è stato compiuto con la copula.

- D. Quale ne è la materia, quale la forma e chi il ministro?
- R. Secondo la più probabile, la materia remota sono i corpi dei contraenti; la prossima, la tradizione scambievolmente dei corpi medesimi: la forma poi consiste nell' accettazione di questo dominio fatta con segni, o con parole. Il ministro sono gli stessi contraenti.
- D. Quali condizioni cercansi per la validità del matrimonio?

R. Il mutuo consenso dei contraenti: l'età stabilita, cioè 14 anni compiuti per l'uomo, e 12 anni compiuti per la donna: l'esenzione da ogni impedimento dirimente: la presenza del Parroco e di due testimoni.

D. Come deve essere il consenso?

R. Interno ed esterno, mutuo, libero, anzi immune anche da timor grave ingiustamente incusso, per *verba de præsenti*, finalmente espresso con parole, o altrimenti con qualche segno esterno.

D. Quale è il fine del matrimonio?

R. Il fine del matrimonio è la procreazione ed educazione della prole, il mutuo sollievo fra i coniugi ed anche il raffrenamento della concupiscenza.

D. Essendo il matrimonio indissolubile, certamente per legge positiva divina, e probabilissimamente anche per legge naturale, può esservi mai ragione legittima di divorzio, ossia di separazione delle persone coniugate?

R. Sì: e questa separazione, nei casi permessi dalla legge che qui sotto enumereremo, può aver luogo in quanto al vincolo, in quanto al talamo ed in quanto al talamo insieme ed alla abitazione. Può aver luogo il divorzio rispetto al vincolo, ossia sciogliersi il matrimonio in guisa che ambedue le parti tornino ad esser libere, e possano disporre di sè, e contrarre anche un nuovo matrimonio in queste

tre sole specificate circostanze: 1° può sciogliersi il matrimonio dei cristiani rato e non consumato, quando vi sia grave ragione di farlo, per la dispensa del Sommo Pontefice; 2° può sciogliersi il matrimonio rato e non consumato per la professione religiosa di uno dei coniugi dentro il primo bimestre dalla celebrazione del matrimonio. Che se il matrimonio fosse consumato per violenza, la parte innocente non perde ciò non ostante il suo diritto, ma l'altra parte sì, cosicchè non potrebbe in tal caso passare ad altre nozze. 3° può sciogliersi il matrimonio degli infedeli anche consumato per la conversione di uno di essi alla fede, quando l'altro rimanga nell'infedeltà e non voglia convivere, o convivendo bestemmi il nome di Dio e la Religione cristiana, o tenti di indurre a peccato, o di pervertire la parte fedele. Può aver luogo il divorzio rispetto al talamo, ossia possono i coniugi viver separati di letto, rimanendo sempre fermo il vincolo coniugale, cosicchè nè l'una nè l'altra parte resti libera a contrarre altro matrimonio, nei casi qui appresso segnati: 1° possono i coniugi star separati di letto, quando lo facciano di mutuo consenso e senza pericolo d'incontinenza; 2° quando la comparte siasi fatta rea d'incesto, oppure d'adulterio che non si possa sufficientemente provare in giudizio; 3° quando finalmente

avessero fatto voto di castità, o di continenza. Può aver luogo finalmente il divorzio rispetto al talamo insieme ed alla abitazione, rimanendo fermo parimente il vincolo in modo, che nessuno dei coniugi possa passare ad altre nozze nelle seguenti coincidenze: 1° quando i coniugi lo eleggano spontaneamente e di comune accordo, sebbene ordinariamente non si può permettere in tal caso la separazione anzi detta, se ambedue non entrano in religione, o almeno entrandovi uno, o ricevendo gli ordini sacri, l'altro non faccia voto di semplice castità nelle mani del Vescovo; 2° quando una parte sia caduta in eresia, e molto più se nell'apostasia, ancorchè non vi sia pericolo di perversione; 3° quando dal coabitare, possa nascerne grave danno o per l'anima, come se uno dei coniugi incitasse l'altro alla sodomia e simili, o pel corpo, come se uno dei coniugi fosse crudele verso l'altro, o fosse pazzo, furioso, malefico, o infetto di morbo contagioso; 4° quando finalmente una delle parti sia caduta in adulterio, il quale dee essere però certo, formale, consumiato, non commesso da ambedue le parti, non consentito, o approvato dall'altra parte e non perdonato, o espressamente o implicitamente, dalla parte offesa.

- D. Sono obbligati i coniugi all'uso del matrimonio?

R. Non sono obbligati a chiederlo, se non quando la prole è necessaria a distogliere qualche grave danno dello stato, della Religione, o proprio; quando si conosca necessario a scansare odii, o a fomentare l'amore scambievolmente; quando una parte avverta che l'altra è in pericolo d'incontinenza, o quando finalmente si accorga per qualche segno che l'altra parte vorrebbe usare del matrimonio, ma non lo dice per verecondia, perchè così vuole la legge di carità. Sono bensì obbligati *sub gravi* e per giustizia a non negarlo, di maniera che peccerebbe gravemente chi con mezzi anche leciti, come digiuni e simili, vi si rendesse impotente, o chi spesso negasse alla comparte, che lo chiede seriamente e ragionevolmente, l'uso del matrimonio, o chi finalmente lo negasse anche per una sola volta, quando vi fosse pericolo d'incontinenza, o di grave molestia per la parte respinta. Quindi è che un coniuge non è obbligato a rendere il debito all'altro con peccato proprio nemmeno veniale. Che se il peccato fosse per parte di chi chiede, e fosse mortale, se è tale per ragion dell'atto, p. es. perchè richiesto in luogo sacro e simili, non solo non v'è obbligo, ma non si deve rendere il debito: se è poi mortale per ragione della persona che chiede, p. es. perchè lo dimanda *ad malum finem*, o è legata da voto e simili, allora si può e si deve

rendere ogniqualevolta il persistere nella negativa potesse produrre gravi incomodi come liti, inimicizie, adulterj e simili. Quando finalmente il peccato sia dalla parte di chi chiede, e sia leggiero, se è tale per ragione del postulante si deve rendere; se è tale per ragione dell'atto, si può rendere quando vi sia giusta causa, come sarebbe per non incorrere la indignazione della comparte e simili. Non vi è parimente obbligo di rendere il debito, se l'altro coniuge è caduto in adulterio; se sia privo dell'uso di ragione come in stato di demenza o di ubriachezza, quando non corra altrimenti pericolo d'incontinenza; quando ancora non si possa rendere senza grave detrimento o pericolo della salute, e quando la comparte abbia perduto il diritto di chiederlo, o sia chiesto con smoderata frequenza.

D. L'uso del matrimonio quando è lecito e quando nò?

R. È lecito e onesto anche agli sterili ed ai vecchi capaci di copula sufficientemente perfetta, o che hanno probabile speranza che possa riuscir tale, per i fini che appunto lo coonestano, cioè: la generazione della prole; la soddisfazione dell'obbligo contratto con l'altra parte; il rimedio alla concupiscenza; il desiderio di manifestare, alimentare, o promuovere il mutuo affetto. È illecito gravemente se esercitato con mente adultera, rappresen-

tandosi cioè, durante l'atto, o pensando ad altra persona; è illecito pure venialmente se esercitato per mera voluttà; e gravemente, quando espressamente, o implicitamente escludendosi ogni altro fine, si facesse consistere il fine ultimo nella voluttà anzidetta.

D. Per quali circostanze di persona, di modo, di tempo, o di luogo è illecito l'uso del matrimonio?

R. Rispetto alla persona è gravemente illecito l'uso del matrimonio, quando sia legata da voto di castità, o da affinità per l'incesto, o da cognazione spirituale, o da impotenza corporale, quando però in questo ultimo caso fosse per nascerne un grave danno. Perchè l'incesto inabilita il reo a chiedere il debito, si richiede che l'adulterio sia stato commesso con i consanguinei della comparte in primo, o in secondo grado, che sia stato formale, completo e conosciuto tale, cioè non estorto per violenza, o timor grave, eseguito con copula perfetta e con cognizione della consanguineità, ed ancora probabilmente della pena che vi è annessa. Quindi è che se ambo i coniugi son legati da qualcuno di questi impedimenti, non possono nè chiedere, nè rendere il debito; se uno solo, la parte impedita deve renderlo essendo richiesta, ma non può chiederlo, eccetto che vedesse la comparte in pericolo d'incontinenza per non azzardarsi a

chiederlo, o vedesse sè stesso nel medesimo pericolo, senza modo di poter aver presto la dispensa, e senza speranza di contenersi per lungo tempo. Rispetto al modo, nessuno, quantunque innaturale, rende gravemente illecito l'uso del matrimonio, purchè la copula possa riuscire perfetta, ossia atta alla generazione. Intervenendo poi una giusta causa, qualunque posizione cessa d'essere anche venialmente illecita. Rispetto al tempo, nessuno parimente rende gravemente illecito l'uso del matrimonio, quando non ne venga grave e prossimo pericolo di qualche danno considerevole come di aborto, di grave malattia e simili. Anzi rispetto al tempo rarissimamente può avvenire che esso interdica anche *sub levi* l'uso del matrimonio, cosicchè con la condizione succitata, è lecito in tempo di gravidanza, di puerperio, di malattia e via discorrendo. Rispetto finalmente al luogo, è gravemente illecito solo quando si eserciti, ove altri possa vedere per ragione dello scandalo, ed in luogo sacro per ragione dell'irriverenza, eccetto che i coniugi non fossero costretti a rimanervi per lungo tempo, e gli riuscisse grave il contenersi.

- D. Che cosa si dovrebbe pensare dell'uso del matrimonio se si discoprisse la nullità del medesimo, o nascesse dubbio su la sua validità?
- R. Conosciuta che sia la nullità del matrimonio

anche da una sola parte, ne è illecito l'uso. Quindi se la comparte non potesse ottenere la dispensa, o palesare la nullità senza pericolo della vita, o della fama, dovrebbe o cercare il divorzio, essendovene motivo, o entrare in religione, essendo ancora in tempo, o fuggire, o sottomettersi a checchessia piuttosto che fornicare. Nel caso del dubbio conviene osservare se questo sia antecedente, o conseguente, e se sia per parte d'uno solo, o per parte di ambedue. Se è conseguente e comune ad ambedue non possono *sub gravi* nè chiedere, nè rendere il debito prima di aver usato la debita diligenza per eliminarlo; ma se ciò non ostante il dubbio persevera, possono allora servirsi del loro *gius*, finchè non costi della certezza dell'impedimento. Se è conseguente e per parte d'uno solo, esso non può chiedere finchè ecc. come abbiamo detto di sopra, ma può e dee renderlo, quando gli sia richiesto. Quando per altro il dubbio fosse antecedente, sebbene i più lo neghino, pure non è improbabile che corra anche per questo caso la inedita regola.

- D. Qual regola potremmo tenere per giudicare degli atti correlativi all'uso del matrimonio fra i coniugi?
- R. Eccola quale la offre il chiarissimo Gury nell'aureo suo Compendio di Teol. Morale. Ciò che è necessario a compiere l'atto coniugale, o

utile a facilitarlo, sollecitarlo, o renderlo più perfetto, è assolutamente lecito. Ciò che nuoce alla generazione, o può per sè stesso procurare polluzione fuori dell'unione naturale, è sempre e gravemente illecito. Ciò finalmente che è inutile, o indifferente anche remotamente e indirettamente a procurare la generazione, ossia a promuovere ragionevolmente l'affetto coniugale è peccato, ma non più che veniale.¹

D. Che cosa dovrà risolversi finalmente rispetto allo onanismo, ossia all'empio e diabolico costume, fatto oggi così frequente, di usare del matrimonio, evitando simultaneamente la generazione?

R. È fuor di dubbio che l'uomo onanista, non può esser mai scusato da peccato grave, nè essere assoluto, se non abbia ferma e sincera volontà di astenersi da questo nefando delitto. Lo stesso dicasi della donna che andasse d'accordo o direttamente, o indirettamente vi cooperasse, oppure disapprovando all'esterno, internamente acconsentisse. Ma quando la donna sempre detesta internamente ed esteriormente ancora mostra il dispiacere che sente, e seriamente o dolcemente, secondo l'op-

¹ Per i casi particolari si consulti l'Opera del gran Padre dei Moralisti, S. Alfonso de Liguori, o la dottissima Teologia Morale di Monsignore Scavini, o il Compendio sopra citato, dei quali principalmente mi son giovato nel compilare questo ristretto.

portunità, corregge l'uomo non una sola volta, ma tutte le volte che ne può ragionevolmente sperare buon effetto, è scusata da ogni colpa, rendendo il debito; se non può negarlo senza grave suo incomodo; anzi è molto probabile che, previa l'ammonizione, sia tenuta a renderlo.* Non dovrà bensì mai chiederlo senza averne grave motivo, come se si vedesse in pericolo d'incontinenza, o conoscesse di dovere altrimenti rinunciare in perpetuo al suo *gius*. Il Confessore per altro non sia tanto facile a credere alle donne, le quali si scusano dicendo di non aver punto cooperato a questo, come ad ogni altro siasi peccato contro il sesto precetto, se non è certo della loro sincerità. Si *guardi pure dall'interrogare le persone coniugate sull'uso del matrimonio; e se qualche volta credesse necessario di farlo, vi apra la strada con una dimanda generale, come sarebbe: « vi rimorde forse la coscienza di qualche cosa rispetto alla santità del matrimonio? » per tacersi subito, se la risposta è negativa, o per procedere oltre a seconda della risposta, sempre però con ogni prudenza, riservatezza e cautela.

D. Che cosa sono gli sponsali, chi può contrarli e quali effetti producono?

R. Gli sponsali sono una vera, deliberata e mutua promessa di futuro matrimonio, dichiarata con segni sensibili tra persone determinate ed

idonee a contrarre. Può contrarre gli sponsali ognuno che abbia l'età prescritta, cioè i sette anni compiuti e non abbia impedimento a contrarre il matrimonio. Gli sponsali contratti per timor grave, proveniente da causa estrinseca e libera, ingiustamente incusso, son nulli, come lo sono parimente, se, essendo *condizionati, la condizione ripugna alla sostanza del matrimonio, quando la condizione debba adempirsi dopo contratto il matrimonio. I figli di famiglia illecitamente contraggono gli sponsali senza il consenso dei genitori, ma validamente, meno che dal matrimonio promesso fosse per derivarne grave scandalo o infamia. Gli effetti degli sponsali validi sono: 1° l'obbligo grave di mantenerè la promessa; 2° l'impedimento di pubblica onestà; 3° il *gius incoato ad rem*, non però *in re*.*

D. Quali sono le cause per cui gli sponsali si sciolgono?

R. Sono: 1° il mutuo e libero consenso; 2° il ricevimento dell' Ordine sacro; 3° la professione religiosa rispetto ad ambedue e l'ingresso in Religione, o il voto di castità riguardo alla parte che resta al secolo; 4° il matrimonio susseguente con un'altra persona; 5° l'impedimento di matrimonio che sopravvenga; 6° la fornicazione di una parte rispetto all'altra innocente; 7° la notevole mutazione circa i beni del corpo, o dell'animo, come circa i beni

temporali, avvenuta dopo gli sponsali, e non conosciuta nè preveduta in alcun modo; 8° la lunga assenza di una parte; o la procrastinazione oltre il termine prefisso a celebrare il matrimonio. Gli impuberi neppure per mutuo consenso possono sciogliere gli sponsali, ma debbono aspettare la pubertà, quando anche contraddicendo la comparte possono ritirarsi, purchè lo facciano dentro tre giorni, da che vennero in cognizione della pubertà e del privilegio che questa loro concede.

D. Quali sono gli impedimenti del matrimonio?

R. Impedimento del matrimonio dicesi tutto ciò che impedisce la lecita, o la valida insieme e lecita celebrazione del medesimo. Gli impedimenti sono di due maniere: *impedimenti*, cioè quelli che rendono illecito, ma non invalido il matrimonio, e sono i quattro seguenti: *Ecclesiæ vetitum, tempus, sponsalia, votum: dirimenti*, cioè quelli che lo rendono invalido, e son compresi in questi versi:

Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,
Ætas, affinis, si clandestinus et impos,
Si mulier sit rapta, loco nec reddita tuto,
Hæc facienda vetant connubia, facta retractant.

D. Ditemi che cosa s'intende per ciascheduno dei quattro impedimenti impedienti?

R. *Ecclesiæ vetitum* significa la proibizione, o particolare o generale, di celebrare il matri-

monio fatto dalla Chiesa, o da qualche Superiore ecclesiastico, sia il Parroco, o il Vescovo, o il Papa. *Tempus* significa il tempo in cui la Chiesa ha proibito la solennità delle nozze, lo che è dalla prima Domenica dell'Avvento sino al giorno della Epifania, e dal giorno delle Ceneri all'Ottava di Pasqua inclusivamente, nel qual tempo è proibita la benedizione solenne degli sposi e qualunque dimostrazione di profana allegrezza; ma si possono far le denunzie, e si può privatamente celebrare il matrimonio. *Sponsalia* significa gli sponsali ecclesiastici o privati, validamente contratti con altra persona e non per anche sciolti. *Votum* significa il voto semplice di castità o di entrare in Religione, o di ricevere gli Ordini sacri, o di non ammogliarsi.

D. Che cosa è l'errore e quando dirime il matrimonio?

R. È la ignoranza o della persona, o delle sue qualità. Se l'errore è *sostanziale*, come dicesi quando cade sulla persona, dirime il matrimonio; se è *accidentale*, cioè se cade sulle qualità, non lo dirime, meno che l'errore che è circa la qualità non cada sulla sostanza, o la qualità stessa non sia stata espressamente posta per condizione *sine qua non*.

D. Che cosa s'intende per condizione, che cosa per voto, che cosa per Ordine sacro?

R. Per condizione s'intende la schiavitù d'uno dei

contraenti, ignota all'altro che è libero. Quest'impedimento non può avere più luogo tra noi, essendo abolita la schiavitù. Per voto s'intenda il voto solenne di castità fatto validamente nella Professione religiosa che dirime anche il matrimonio antecedente non consumato. Si noti che anche il voto semplice di castità, fatto dalla moglie perchè il marito riceva gli Ordini sacri, dirime il matrimonio, cosicchè anche dopo la morte del marito non può validamente contrarre senza dispensa. Per Ordin sacro s'intende la sacra Ordinazione al Suddiaconato, Diaconato, o Presbiterato validamente e volontariamente ricevuta, la quale annulla il matrimonio da contrarsi.

- D. Che cosa è la cognazione, di quante specie ed in quali gradi dirime il matrimonio?
- R. La cognazione è la cogiunzione che hanno fra loro certe persone. È di tre sorte: *Spirituale*, che nasce dal Battesimo e dalla Cresima, e dirime il matrimonio fra le persone già accennate nel Sacramento del Battesimo; *Legale*, che nasce dall'adozione perfetta, e dirime il matrimonio in perpetuo tra l'adottante e l'adottato, e i posterì dell'adottato costituiti sotto la potestà dell'adottato al tempo dell'adozione fino al quarto grado: lo dirime inoltre in perpetuo fra l'adottante e la moglie dell'adottato, come fra l'adottato e la moglie dell'adottante; finalmente fra l'adottato e i

figli dell'adottante costituiti sotto la di lui potestà al tempo della adozione, non però in perpetuo, ma finchè essi sieno sotto la patria potestà. L'adozione perchè sia perfetta, deve essere accompagnata dalle seguenti circostanze; 1^a che l'adottante sia maschio; 2^a che sia padrone di sè medesimo e maggiore di anni 25; 3^a che sia atto a generar figli; 4^a che sia maggiore d'età dell'adottato tanto, da potergli esser padre; 5^a che l'adottante sia presente, perchè l'adozione non può farsi fra gli assenti, o per procuratore; 6^a che l'adozione sia fatta per pubblica autorità. L'impedimento bensì non si estende ai figli illegittimi, o agli altri adottivi dell'adottante. La terza è la *Naturale* chiamata anche consanguineità, che nasce dalla generazione carnale lecita, o illecita che sia: questa in linea trasversale dirime il matrimonio fino al quarto grado, in linea retta sempre.

- D. Che cosa è l'affinità ed in quali gradi dirime il matrimonio?
- R. Dicesi affinità la parentela che deriva dalla copula carnale perfetta con i consanguinei della persona, con cui si è avuto commercio. La qual copula se è lecita, cioè per legittimo matrimonio, induce impedimento dirimente fino al quarto grado inclusive: se è illecita, cioè per fornicazione o adulterio, fino al secondo inclusivamente. Avvertasi che nella

affinità i gradi si computano come nella consanguineità, e che l'affinità non partorisce affinità, giacchè l'affinità non ha luogo che fra l'uomo ed i consanguinei della donna, colla quale esso ha avuto commercio, e fra la donna e i consanguinei dell'uomo con cui essa parimente ha avuto commercio.

D. Di quante specie è l'impedimento di delitto?

R. Di quattro: il *semplice coniugicidio*; il *coniugicidio congiunto all'adulterio*; l'*adulterio congiunto alla promessa di matrimonio*; l'*adulterio congiunto al matrimonio attentato*. Perchè il semplice coniugicidio costituisca l'impedimento di delitto, si ricerca che l'effetto sia seguito, e ciò per mano o per cospirazione dell'uomo e della donna; che essi abbiano cospirato con intenzione di unirsi per questa via in matrimonio, e che questa intenzione l'uno in qualche maniera l'abbia manifestata all'altro, come sarebbe se gli avesse mandato regali, lettere amorose, l'avesse spesso visitato e simili. Perchè il coniugicidio congiunto all'adulterio costituisca l'impedimento di delitto, fa d'uopo che l'adulterio sia reale, perfetto, anteriore all'uccisione e formale; inoltre che il coniugicidio abbia avuto effetto, come sopra, con intenzione di matrimonio, e che questa intenzione sia stata in qualche modo manifestata all'altro: non occorre però in questo caso che la cospirazione al coniugicidio sia

comune ad ambedue gli adulteri; basta che la macchinazione della morte proceda da uno di essi. Perchè l'adulterio congiunto alla promessa di matrimonio costituisca l'impedimento di delitto, è necessario che l'adulterio sia reale, perfetto e formale; quindi che la promessa sia vera, fatta vivente il medesimo coniuge, esterna, ed accettata, almeno con qualche segno e non revocata avanti l'adulterio. Perchè finalmente l'adulterio congiunto al matrimonio attentato costituisca l'impedimento di delitto, si vuole che questo preteso matrimonio contratto *de presenti*, sia anche clandestino, e l'adulterio avvenga durante la vita del medesimo coniuge, e che l'adulterio sia reale, cioè che uno degli adulteri sia legato con valido matrimonio perfetto, ossia per copula atta alla generazione della prole, e formale, voglio dire, che ambedue sappiano essere almeno uno fra essi persona non libera.

D. Che cosa s'intende per disparità di culto?

R. La diversità di Religione nei contraenti; ma l'impedimento ha luogo nel solo caso che una persona battezzata tentasse, o volesse contrarre matrimonio con una non battezzata. La diversità di Religione fra i cattolici e gli eretici non forma che impedimento impediente, dal quale il solo Papa può dispensare. Esso bensì non dispensa che con le seguenti condizioni, cioè: che vi sia giusta causa, che i figli che son

- per nascere sieno educati nella religione cattolica e che non vi sia pericolo di seduzione.
- D. Che cosa s'intende per violenza e quando dirime il matrimonio?
- R. La violenza per sè stessa è una forza fatta altrui, per costringerlo ad operare contro la propria inclinazione: in quanto che però è impedimento del matrimonio include anche il timore. Dunque se è *assoluta*, ossia violenza propriamente detta, dirime il matrimonio per difetto di consenso; se è *condizionale*, ossia equivalente al timore, annulla il matrimonio sol quando il predetto è grave almeno relativamente, ingiustamente ispirato, proveniente da causa libera ed estrinseca, ed incusso col fine di estorcere il matrimonio.
- D. Che cosa s'intende per legame?
- R. Quel vincolo, in forza del quale chi è già legato in matrimonio, non può contrarne un altro. Onde chi non è certo moralmente della morte del coniuge, non può congiungersi con altra persona.
- D. Che cosa è la pubblica Onestà?
- R. La prossimità che nasce fra certe persone per causa degli sponsali validi, o del matrimonio rato. Dirime il matrimonio nel primo grado solamente, se nasce dagli sponsali; i quali però devono esser validi, certi, ossia contratti con una persona determinata, assoluti, o condizionati per condizione che siasi già appurata.

Se nasce dal matrimonio rato, dirime il matrimonio fino al quarto grado inclusive, vale a dire, nessuno dei coniugi può contrarre matrimonio con i consanguinei della comparte entro il quarto grado. Questo impedimento nasce da qualsivoglia matrimonio, anche invalido, purchè non sia tale per difetto di consenso. La pubblica onestà non partorisce pubblica onestà, vale a dire, quest'impedimento non ha forza retroattiva, cosicchè se Tizio contrae gli sponsali con Berta e quindi sposa la di lei sorella, da questo matrimonio non nasce rispetto a Berta l'impedimento di pubblica onestà, sebbene nasca rispetto ai di lei consanguinei, altrimenti partorirebbe un impedimento che sarebbe in pregiudizio dei primi sponsali. Questo impedimento finalmente è perpetuo e non cessa pel discioglimento degli sponsali, o del matrimonio.

- D. Come avviene che l'impedimento di pubblica onestà talvolta sia impediente e talvolta dirimente?
- R. È impediente, o dirimente secondo la causa da cui nasce, o la qualità della persona che da esso rimane vincolata. Se nasce dal matrimonio rato, è sempre dirimente; se nasce dagli sponsali, talvolta è impediente, talvolta è dirimente, cioè, se la persona è estranea a quella con cui furon contratti gli sponsali, il suddetto impedimento è impediente; se è consanguinea,

è dirimente nel grado designato dalla legge.

D. Che cosa s'intende per età?

R. L'età atta alla generazione, cioè nel maschio 14 anni compiuti, e nella donna 12 anni terminati; se pure le forze del corpo non prevenissero l'età, e l'uno e l'altro fossero in caso di comprendere il peso del vincolo coniugale.

D. Che cosa s'intende per clandestinità?

R. La mancanza della presenza del Parroco di uno dei due contraenti, o d'altro sacerdote da lui incaricato e dei due testimoni almeno, alla celebrazione del matrimonio. L'obbligo dell'assistenza del Parroco proprio e di due testimoni è personale insieme e locale, di modo che tranne il caso di trasferire altrove il proprio domicilio, o quasi domicilio, il matrimonio clandestino tanto sarebbe nullo contratto in Italia, ove il decreto del Concilio Tridentino è ricevuto, da un Inglese o da un Danese che avesse animo di ripatriare, quanto per un Italiano che con animo di ripatriare, lo contraesse in Inghilterra, o in altro luogo ove il suddetto decreto non è accettato.

D. Che cosa s'intende per impotenza e quando dirime il matrimonio?

R. L'impotenza è l'inabilità alla copula. Questa, o è prodotta da una causa intrinseca e naturale, o è indotta da una causa estrinseca ed accidentale. L'impotenza nata da qualunque di queste due cause o è assoluta, o

relativa. L'assoluta è quella che rende la persona impotente relativamente ad ogni altra persona; la relativa è quella che la rende impotente rapporto ad alcuna. L'una e l'altra o è *perpetua*, o è *temporale*. Perpetua dicesi quella che non può togliersi senza un miracolo, o senza l'uso di mezzi illeciti, o senza pericolo della vita; temporale, quella che può togliersi con mezzi naturali e leciti. La temporale si divide in *antecedente* e *sussequente*. L'antecedente è quella che esisteva avanti il matrimonio; la sussequente, quella che sopraggiunge al matrimonio già contratto. Posto ciò, dico che l'impotenza assoluta perpetua antecedente dirime il matrimonio relativamente a tutte le persone; che la relativa perpetua antecedente lo dirime rapporto a quella persona soltanto, con cui non può effettuarsi la copula; che quando la impotenza è dubbia, la Chiesa permette un esperimento triennale, durante il quale se non si compie il congresso matrimoniale, si stima perpetua, e scioglie il matrimonio. È per altro necessario a sapersi che nel dubbio che l'impotenza esista, o nel dubbio se sia temporale o perpetua, non si può senza grave colpa contrarre matrimonio prima di aver per le opportune indagini deposto il dubbio. È necessario pure il sapere che quando l'impotenza è chiaramente conosciuta, diviene gravemente illecito

il tentare la copula. Convieni inoltre avvertire che dopo i tre anni della prova, se vi è speranza che l'impotenza cessi, il matrimonio perdura: che se dopo la prova i coniugi volessero vivere insieme come fratello e sorella potrebbe loro accordarsi, purchè non vi fosse alcun pericolo d'incontinenza in nessuna delle parti. In ultimo dico, che l'impotenza anche perpetua, se è susseguente, dirime il matrimonio quando fu consumato; ma se sia soltanto rato, potrà sciogliersi o per mezzo della professione religiosa, o della dispensa Pontificia. È poi vero che l'impotenza a generare non dirime il matrimonio, tranne negli Eunuchi; che la frigidity anche relativa come per la deformità della comparte, o il troppo calore, se sono perpetui e antecedenti, equivalgono alla impotenza; e che nel dubbio se l'impotenza fosse antecedente, o conseguente, si presume sempre essere stata anteriore al matrimonio.

D. Che cosa è il ratto e quando dirime il matrimonio?

R. È il violento trasporto di una donna da un luogo sicuro ad un altro che sia in potere del rapitore, per causa di contrarre il matrimonio. Dirime il matrimonio fra il ratto e la rapita, finchè la donna non è rimessa in luogo sicuro e possa con piena libertà contrarre il matrimonio. Le pene che si incorrono per questo delitto, oltre l'impedimento

dirimente, sono la scomunica *ipso facto*, ma non riservata ad alcuno, contro il ratto e chi gli presta consiglio, aiuto e favore: inoltre, per sentenza del giudice, l'infamia perpetua e l'incapacità a tutte le dignità; il rapitore poi ha di più l'obbligo della dotazione della rapita. A costituire il ratto si ricercano tre condizioni, cioè: che la rapita sia condotta da luogo a luogo, ossia da casa a casa; che essa sia riluttante, vale a dire che sia trasportata a forza, o che ceda, perchè moralmente coartata, come sarebbe per timor grave che le venga incusso e simili; finalmente che sia tolta via per causa di contrarre seco lei matrimonio.

D. Chi ha la facoltà di dispensare dagli impedimenti?

R. Il Papa può dispensare in tutti gli impedimenti sì impedienti che dirimenti di legge ecclesiastica, ma non già in quelli di *gius naturale*, o divino, o del terzo: può però dispensare in quelle cose, in cui il diritto Divino nasce dalla volontà umana, come nei voti, nei giuramenti; ed in qualche caso urgentissimo, come supremo interprete della Divina volontà, può dichiarare che la legge Divina non obbliga in quella data circostanza. Il Vescovo per consuetudine può dispensare i suoi sudditi, e delegare ancora per detta dispensa negli impedimenti impedienti, eccettuati

gli sponsali, perchè ivi si tratta del *gius* del terzo, la disparità di culto che passa fra un cattolico ed un eretico, il voto di castità perpetua, o d'ingresso in Religione, perchè questi il Papa gli ha riservati a sè stesso. Rispetto poi ai dirimenti convien distinguere il matrimonio da contrarsi dal matrimonio già contratto. Nel primo caso non per potestà propria, ma per tacita concessione del Pontefice può il Vescovo dispensare *quando l'impedimento è occulto, ed urge una vera necessità*, come per evitare un grave scandalo e simili. Nel secondo caso può parimente, purchè il matrimonio sia stato celebrato *in facie Ecclesiae*, in buona fede almeno da una parte, sia stato consumato, non possa farsi la separazione senza scandalo, l'impedimento sia occulto e non si possa facilmente ricorrere alla Santa Sede. Può parimente dispensare in tutti gli impedimenti dubbi. I Vescovi generalmente hanno da Roma la facoltà di dispensare negli impedimenti di terzo e quarto grado di consanguineità, affinità e pubblica onestà. Ogniqualvolta poi si dovesse ricorrere al Pontefice, si consulti la Teol. Morale di Mons. Scavini o qualche altro Teologo, ove sia tracciata la maniera di procurarsi simili dispense.

- D. Come si può convalidare il matrimonio invalidamente celebrato?

R. Se fu invalido per mancanza di consenso in ambedue i coniugi, devesi da ambo le parti supplire a questo difetto, prestando esplicitamente ma privatamente vero consenso; se fu invalido per mancanza del medesimo in uno dei coniugi, esso solo lo presti; e se v'è pericolo d'inconvenienti, manifestando l'accaduto all'altro coniuge, o dandogliene sospetto, lo presti internamente, giacchè la copula esercitata con affetto maritale è sufficiente per la manifestazione del consenso. Se fu invalido per qualche impedimento occulto dirimente, il coniuge consapevole dell'impedimento non può chiedere nè rendere il debito coniugale, ma deve dimandare la pontificia dispensa, la quale ottenuta, se non ne teme inconvenienti, è obbligato a farne parte all'altro coniuge per potere ambedue prestar nuovo consenso. altrimenti lo rinnovi egli solo nel modo detto di sopra. La maniera più facile, e che per lo più si può praticare senza generare sospetto, quando l'impedimento è noto ad una parte sola, è la seguente: una parte dica all'altra: *a quando a quando mi viene qualche strupolo sulla validità del nostro matrimonio; rinnuoviamo adunque il consenso.* Se fu invalido per clandestinità, o per pubblico impedimento dirimente, deve convalidarsi alla presenza del Parròco, e dei testimoni.

TRATTATO XI.

DELLE CENSURE.

D. Che cosa è censura?

R. Una pena ecclesiastica che priva di alcuni beni spirituali un cristiano reo di qualche peccato, affinchè si corregga.

D. Che cosa s' intende per beni della Chiesa?

R. S'intendono i suffragi pubblici della Chiesa, la giurisdizione spirituale, l'uso di essa, i benefici, i sacrifici e i sacramenti.

D. La censura è di istituzione divina?

R. Sì, per la potestà che Gesù Cristo dette agli Apostoli di ritenere i peccati, quando disse loro: *quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo: et quæcumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.* E dall' istesso Gesù Cristo fu detto: *Si peccaverit in te frater tuus ec. Et si non audierit, dic ecclesiæ: si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Lo che significa, che chi non ascolta la voce della Chiesa, deve riguardarsi come alieno affatto dalla società dei fedeli, e quindi separato dalla comunione dei medesimi, come se fosse un

gentile. Dal che chiaramente apparisce aver la Chiesa ricevuta da Gesù Cristo la potestà di istituire le censure.

D. Che fine ebbe la Chiesa nell' istituire le censure?

R. La correzione del cristiano che ha commesso una grave colpa, o che ostinatamente persiste in siffatta colpa.

D. Chi può infliggere le censure e chi rimanerne legato?

R. Per gius. divino possono infliggerle i Pontefici, i Concili generali e i Vescovi; e per gius. canonico i Vicari de' Vescovi e i Vicari Capitolari in tempo di sede vacante, i Generali, i Provinciali e tutti quelli che hanno giurisdizione ecclesiastica nel foro esterno. Ne rimangono legati i cristiani viatori, dotati dell' uso della ragione e sudditi di quel Superiore, da cui sono fulminate.

D. Quali cose si richiedono per la validità delle censure?

R. Quattro, cioè: peccato grave, esterno, consumato *in genere suo*, se altrimenti non esprime la legge e contumacia, la quale importa il disprezzo dell' autorità ecclesiastica.

D. Qual rito e forma si deve usare nel fulminare le censure?

R. Deve il giudice, per fulminar lecitamente la censura, metterla in iscritto, e nella scrittura notarvi distintamente la persona e la censura

in specie, con darne la copia al censurando, se mai la cerca. Lasciandosi queste solennità, la censura è valida, ma il giudice pecca gravemente ed incorre per un mese la sospensione da divini uffizi e dall' ingresso della Chiesa.

D. Come si distingue se la censura è *latæ* o *ferendæ sententiæ*?

R. Dalle parole colle quali le cerisuse sono espresse: poichè se le parole non includono azione altrui, la censura è *latæ sententiæ*, come *ipso jure*, *ipso facto*: oppure se le parole sono di tempo passato, o presente, come *excommunicavimus*, *excommunicantur* ec. Se poi includono l' azione del giudice, o sono di tempo futuro, o comminative come *excommunicetur*, *excommunicabitur*, *sub pœna excommunicationis*, allora sono *ferendæ sententiæ*.

D. Quali sono le cause che scusano dall' incorrere le censure?

R. 1° L' ignoranza invincibile, o sia di *gius*, o sia di fatto; 2° Il timore grave; 3° L' impotenza tanto fisica che morale di porre l' azione comandata sotto censura, perchè in tal caso la legge umana cessa di obbligare: 4° La legittima appellazione fatta al Superiore prima dell' adempimento della condizione della censura imposta dal giudice: 5° Il beneplacito, o sia il consenso di quello, in favor del quale fu fulminato la censura.

D. Chi può assolvere dalle censure?

R. Dalle censure del *gius* comune non riservato, può assolvere qualunque Confessore approvato. Dalle censure *ab homine*, o dalle riservate può assolvere quegli che le ha fulminate, o il di lui successore, superiore, o delegato. I Vescovi possono assolvere dalle censure riservate al Papa i suoi sudditi, che non possono ricorrere a Roma per legittimo impedimento: se questo impedimento fosse temporaneo, dovrebbero farsi prestare il giuramento di ricorrere al Pontefice, quando potranno, sotto pena di ricadere nella stessa censura. In articolo di morte ogni Confessore può assolvere da qualunque censura riservata, facendosi promettere con giuramento di presentarsi più presto che può al superiore, per ubbidire al precetto della Chiesa e per ricevere il mandato di soddisfazione alla medesima, sotto pena di reincidenza.

D. I morti sono capaci di censura?

R. No; perchè i morti non sono più sotto la giurisdizione della Chiesa, nè possono esser contumaci, nè emendarsi. Quindi, quando si dice esser scomunicati i morti, devesi intendere di una certa esecrazione, o dichiarazione di scomunica incorsa da alcuni avanti la morte e nella quale sono morti, o di scomunica indiretta, colla quale la Chiesa proibisce di pregare per essi.

- D. Perchè non si può assolvere dal peccato senza aver prima assoluto dalla censura ?
- R. Perchè la censura rende il cristiano inabile al ricevimento dei sacramenti : onde per renderlo idoneo, bisogna che prima sia tolto ciò che vi si oppone, cioè la censura.
- D. Può essere assoluto dalla censura uno che sia assente ?
- R. Lo può certamente. Però ciò non dee farsi senza urgente causa ; e se l'assoluzione si ottiene per procuratore, dovrà questi avere special mandato dal censurato ad ottenere l'assoluzione.
- D. Di quante specie è la censura ?
- R. Di tre : *scomunica, sospensione e interdetto*. Ciascuna di queste o è *a jure*, cioè fulminata dal Superiore per modo di legge, e dura anche dopo la morte del Superiore; o è *ab' homine*, cioè fulminata dal Superiore per modo di precetto transitorio, e dura finchè vive il Superiore: di più o è *ferendæ sententiæ*, e si incorre dopo la sentenza del giudice ; o è *latæ sententiæ*, e si incorre prima di essa, cioè subito: inoltre è *generale*, quando è stabilita generalmente e indeterminatamente contro alcuni ; è *particolare*, quando è stabilita contro una determinata persona.
- D. Che cosa è la scomunica e di quante specie?
- R. La scomunica è una censura, colla quale un battezzato rimane separato dalla comunione

della Chiesa, cioè resta privo della partecipazione dei beni dipendenti dalla potestà della Chiesa comuni ai fedeli. È di due specie, cioè: *maggiore* e *minore*. La maggiore è una censura che priva un battezzato della partecipazione di tutti i beni dipendenti dalla potestà della Chiesa comuni ai fedeli. La minore è una censura che priva un battezzato della partecipazione di alcuni beni della Chiesa, come di ricevere ed amministrare lecitamente i sacramenti e della elezione passiva alla dignità ed agli uffizj, e questa s'incorre per la comunicazione collo scomunicato vitando, la quale può effettuarsi nei modi accennati dal seguente verso:

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

D. Come s'incorre la scomunica maggiore?

R. Pei casi riservati *in bulla cænæ*, e per quelli riservati *extra urbem intra Italiam* che sono sei, cioè la grave percussione del Cherico; la violazione del sacro asilo circa i rifugiati nel medesimo; la violazione della clausura delle monache *ad malum finem*, cioè disonesto; il duello, quando però vi concorrono le qualità richieste; la simonia reale nell'ordine, nell'ingresso della religione e nella collazione dei benefizi, o la simonia confidenziale, ossia il mercimonio dei benefizi.

D. Di quante specie sono gli scomunicati?

R. Di due: *vitandi* e *tollerati*. I primi sono quelli che sono stati denunziati pubblicamente

come scomunicati per sentenza del Giudice Ecclesiastico, e i notorj percussori del Cherico. I secondi sono tutti gli altri, come gl'Eretici ecc.

D. Di quante sorte è la Scomunica maggiore?

R. Di due: *latæ sententiæ* e *ferendæ sententiæ*.

La prima s'incorre, appena si commette l'azione proibita sotto pena di scomunica, senza alcuna sentenza del giudice. La seconda è quella che non si contrae, se non dopo il giudizio del giudice.

D. Quali sono gli effetti della Scomunica maggiore?

R. Altri sono *remoti*, altri *prossimi*. I remoti son due: 1° l'irregolarità che incorre lo scomunicato, esercitando un atto d'ordine; 2° che se lo scomunicato pertinacemente persiste per un anno nella scomunica, o altra censura, si fa sospetto d'Eresia, e come tale dee esser privato dei Benefizi. I prossimi son nove: 1° la privazione dell'uso passivo dei Sacramenti, purchè non scusi il timore di un grave danno, e non sia in disprezzo della Censura; 2° la privazione delle Indulgenze, dei Suffragi comuni e delle orazioni pubbliche della Chiesa, ma non delle private, e può il Sacerdote pregar nella Messa per lo scomunicato non come ministro della Chiesa, ma come persona privata; 3° la privazione dell'uso attivo dei Sacramenti, ossia dalla loro ammini-

strazione lecita, eccettuato il sacramento della Penitenza; 4° la privazione dell' uso dei Divini Officj, sicchè lo scomunicato non solo è privato del loro frutto, ma non può neppure assistervi senza colpa grave; 5° la nullità di ogni collazione ed elezione dello scomunicato ai Benefizi; 6° la privazione della comunicazione forense, per cui lo scomunicato non può esser giudice, avvocato, procuratore ecc.; 7° la privazione della giurisdizione, onde lo scomunicato non può nè far leggi, nè emanar sentenze ecc.; 8° la privazione della sepoltura ecclesiastica; 9° la privazione della comunicazione civile coi fedeli.

D. Quali sono gli effetti della Scomunica minore?

R. Due: uno *diretto*, l'altro *indiretto*. Il diretto è la privazione sotto colpa grave dell' uso passivo dei Sacramenti. L'indiretto è la privazione ancora della facoltà di ricevere i benefici.

D. Che cosa è la sospensione e di quante sorte?

R. È una censura ecclesiastica, per cui il Cheric vien privato dell'esercizio della potestà, che a lui compete per ragione dell' uffizio clericale, o del Benefizio, o d'entrambi. È di molte sorte: 1° dall' uffizio, cioè dall' esercizio dell' ordine e della giurisdizione; 2° dal beneficio; 3° dall' uffizio e dal beneficio; 4° dal solo ordine; 5° dalla sola giurisdizione; 6° dalla sola percezione dei frutti del beneficio. Fi-

nalmente la sospensione è o temporaria e condizionata, o assoluta e senza limitazione di tempo, o perpetua, o per tempo determinato, scorso il quale, da per sè stessa cessa.

D. Che differenza passa tra sospensione e scomunica?

R. Vi è questa differenza: chè la prima s'incorre dal Chericò, la seconda dal laico e dal Chericò.

D. Quali sono gli effetti della sospensione?

R. 1° Il sospeso, anche occulto, dall' uffizio pecca mortalmente, se esercita l'atto o dell'ordine, o della giurisdizione; 2° riceverebbe e sarebbe da lui conferito illecitamente un nuovo beneficio, ed una tale collazione è almeno da irritarsi; 3° il sospeso diventa irregolare, se esercita le funzioni proprie dell'ordine competente ai Chericì.

D. Che cosa è e di quante specie è l' Interdetto?

R. L'interdetto è una censura ecclesiastica che priva l'uomo, od il luogo, oppure l'uno e l'altro insieme della pubblica celebrazione de' divini uffizi e amministrazione di alcuni sacramenti. L'interdetto altro è *locale*, cioè quello con cui si inibisce il luogo; altro *personale*, ed è quello che proibisce alla persona l'esercizio e la partecipazione dei divini uffizi e dei sacramenti; altro *misto*, ed è quello che mira immediatamente la persona e il luogo. L'interdetto locale si divide in *generale*, se il luogo

è comune a molti, es. gr. un regno; in particolare, se si sospende un luogo particolare es. gr. una Chiesa. L'interdetto personale parimente è di due sorte: *generale* e *parziale*: è generale quando si proibisce qualche comunità di uomini, in quanto forma un sol corpo morale; è parziale, quando si proibisce una, o più persone individualmente.

D. Quali ne sono gli effetti e quali pene incorrono i violatori del medesimo?

R. Sono tre: la proibizione di tutte le azioni ordinate dalla Chiesa pel culto divino, meno la predicazione. La proibizione di ricevere ed amministrare alcuni sacramenti, eccettuati il Battesimo, la Cresima e la Penitenza. La proibizione della sepoltura ecclesiastica, la quale nell'interdetto locale è concessa pei fanciulli e pei pazzi. Le pene che incorrono i violatori dell'interdetto sono le seguenti: l'irregolarità e la sospensione dall'ufficio, se lo ecclesiastico, personalmente interdetto, esercita l'atto proprio dell'ordine: l'interdetto dall'ingresso della Chiesa; la privazione dell'elezione attiva e passiva, e, per sentenza, anche dei benefici chi viola l'interdetto locale almeno generale; la Scomunica *ipso facto* i Regolari anche esenti che non osservano l'interdetto locale pronunziato dal Papa, o dal Vescovo, quando si osserva dalla Chiesa Cattedrale del luogo, ove abitano; la Scomunica

i laici che si ingeriscono per forza nelle cose divine.

- D. Che cosa s'intende per degradazione, che cosa per deposizione, che cosa finalmente per cessazione *a Divinis*?
- R. Per degradazione s'intende una pena, che solennemente priva il Cherico in perpetuo, non solo dell'uso dell'ordine e della giurisdizione e del beneficio, ma ancora del privilegio del Canone e del Foro. La deposizione priva delle suddette cose, meno che del privilegio del Canone e del Foro. Per cessazione *a divinis* s'intende la proibizione fatta ai Cherici di assistere ai divini Uffizi, e di godere dell'ecclesiastica sepoltura.
- D. Avvi differenza fra cessazione *a Divinis* e interdetto?
- R. Sì: perchè l'interdetto è censura, e s'impone per qualche colpa; e la cessazione *a divinis* non s'impone per modo di medicina a toglier la contumacia, ma solo in segno di mestizia, o per riparare qualche gravissima ingiuria fatta a Dio e alla Chiesa.
- D. Che cosa è l'irregolarità e da quanti capi nasce se è per difetto, da quanti se è per delitto?
- R. È un impedimento canonico che impedisce il ricevimento degli Ordini, o l'esercizio di quelli ricevuti. Per difetto nasce da otto capi, cioè: dalla fama, dalla lenità, dalla li-

bertà, dal sacramento, dai natali, dall'età, dall'animo e dal corpo. Per delitto nasce da quattro capi, cioè: dal delitto di eresia, dalla iterazione del Battesimo, dall'indebita suscezione, o esercizio degli ordini, dall'omicidio volontario, o mutilazione di alcun membro.

D. In che differisce l'irregolarità dalla censura?

R. In questo: che l'irregolarità è pena stabilita per impedire i peccati futuri; la censura poi è pena meramente punitiva, mentre si impone pei peccati già fatti.

D. Chi può assolvere dalle censure, chi dispensare dalla irregolarità?

R. Dalle censure può assolvere, in articolo di morte, qualunque Sacerdote, coll'obbligo però di ordinare all'infermo che riacquistata la salute, si presenti al Superiore per ubbidire al precetto della Chiesa, e ricevere il mandato della soddisfazione alla medesima, sotto pena di reincidenza. Quando poi le censure sono imposte *ab homine*, si possono assolvere dallo stesso Superiore che le ha fulminate, o dal di lui Delegato. Se finalmente *a jure*, si possono assolvere da qualunque Confessore approvato. Dalla irregolarità proveniente da difetto, il solo Papa può dispensare; in quelle poi, che provengono da delitto occulto, può dispensare co' suoi sudditi il Vescovo, eccettuata

quella che si contrae per l'omicidio volontario; può di più dispensare una persona illegittima per la Tonsura, per gli Ordini minori, e per un beneficio semplice, che non richieda un ordine maggiore, ed inoltre può dispensare dalla bigamia similitudinaria.

TRATTATO XII.

DELLE INDULGENZE.

D. Che cosa è e di quante specie l' Indulgenza?

R. L' indulgenza si definisce: una remissione della pena temporale dovuta a Dio per i peccati rimessi in quanto alla colpa, concessa dal legittimo ministro fuori del sacramento della Penitenza, per l'applicazione del tesoro della Chiesa. Si divide in varie specie cioè: 1° in *totale* o *plenaria*, ed è quella, che rimette tutta la pena temporale, dovuta ai nostri peccati già perdonati; 2° in *parziale* o non *plenaria*, ed è quella, che rimette una parte della pena dovuta ai nostri peccati già perdonati; 3° in *perpetua*, ed è quella, che si concede in perpetuo; 4° in *temporaria*, ed è quella che si accorda per un tempo determinato; 5° in *reale*, ed è quella, che concedesi a certe cose, come a qualche corona della Beata Vergine, o a qualche Crocifisso; 6° in *locale*, ed è quella che si dà ai luoghi sacri in ordine però alle persone, che li visitano; 7° in *personale*, ed è quella che accordasi alle persone, come alle Congregazioni.

D. Chi può concedere indulgenze?

R. Il Papa ha una pienissima facoltà di conce-

dere qualunque indulgenza tanto per i vivi, quanto per i morti in tutto il mondo cattolico. I Vescovi poi possono concedere soltanto per i loro Diocesani e non per altri, nè per le anime del Purgatorio, l'indulgenza di un anno nel giorno della Dedicazione di una Chiesa, e di 40 giorni nell'anniversario di essa Dedicazione e in ogni altra occorrenza. I Cardinali, per quanto si crede, possono concedere l'Indulgenza di cento giorni in forza della tacita annuenza del Sommo Pontefice e della consuetudine. Si pretende da alcuni, che anche ai Vicarj Capitolari delle Chiese Cattedrali, in tempo di Sede vacante, sia permesso di accordare l'Indulgenza di quaranta giorni, quantunque succedano ai Vescovi defunti nella mera giurisdizione. La concessione però delle Indulgenze deve essere sempre appoggiata a causa legittima, altrimenti sarebbero senza effetto innanzi a Dio.

- D. Chi ne può esser ministro, chi soggetto?
- R. Quegli solo che può dispensare il tesoro della Chiesa, cioè il Papa ed il Vescovo, i quali ne hanno il gius ordinario per essere stati costituiti da Gesù Cristo per presiedere alla Chiesa, e per esercitarvi l'esterna giurisdizione. Il soggetto delle Indulgenze vero e propriamente detto, è l'uomo viatore e battezzato.
- D. Quali disposizioni sono necessarie per acquistarle?

R. 1° richiedesi l'intenzione, e basta la virtuale; 2° il fedele deve essere in grazia di Dio, almeno quando adempie l'ultima opera comandata; 3° eseguire le opere ingiunte dal Dispensatore delle Indulgenze. Si possono ancora applicare le Indulgenze per l'anima dei Defunti, ed allora, secondo alcuni, non fa d'uopo che il fedele sia in grazia di Dio, perchè il loro valore è *ex opere operato*.

D. In che modo le Indulgenze cessano?

R. Il valore delle Indulgenze dipende dalla volontà di chi le concede; quindi per giudicare sulla perseveranza delle medesime, bisogna esaminare se ne sono state osservate le condizioni espresse nella concessione, e se si sono adempiute le opere ingiunte. Pur nonostante si danno le seguenti regole generali: 1^a l'Indulgenza temporaria cessa per la fine del tempo, per cui fu concessa; 2^a la Indulgenza concessa a beneplacito del concedente, cessa per la morte del concedente; 3^a cessa per la revocazione del concedente, od anche del successore; 4^a cessa l'Indulgenza reale, se perisce la cosa alla quale è annessa; 5^a l'Indulgenza locale cessa, se la Chiesa alla quale fu legata viene a cadere affatto; 6^a l'Indulgenza personale cessa per la scomunica della stessa persona; 7^a cessa finalmente pel concorso di un'altra Indulgenza più celebre, come nel giubileo.

D. Che cosa è e di quante specie è il Giubbileo?

R. Il Giubbileo è una Indulgenza plenaria concessa dal Sommo Pontefice, per cui si riceve una piena remissione della pena temporale dovuta ai nostri peccati già perdonati. E di due specie: *ordinario* e *straordinario*. L'Ordinario è quello che si celebra ogni venticinque anni, e si dice Giubbileo dell'anno santo. Lo Straordinario è quello che suol concedersi da qualunque Pontefice dopo la sua elezione, oppure si concede per altra singolare cagione.

D. Quali sono ordinariamente le opere ingiunte per lucrare questa indulgenza?

R. Confessione e Comunione ben fatte; visita delle Chiese da farsi, dove è promulgato il Giubbileo; le preghiere da recitarsi verbalmente e da ripetersi in ciascuna di esse; il digiuno da osservarsi anche dai vecchi e dai giovani di anni 21, se però non ne siano ragionevolmente scusati; finalmente la limosina da farsi coi beni propri.

D. Quali sono ordinariamente i privilegi, che vanno annessi alla concessione del Giubbileo?

R. I privilegi del Giubbileo possono riferirsi alla proroga dell'istesso Giubbileo, all'elezione del Confessore ed alla potestà di esso Confessore intorno ai casi riservati, alle censure, ai voti ed alla sospensione delle altre indulgenze ec. In quanto alla proroga, si osservi

che il Giubbileo alcuna volta viene prorogato dall'istesso Sommo Pontefice in favor dei naviganti, dei viaggiatori, purchè adempiano le opere stabilite subito giunti a casa. Il Confessore poi può prorogarlo in favore di quelli che per qualche temporale impedimento non possono subito eseguire le opere prescritte. In quanto all'elezione del Confessore bisogna seguire esattamente ciò che dicono le parole della Costituzione pontificia. In quanto alla facoltà, si noti che i Confessori approvati, pel Giubbileo, ordinariamente loro si concede di assolvere da qualunque peccato, quantunque grave ed enorme, riservato al Vescovo, o alla Santa Sede, e da tutte le censure *a jure* e *ab homine*, eccettuata l'eresia esternata, se espressamente non venga nominata. Il Confessore poi nel tempo del Giubbileo non ha alcuna giurisdizione per ascoltare la confessione del complice nel peccato turpe *contra sextum*, nè può assolvere dalle censure occulte pel danno ad altri recato, se il penitente non avrà soddisfatto alla parte offesa. In quanto ai voti poi, in tempo del Giubbileo, possono i Confessori commutare qualunque voto, eccettuato quello di Religione, di Castità perpetua, e quello in cui si tratta del pregiudizio del terzo, in altre opere pie e salutari. In quanto finalmente alla sospensione delle altre indulgenze è da osservarsi che i Pontefici sogliono

sospendere generalmente tutte le Indulgenze o plenarie, o parziali, perchè i fedeli procurino di acquistare le indulgenze del Giubbileo, eccettuate 1^a le indulgenze direttamente concesse per le anime dei Defunti; 2^a le indulgenze concesse per la recita della Salutazione Angelica, o altre preghiere che ne fanno le veci; 3^a le indulgenze concesse a chi veramente confessato e comunicato visita il SS. Sacramento esposto alle 40 ore, e le indulgenze concesse a chi accompagna il SS. Viatico agli infermi; 4^a le indulgenze solite concedersi dai Vescovi e Cardinali; 5^a le indulgenze in *articulo mortis*, le indulgenze del giubbileo che si hanno nelle Chiese di Compostella, di Loreto, come pure le indulgenze della *Porciuncula*.

FINE.

SANCTÆ APOSTOLICÆ SEDIS

RESPONSA QUÆDAM REGENTIORA CIRCA JEJUNIUM¹

1. Ad Quæsitum: Utrum in diebus jejunii possit inverti tempus comestionis, sumendo serotinam refectiunculam infra horam X et XI matutinam, prandium vero differendo ad IV vel V horam vespertinam:

Sacra Pœnitentiaria (die 10 jan. 1834) respondendum censuit: *si inversionis supradictæ rationabilis aliqua extet causa, Pœnitentes, qui hoc more utuntur, non esse inquietandos.*

2. Ad Quæsitum: *Se i padri di famiglia, allorchè vi è nella famiglia medesima qualche persona dispensata ad usar cibi di grasso, possano estenderè la dispensa indistintamente a tutti gl' individui della stessa famiglia:*

Sacra Pœnitentiaria (die....) respondendum censuit: *infirmiorem et aliud quodcumque rationa-*

¹ Hæc responsa excerpta sunt e perutili Opusculo, cui titulus, *Del Digiuno e della Quaresima, Lettere due di Giuseppe Righetti Sacerdote Romano Romæ iterum typis, edit. an. 1834, Genuæ an. 1836, Mediolani an. 1844, et ex Appendice adjecta Synodo Vercellensi habitæ an. 1842. Quanti autem hæc facienda sint vel ex hoc liquet, quod Benedictus XIV in sua Epistola encyclicæ Libentissime quidem etc. 10 jun. 1745 mentionem faciens de quæstionibus, quæ super materia jejunii proponebantur, hæc habet: Sacro Tribunali nostræ Pœnitentiariæ rerum hujusmodi conscio ac peritissimo, easdem quæstiones expendendas commisimus; quibus omnibus plene cumulateque quoties opus fuit, satisfecit.*

bile impedimentum de utriusque medici consilio, non vero gulam, avaritiam, sive generatim expensarum compendium, eximere posse a præcepto abstinentiæ in diebus esurialibus.

3. Ad Quæsitum: *Se nella Quaresima, essendo il capo di famiglia dispensato ¹ a mangiar carne, ed il medesimo non potendo, o non volendo far due pranzi, uno di grasso e l'altro di magro, i figli di famiglia e le persone addette al suo servizio possano mangiar carne:*

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) respondendum censuit; *Posse personas, quæ sunt in potestate patrisfamilias, cui facta est legitima facultas edendi carnes, permitti uti cibis patrisfamilias indultis, adjecta conditione de non permiscendis licitis atque interdictis epulis, et de unica comestione in die iis qui jejungere tenentur.*

4. Ad Quæsitum: *Se coloro, che sono dispensati dall'osservanza del digiuno per causa di esercitare arti faticose, possano nella Quaresima, allorchè è concesso l'indulto di cibarsi di carne e di latticini (pro unica comestione) far uso delle carni e dei latticini tutte le volte, che nel corso della giornata hanno bisogno di mangiare, siccome nei giorni di Domenica della stessa Quaresima, ne' quali non obbliga il digiuno:*

Sacra Pœnitentiaria (die 15 jan. 1834) de mandato felicitis recordationis Pii Papæ VII re-

¹ S'intende, che il permesso si ottenga da chi ha facoltà di concederlo

spondet: *Fideles, qui ratione ætatis vel laboris jejunare non tenentur, licite posse in Quadragesima, cum indultum concessum est, omnibus diebus indulto comprehensis vesci carnibus, aut lacticiniis per idem indultum permissis, quoties per diem edunt.*

5. Ad Quæsitum: *Utrum ii qui ratione ætatis vel laboris jejunare non tenentur, subjiciantur legi de non permiscendis epulis carnis et piscium, cum per indultum carnes permittuntur:*

Sacra Pœnitentiaria (13 feb. 1834) respondit: *Consulat probatos Auctores.*

6. Ad Quæsitum: *Un Confessore domanda alla Santità Vostra, se ai dispensati (ad esum carnum) nei giorni di venerdì o di sabato fra l'anno, nei quali non vi è l'obbligo del digiuno, sia permessa la promiscuità dei cibi, nonostante la risposta data da Benedetto XIV all' Arcivescovo di Saragozza per organo della Segreteria dei Memoriali li 5 gennaio 1755:*

Sacra Pœnitentiaria (die 13 feb. 1834), proposito dubio diligenter perpenso, factaque relatione Sanctissimo Domino Gregorio XVI, de ipsius Sanctitatis Sux mandato respondit: *Permitti;*

7. Ad Quæsitum: *Utrum Lege yetitæ permixtionis cum carnibus comprehendantur pisces sale siccati (vulgo Salumi idest alici, mosciame, caviare, aringa, tarantella aliaque his similia), an potius misceri possint ad instar condimenti alterius feruli;*





Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) respondit: *Pisces sale siccatos... vetari miscere cum carnibus quoties carnis et piscium mixtio vetita sit.*

8. Ad Quæsitum: Utrum tempore jejunii, cui licitus est esus carniū liceat miscere testacea marina, quæ improprie *fructus maris* dicuntur, sed vulgo pisces censentur (idest *ostriche, telline, patelle, canolicchi, cappe, granchi* ecc.):

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) respondit: *Testacea marina, quæ improprie fructus maris dicuntur, sed vulgo pisces censentur, vetari miscere cum carnibus quoties carnis et piscium mixtio vetita sit.*

9. Ad Quæsitum: *Quelli che sono dispensati dalla qualità dei cibi, possono ne' giorni di digiuno cibarsi di sola minestra di brodo per provvedere alla loro salute, e nel resto far uso di cibi esuriali per conservar, quanto si può, l'osservanza della legge dei cibi:*

Sacra Pœnitentiaria (die 8 feb. 1828), attente consideratis expositis respondet: *Affirmative.*

10. Ad Quæsitum: Utrum tempore jejunii liceat mixtio carnis cum leguminibus:

Sacra Pœnitentiaria (die....) respondet: *Carnes cum quibuscumque leguminum speciebus misceri posse extra omne dubium est.*

11. Ad Quæsitum: Se i dispensati a cibarsi di grasso nei giorni, ne' quali fanno uso di soli latticini, possono per condimento adoperare lo strutto;

Sacra Pœnitentiaria (die 8 feb. 1828), atten-

te consideratis expositis respondet: *Affirmative.*

12. Ad Quæsitum: Utrum, quum sive per Bullam Cruciatæ, sive aliam ob causam conceditur indultum pro usu laridi liquefacti (vulgo strutto) solo titulo condimenti, ii qui ad jejunium tenentur, eo condimento licite uti possint in serotina etiam refectioe:

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) de expresso sanctæ memoriæ Leonis Papæ XII oraculo respondet: *Quod ii, qui ad jejunium tenentur, licite uti possunt in serotina etiam refectioe condimentis in indulto permissis, quia illa, vi indulti, olei locum tenent; dummodo in indulto non sit posita restrictio, quod ea condimenta adhiberi possint in unica comestione.*

13. Ad Dubium: Utrum avis aquatilis, cui nomen Fulica (vulgo Folaga) inter pisces computanda sit, illaque vesci liceat iis diebus, quibus vetitæ sint carnes, Religiosi Ordinis Minorum S. Francisci a Paula, quibus carnes omnino interdictæ sunt, ad tollendam perplexitatem, qua eorum conscientiæ hac super re angebantur, supplicationem porrexerunt Pio VII, ut sibi concederetur, *posse libere uti eo cibo:*

Quibus per sacram Congregationem Regularis Disciplinæ (die 24 feb. 1804) *Sanctissimus, veris existentibus narratis, benigne annuit PRO GRATIA juxta petita, Constitutionibus dicti Ordinis, aliisque contrariis non obstantibus etc.*

C A S U S R E S E R V A T I

IN DIOECESI FLORENTINA.

1. Homicidium voluntarium, et oppressio seu suffocatio puerorum ob capsulam non adhibitam.

2. Nefaria consuetudine, Deum, B. Virginem; vel Sanctos blasphemantes, Nobis reservantur absolvendi.

3. Carnes quoque FERIA sexta et Sabbato, eademque et alios vetitos cibos Quadragesimae diebus aliorumque jejuniorum ab Ecclesia indictorum absque licentia comedentes.

4. Falsa item juramenta in judicio proferentes, si in grave damnum proximi redundant.

5. Temeratores Monialium, et scribentes, mittentes vel scienter portantes, seu consignantes Monialibus vel puellis, aliisque mulieribus quocumque titulo intra claustra commorantibus literas inhonestas; et amatorias etiam praecise quoad Moniales; vel res et actus inhonestos coram quibuscumque in Monasterio degentibus agentes, vel de inhonestis rebus ipsis vel coram ipsis colloquentes; vel utriusque sexus personae euntes ad eas larvatae excommunicationem incurrant ipso facto Nobis reservatam.

6. Conficientes eumentia Patrimonia Clericis ordinandis excommunicationem incurrant Nobis reservatam.

Nulla sit absolutio complicitis in re venerea, cujus materia absolute et in se, actio indifferens non

judicatur, sed per se in actum carnalem sive completum, sive incompletum prodit lethaliter malum.

Omnes Parochi et Confessarii Poenitentem quoquomodo sollicitantes, ultra poenas a Summis Pontificibus inflictas, reminiscantur, se in poenam suspensionis a divinis ipso facto incururos. Si autem invenerint Confessarii vel Parochi Poenitentem ab alio fuisse in Confessione sollicitatum, sciant ex Gregorii XV, et Urbani VIII jussionibus, se esse obligatos monere ipsum Poenitentem, etiamsi sollicitationi consenserit, de obligatione denunciandi Confessarium, qui eum sollicitavit.

Nullus Sacerdos a casibus Episcopo reservatis, seu contentis in Bulla Coenae Domini, et ab aliis quibuscumque extra illam, Apostolicae Sedi reservatis, absolvere praesumat; non obstantibus quibuscumque privilegiis, ut per Decretum Sacrae Congr. 9 Jan. 1601, editum 26 Nov. 1602 et ampliatum jubente Urbano VIII Summo Pontifice 17 Nov. 1628.

Admonendi sunt Parochi et Confessarii, quod si a Nobis facultatem absolvendi a casibus reservatis obtinuerint, non ex hoc possunt a censuris absolvere; sicut e contrario eos non posse a casibus reservatis absolvere, quando facultatem absolvendi a censuris fuerint consecuti; et absolutionem sive a reservatis, sive a censuris suffragari Poenitentibus pro foro conscientiae tantummodo, nisi aliter a Nobis specialiter obtinuerint.

INDICE.

AI LEGGITORI	Pag. 1
------------------------	--------

PARTE PRIMA.

TRATTATO I.

DELLE AZIONI UMANE.

Cap. I.	<i>Della natura e distinzione degli atti umani.</i>	7
Cap. II.	<i>Delle proprietà degli atti umani . . . »</i>	8
Cap. III.	<i>Degl' impedimenti del volontario e del libero.</i>	11
Cap. IV.	<i>Della moralità degli atti umani . . . »</i>	16

TRATTATO II.

DELLA COSCIENZA.

Cap. I.	<i>Della natura e distinzione della coscienza.</i>	24
Cap. II.	<i>Della probabilità »</i>	30
Cap. III.	<i>Dell' uso della probabilità, ossia dell' opinione probabile »</i>	33

TRATTATO III.

DELLA LEGGE.

<u>Cap.</u>	<u>I. Della natura della legge e delle diverse specie della medesima</u>	<u>Pag. 36</u>
<u>Cap.</u>	<u>II. Delle proprietà della legge</u>	<u>» 40</u>
<u>Cap.</u>	<u>III. Della consuetudine</u>	<u>» 46</u>
<u>Cap.</u>	<u>IV. Dell' interpretazione della legge</u>	<u>» 47</u>
<u>Cap.</u>	<u>V. Della mutazione della legge</u>	<u>» 49</u>

TRATTATO IV.

DEI PECCATI.

<u>Cap.</u>	<u>I. Della natura del peccato</u>	<u>» 33</u>
<u>Cap.</u>	<u>II. Della distinzione specifica e numerica dei peccati</u>	<u>» 60</u>
<u>Cap.</u>	<u>III. Dei peccati capitali</u>	<u>» 64</u>

TRATTATO V.

DELLE VIRTU' TEOLOGALI.

<u>Cap.</u>	<u>I. Della Fede</u>	<u>» 74</u>
<u>Cap.</u>	<u>II. Della Speranza</u>	<u>» 83</u>
<u>Cap.</u>	<u>III. Della Carità</u>	<u>» 84</u>

TRATTATO VI.

DELLA VIRTU' DELLA RELIGIONE.

<u>Cap.</u>	<u>I. Dell' adorazione</u>	<u>» 93</u>
<u>Cap.</u>	<u>II. Dell' orazione</u>	<u>» 96</u>
<u>Cap.</u>	<u>III. Delle ore canoniche</u>	<u>» 98</u>
<u>Cap.</u>	<u>IV. Del digiuno</u>	<u>» 101</u>
<u>Cap.</u>	<u>V. Del voto</u>	<u>» 108</u>

Cap.	VI.	<i>Del giuramento</i>	Pag. 111
Cap.	VII.	<i>Della santificazione delle feste</i>	» 117
Cap.	VIII.	<i>Dei vizi opposti alla virtù della Religione.»</i>	121

TRATTATO VII.

DELLA VIRTU' DELLA GIUSTIZIA.

Cap.	I.	<i>Della giustizia in genere</i>	» 135
Cap.	II.	<i>Del gius</i>	» 136
Cap.	III.	<i>Delle diverse specie del gius privato . . .</i>	» 137
Cap.	IV.	<i>Del dominio.</i>	» 143

TRATTATO VIII.

DELLA RESTITUZIONE.

Cap.	I.	<i>Della restituzione in genere</i>	» 155
Cap.	II.	<i>Delle cause della restituzione</i>	» 158
Cap.	III.	<i>Delle cause cooperanti al danno altrui . .</i>	» 162
Cap.	IV.	<i>Delle circostanze della restituzione . . .</i>	» 167
Cap.	V.	<i>Delle cause che scusano dall'obbligo di restituire</i>	» 171
Cap.	VI.	<i>Della restituzione per ragione di detrazione.</i>	» 175
Cap.	VII.	<i>Della restituzione per ragione di furto. »</i>	183
Cap.	VIII.	<i>Della restituzione per ragione di omicidio. »</i>	189
Cap.	IX.	<i>De restitutione facienda propter stuprum atque adulterium</i>	» 192

PARTE SECONDA.

TRATTATO IX.

DEI CONTRATTI. Pag. 197

TRATTATO X.

DEI SACRAMENTI. » 227

<i>Del Battesimo</i>	» 232
<i>Della Cresima</i>	» 235
<i>Dell' Eucaristia</i>	» 236
<i>Della Penitenza</i>	» 241
<i>Dell' Estrema Unzione</i>	» 284
<i>Dell' Ordine</i>	» 287
<i>Del Matrimonio</i>	» 288

TRATTATO XI.

DELLE CENSURE. » 315

TRATTATO XII.

DELLE INDULGENZE. » 328

SOLUTIONES CIRCA JEJUNIUM. » 334

CASUS RESERVATI IN DIOECESI FLORENTINA . . » 339

5682815







AVVERTENZA.

Per iscusarci in qualche modo coi nostri benevoli Associati, ci piace esporre brevemente i motivi che hanno di soverchio fatto ritardare la presente Operetta.

L'Autore, com' ebbe annuito che venisse da noi pubblicato il Manifesto del suo *Memoriale de' Confessori*, si prefisse di rivedere partitamente l'Opera, affinchè questa, per quanto fosse stato possibile, offrisse un lavoro bene ordinato e corretto. Ma non appena Egli si fu posto all'impresa, che sopraggiunto da lunga e penosissima malattia, nella quale a stento condotta quasi a termine la prima parte, venne nel giorno 21 agosto 1852 a mancare ai viventi. — Questa perdita tornò per noi più che dolorosa, sì perchè ci toglieva il Precettore e l'Amico, sì perchè ci privava del compimento del *Memoriale*. — Però confortati del consiglio e dell'opera di alcuni Amici dell'Autore, perchè non venissero a mancare le fatiche di Lui, e così fossero deluse le nostre speranze, ci adoperammo di condurla a termine e di renderla finalmente di pubblica ragione.

GLI EDITORI.

Prezzo Paoli 6.